Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
125
171
MILANO

TEMPESTA AMOROSA COMEDIA DI ALESSANDRO DONZELLINI.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. il Sig. Caualier Clemente.

NOVAMENTE POSTA IN LVCE,
Con licenza de' Superiori,
& Priuilegio.



IN VENETIA, M.DC.V.

APPRESSO Roberto Meglietti.

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.
Signore,
IL SIGNOR CAVALIER CLEMENTE.

SVOLE ſpeſſo la natura, con l'aiuto del buon lauoratore produrre nelle piante, e ne i vaghi, e ben ordinati giardini, fiori, e frutti belliſſimi. Li quali nõ ſolamente ſon vagheggiati, e tenuti in pregio da quel, che continuamente gli cuſtodiſce, ma anco per dimoſtrare a tutti la grandezza di quelli, accade ſpeſſo che

egli medesimo ne fà dono ad altrui. La onde Illustriss. & Eccellentiss. Sig. hauendo io riceuuto in dono da Alessandro Donzellini alcuni fiori, & frutti del vaghissimo giardino del suo intelletto, e considerando quelli (per la bellezza datagli dalla Natura) esser meriteuoli di più degna mano in riceuerli, ho preso ardire di nuouo presentarli a lei, quali son questi di vn Comico Poema sotto nome di Tempesta Amorosa, e perche simil fiori e frutti, nell'vscir che soglion fare de i lor proprij giardini per cagion dell'Inuidia se gli auuentano adosso, grandini di maldicenze, e nembi di maluagità, che cercano d'infettarli, e magagnarli tutti, acciò nó siano cosi miseramente mal trattati, li raccomando appresso di lei, onde possa locarli fra gli altri nel suo delicioſissimo e ben custodito Giardino, perche iui mi rendo sicuro, che mai da simili auuersità

potranno riceuere nocumento alcuno. Poi che il nome solo di V. S. Illustrissima, & Eccellentiss. non solo frena l'orgoglio delle tempeste de' maldicenti, ma anco per le grádezze, e merti suoi gl'istessi son forzati ad amarla e riuerirla sempre, è i pregi, & i fauori suoi son tali, che fan merauigliare & insieme stupire il mondo tutto. Per lei cõtinuamente il casto Choro delle noue sorelle, si affatica e cerca col canto, di far che non solo il nome suo sia chiaro in Terra, ma anco in Cielo. Per lei e per sua gloria i lieti Pargoletti vn giorno canterán d'Armi, e d'Amore. Per lei finalmente, io che sopra ogn'altro l'amo e l'honoro, vado pensando sempre se con qualche mezzo, o via posso scoprirmele per fideliſſimo seruitore. E se bene hora le comparisco auanti con questo picciol dono, non per ciò pensi, che l'ardente mio desio, qual cerca presentarle cose maggio

ri ſi appaghi. Ma baſta ſolo che accetti queſto per vn principio, & indicio, delle altre coſe più ſublimi e graui; quali vn giorno ſpero farle vedere. Poi che per tanto l'aſſicuro, che il cuor mio è talmente colmo di ardente deſiderio verſo V. S. Illuſtriſsima, & Eccellentiſs. che ſi può dir, che ſia ſimile ad vna pietra focata, & altro non brama, che di eſſer percoſſo dal focile dell'occaſione per farle vedere il fuoco, che in ſe ſteſſo riſerba. E ſe bene al preſente è piacciuto al Cielo, che con queſta ſi picciola occaſione nó ho poſſuto moſtrarle ſe non poca fiamma. Nientedimeno per l'auuenire lo pregherò che di cõtinuo miporga delle maggiori, acciò quelle cõ maggior forza, & impeto habbino à percuotere di nuouo la pietra del cuor mio, e ne facciano vſcire tutta quella fiamma, che per amor ſuo entro vi ſtà naſcoſa. Con che fine humilmente le bacio le

mani,

mani, e prego il Signore Iddio, che le conceda ogni uero contento, e quel tanto, che deſidera e brama. Di Roma adi 15. Febraro 1605.

Di V. S. Illuſtriſs. & Eccellentiſs.

Humiliſsimo ſeruitore

Vincenzo Caſtellani.

DEL SIG. BARTOLOMEO de' Rossi Fiorentino.

COME ne l'amorose aspre tempeste
Saggio e cauto Nocchier d'Amore scorto
Dopo'l girar d'aure nemiche infeste
Snodi le vele, e fermi'l legno in porto.
Voi ne mostrate co'l dir puro, e accorte
Plauto nouello; e le funebri e meste
Miserie tinte di pallore smorto
Tal'hor co'l riso l'inneſtate in queſte
Gioie, e ſoſpiri. Ond'hor l'alto Idioma
Toſco, e là ve Volſena il lito inlaga
Per voi riſorge in dir ligato, e ſciolto.
Tal che le glorie voſtre, e l'opre accolte
Haurà (che ſol de i voſtri honor s'appaga)
Fra i marmi ſuoi perpetuamente ROMA.

ALLA

ALLA SIGNORA THALIA.

Benemerita del Senato, & Popolo delle Muſe, Archimandritta delle Comedie, &c.

SE con l'animo meno alterato del ſolito leggerete queſta mia vi ſarà pur troppo chiaro, che non ho commeſſo coſi graue errore come vi è ſtato preſuppoſto da i maleuoli, a ſtar tanto tempo a venire a uiſitarui; eſſendo nota quella triuial ſentenza, è meglio tardi che mai. Ma in uero ſono ſtato vn tempo in forſe,

ſe douеuo uenire io ſteſſo ad offe-
rirui queſta mia mal lambita ſcon-
ciatura, o pure d'auuiſarui d'alcu-
ne coſe per lettere. Et in ſomma
tratto in uarie parti l'animo dub-
bio, e mal riſoluto: finalmente ho
concluſo nel cõſiglio de i miei tor-
bidi penſieri, che eſſendo ſentenza
di quel gran dotto, che la lettera nõ
ſi vergogna, nè prende roſſore, ſia
bene però di ſcapricciarmi con
lo ſcriuerui, eſſendomi uenuta
commoda occaſione del preſente
Poeta, ſtracco per non ſo che lun-
go uiaggio, che mi ha detto uenire
alla uolta uoſtra. Vengo a ſignifi-
care adunque alla voſtra Come-
diagine, che non vi curiate molto
di publicarmi per voſtro familia-
re, non già perche il voſtro merito
non ſia altiſono, e preſtante: Ma
perche à dirui il vero, queſto no-
me appreſſo ad alcuni, che hanno
più lungo il naſo, che il giuditio,
mi ha dato poca riputatione, che il

tutto non iſtarò quí à refecare al
viuo, non ſapendo quei tali, i me-
rauiglioſi Encomij di queſto an-
tichiſſimo genere di Poeſia, ben-
che come tali, ſi deuono tenere
in quel conto, che tien la luna il
latrar de' cani. Con tutto queſto
vi è mancato poco, che non habbia
fatto con galanteria da voi vna bel
liſſima ritirata; perche vedeuo, che
non poteuo ſtar nella voſtra corte,
ſenza darmi alla ſatira beſtialmen-
te, il che è contra il genio, & natu-
ra mia. Benche per molte occupa-
tioni, e grauiſſime perſecutioni de i
miei maleuoli, come potete haue-
re inteſo, mi conoſceuo mal'atto à
rimettermi nel ballo di ſimili com
ponimenti, che ſono ſogetta ma-
teria da dotti & ſfaccendati, oltra
che voi ſapete molto bene, che l'i-
gnorante, & aſineſco volgo, vuol
darui di becco ogni tratto, e poi
tant'oltra è giunto il diſordine di
alcuni altri, che laſciata quella ſim-

plicità di Tibie deſtre, e ſiniſtre, che tanto piacque à gli antichi legislatori delle comedie l'inuolgono hoggidì fra gli intermedij di così graui & ſouerchie ſpeſe, che il ſogetto comico trauaſato in altra ſpetie, reſta ignobile e mal gradito e forſe contrapuntato in mille ſtrane fogge e maniere, come coſa vile, e di neſſun conto. Ma vdite di gratia, come il più delle volte le diſgratie vanno à coppia, che volendo io far qualche poco di ſpalliera e ſeruitù alla Illuſtre Signora Melpomene voſtra ſorella grã Teſoriera delle Tragedie, mi parue, che mi sgrufaſſe vn poco: e quãto cauai di buono da quella ſua matrigneuole proſopopeia baldacchineſca, fu, che non volſe ella ſteſſa ornarmi d'vn cappello reprenſiuo; ma mi fece intendere coſi extra muros dalla Boſſola, come per cerabottana; Che eſſendo io di genio inclinato alla compaſſione, ſono

no poco atto à mouerui gli affetti. Atteſo che nella ſua Corte vuole huomini collerici ſaturnini, martiali tremebondi, & che con horrido tuono, e ſpauenteuol boato ſappiano recitare le morti, & ſanguinoſi ſucceſſi de' gran Prencipi & Heroi, e detto fatto in vna generale audienza, che daua, tra diuerſe genti, fra le quali erano certi pochi ornati di ſerto di alloro, fra cipreſſi, e mirti, in vn ſuo giardin ſecreto; vedutomi fra la turba, con graue e ſeuero ciglio mi accennò, ed io accoſtatomi là, come il cane pauroſo con la coda fra le gambe, ecco che mi rende il memoriale cauato dalla filza de i reietti, con vna bella volta di ſchiena con queſto reſcritto. Vada da Thalia. Hora ſe queſta fù licentia cortigianeſca, ò a lettere di ſcatole ditelo voi, e ſe mi troui d'animo diſpoſto alle Comedie. E però non voglio venirui innanzi con certe belle ſcuſette,

ette', & col bocchin rotondo: poi che ſtà in arbitrio della voſtra facentagine di credere, o non credere; Come è il breue tempo, l'occupatione, la perſecutione de' nemici, ſi che non ſia mediocremente riuſcibile all'aſpettatione: perche voi che ſiete ſauia zucca, & hauete in pronto botta riſpoſta; mi haureſtiuo dato di primo lancio. Vn'Admiſit ſi, & in quantum, ſoggiungendo poi, Doueui legger prima il noſtro Horatio.

Et ſi prema oltre a ciò noue anni doppo.

Ouero quando il medeſimo Poeta fa così caritateuole auuertimento, a chi ſi becca il ceruello di ſapere quello, che non sà, quando egli diſſe

Chi di giuoco non sà di palla, o palo
Spettator ſiede a rimirare gli altri.

Doueui riuederla bene, e pure noi altre

altre donne, che voi huomini tenete di manco giudicio, non ci laſciamo vedere alla fineſtra fin che non habbiamo dato il profilo al volto, e ridutta la teſta in capricioſa architettura, e trauiſate le guance di mille ſtrauaganti colori. Ond'io laſcio queſte ſcuſette dubitando, che voi non le teniate per magre, & prout iuris. Nè meno mi pareua a propoſito di racchiudere le medeſime, & altre in vna lettera al candido lettore. Ma ho voluto venire io alla bella fontana viua a dire i miei guai, per aſſicurarmi alquanto da' maleuoli, acciò ſtiano sù la loro nel far giuditio, che non è coſa da ogn'vn di dare, ò paſſare l'auuertimento della pianella. Voi mi potreſte dire, che Zeuſi per far la ſua Helena volſe veder cinque Donzelle ignude: meglio a mio giuditio fu l'aſtutia di Apelle, che non fornì la ſua Venere. Se bene queſti Cre-

tici con vn fogghigno, e con laudare a mezza bocca, aggiunto vn ma, fadono fin'all'osso, e ben si ser uono del Lirico quand'ei disse, ma in altra lingua.

Chi vieta dir'il vero anco ridendo.

E pur voi sapete come si parla amphibologicamente, per non dar'il premio integro alla virtù. Vengo alla conclusione, e vi dico, che se voi vedete, che io non sia a fatto indegno de' vostri fauori, m'impetriate vn passaporto dal vostro M. Apollo per hauer sicuro accesso alle vostre acque Ascree, con saluo condotto, che dal cauallo Pegaseo non mi sia impressionata qualche coppia di calci in cambio di lettera di ben seruito. Acciò io possa portare al frontispitio del nicchio della vostra solita residentia qualche dono, se non della prima classe, almeno di quelli, che disse il nostro

stro Poeta M. Lodouico Ariosto.

Che quanto io posso dar tutto vi dono.

Del che vi terrò obligo singolarissimo, e perche sono stato più lungo del douere, e che questa mia vi ha pieno l'vna e l'altra mano; acciò M. Apollo non rampogni, ò alcuna delle vostre sorelle, facendo fine la carta e'l lume, fo fine ancora io; aspettando da voi qualche piaceuole auertimento, sopra questo mio poco dono, e pregando buon successo ne' vostri desiderij vi fo vna humilissima inchinata, & vi bacio il zoccolo, raccomandandomi in gratia più delle minute arene.

Data nell'Heremo del Bosco Eterno di Giunone, appresso al lago Volsineo, il dì medesimo di quest'anno corrente, &c.

Di Vostra Signoria

Seruitore Affettionatiss.

Et

Et di gratia ſtracciate la preſente, letta che l'hauerete per buon riſpetto, & hauendomi à riſpondere ſate la manſione in nome d'vn'altro, che me la renda poi, o con la cifra.



PRO-

PROLOGO

SPETTATORI, io non ho voluto venire innanzi a voi in queſto nobiliſſimo Teatro in habito incognito, o ſtraniero, fingendo eſſerui portato dall'Iſole d'Eolia da Zefiro, ò da Noto, per dirui con maniere inuſitate, e nuoue, le parti prima incognite a i nauiganti, o moſtrarmi bene ammaeſtrato in quelle ſcienze, nelle quali ſono molti fra voi più che mediocremente intendenti, & altri ne fanno profeſſione a baliſta carca. E mentre con gioia quì raccolti penſate di vdire vna Comedia non vi ſiete ingannati punto. E per non differire il piacere, che quindi cauare ò ſperate, ò bramate: alti intelletti, laſcio di commune ſentenza di queſti miei maggiori, che mi mandano a voi far diſcorſo ſe l'amor, che vi portano, ſia per elettione, o per cauſa, come ſi ami, e come vuole, ò deue eſſer temprato l'amore,

more,e l'amicitia,& altre cose che fuora dell'occasione, e del tempo noia più tosto apportarebbono,che vtilità ò diletto. O pure perche questa Comedia (credo bene che vi accorgiate, che questo mostra la Scena che vedete) sia differita in questo punto, le difficoltà, i disturbi, & altre cose, che vi concorrono, poiche voi stessi imaginar le potete, ouero sarebbono inutili,e souerchie. O aggiungerui come appendice, se a questo concorrono i segni celesti,e gli influssi loro, i quali oltra la volontà nostra non hanno impero sopra di noi,come sanno quelli, che s'ingabbiano nella sfera discorrendo sopra le regioni del Polo Artico, & Antartico, che io come non professore delle scientie Matematiche restarei astratto per linea perpendicolare al nostro Zenitte. Questi spettacoli mi direte constano di pittura, e di Poesia libere ambedue,e d'ogni legge sciolte, ed ecco ui generosi spirti, che punto non v'ingannate, ed io vengo à farui sapere che in questa Scena si ha da rappresẽtare vna Comedia,e nel medesimo tempo gli occhi appagarete e l'vdito, sensi tanto cari,e necessarij a chi spira à chi viue. Cosi tolta vi fia la tediosa lunghezza di dichiararui quai siano gli artificij de' capitelli Corintij, quali intagli Dorichi, quai fregi compositi, o Ionici, o pur le porte de bugni rustici, e Toscane,che oltra che s'è andata seguitando la semplicità amica della Natura, voi il tutto ben considerate & intendete, se cosa v'è degna del negotio,e di voi. Tutto questo vi lascio, e lascio ancora il repeterui la nobiltà della Scena per la sua grãdezza per gli huomini,che gli hãno dato vita,e per le Città principalissime, che vi diedero opera in quei beati tempi. Da' quai secoli à noi si conseruano à pena alcuni antichi vestigij di Teatri, Amfiteatri, Proscenij,& altri tali, che quanto dissi rauuiuano à gli intelletti nostri. Per ilche si cõtende ancora tra i Greci,e noi chi ne fusse l'inuentor primo, e la Toscana istessa fin quì è su gli auuisi con la lancia sù la cossa, per prouare e difendere, che diede il primo modello della Scena; doue cãtarono bene che rozzamente i primi agricoltori dopo le rẽdute gratie à Bacco, Cerere,e Pomona, su' primi freddi autunnali, Satire, e Villesche, ballate, con semplicetta scorza coperto il volto doue il rossor più appare, ornati di spighe e d'vue. Et in quella lingua, che mercè della potenza de' Romani s'è fatta incognita & oscura, che fu il parlare Etrusco, del quale nessuno vso hauemo, se non poche figure da noi non intese, nè da altri. Più alto poggiar

giar conuiemmi nel ragionar con voi e ſcoprirui vn ſecreto fin qui non bene inteſo & è tale. che noi obligati alle virtù voſtre, veniamo à far moſtra di noi ſolo per hauere in premio l'eſſer'amati. A voi nobiliſſime donne vn'altro di più importanza, che è quell'affetto, che ha operato in noi tanto, di farci voſtri ſerui, non ad altro fine che di lodarui, & honorarui. & in queſta attione ſia giudice Amore iſteſſo, mentre le accese ſcintille de' noſtri cuori, ripercoſſe dal ghiaccio de' voſtri candidi ſeni, fanno diſuguale, ma pur comportato da noi premio al ſeruir noſtro. e ſe bellezza e crudeltà, congiurate inſieme ſiano degne d'eſſer comportate nel ſuo Regno. & volendoui oſtinatamente far paleſe, benche ſenza frutto, e ſenza ſpeme, quanto ſiano graui l'amoroſe cure de gl' amanti, e ſoſpiri cocenti, i penſieri torbidi, i diſſegni fallaci, le notte graui, i martiri certi, le ſperanze dubbie. Ecco vengono à farui dono delle fatiche loro, in repreſentarui vna Comedia ſotto nome di Tempeſta Amoroſa. Ma perche coſi horrido nome non vi ſpauenti vi s'impone la prudenza di Perſonaggi graui per tener gli animi voſtri pieni di gioia e di contento. Reſtami à dirui, che queſta Città è Viterbo, o quello moſtraalmeno; emula di la di Cinto è di Parnaſo. Ma bene à queſte altiſſime Torri conoſcer la potete, & ecco il Pittore padre d'Alcide giouenetto Scolare innamorato, e ſeco Olindo ſuo ſeruitore, vditeli.

Il fine del Prologo.



PERSONE DELLA Comedia.

Ettore vecchio nobile Viterbese.
Olindo seruitore fidele.
Lucretio Aligero vecchio Palermitano.
Monacchia famiglio.
Il Capitan Salamandra.
Stramazzo famiglio.
Alcide giouenetto scolare.
Lucido detto Tiberio Palermitano compagno di studio.
Aristarco pedante d'Alcide.
Giglio scemo famiglio di Florida
Florida vedoua.
Bettina scema fante di Florida.
Iacodim Ebreo.
Isaura figlia di Ettore.
Calliope detta Corinna, creduta figlia di Lucretio.
Caridemo Palermitano in habito Ragusco.
Tarocco prigioniero.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ettore, Olindo.



O ho inteso dir sẽpre Olindo mio, che quando tra due persone ò più, è cõfermata cõ lũghezza di tempo, e cõ beneficij scambieuoli vna certa beneuolenza, è souerchia e vana la ricordanza de' passati fauori, ò seruitij che tra le persone che s'amano sono occorsi, e sono degni di commune odio quelli, ch'ogni tratto vanno rimembrando ciò che fecero, e dissero per la persona amata: Poi che ricordarsene debbe colui che l'hebbe, per non parere ingrato: e tacerli chi li diede, per non parer facile à rimprouerarli.

Et per questo lascio il rammentarti quanto tu mi sia stato caro, e quanto sia veduto con buon'occhio in casa mia; e quanto alla libera io t'habbia confidato sempre quei secreti, che se teco non l'hauessi detti a nessuno altro conferiti l'haurei, per amicissimo che egi stato mi fusse. E quindi si cagiona, che il trouarmiti in casa al presente di tal conditione, e fedele come tu sei, non mi lascio cader nella sentina della disperatione; trouandomi hoggi più confuso ch'io stato sia in tutto il tempo di mia vita. Et spero, che terrai conto dell'honor mio quãto te s'appartiene, & io desidero, e tu vedrai in questo affare, che ben sai che mi tocca l'intimo del core, quanto io sia per tener conto di te, non meno per l'auuenire, che m'habbia fatto per il passato.

Olin. *Lasciamo andar da parte di gratia, Signor Ettore, il discorso delle cose passate, che se io sono stato in casa vostra fedele e grato, alla grandezza de' beneficij vostri, non ho fatto già punto più del debito mio: e se difetto alcuno è stato nel corso della seruitù mia, l'animo non debbe esser incolpato, che è prontissimo in ogni caso, ma il non saper più che tanto. Hora facciamo passaggio*

saggio di queste cose; Vi dico alla libera, che da hieri in quà, m'hauete fatto smaniare, e datomi infinito dolore, per non saper la nouità, e la cagione, che v'ha indutto in così subita mutatione. Io non ho ardire di chiederla, e da V. S. non viene il dirmela; sì che in qual dolor mi troui, e la casa tutta, che n'è sottosopra, lo può giudicare chiunque ha parte di ragione.

Ettore. *Deh Olindo, l'allegrezza, & il dolore malamente possono stare insieme.*

Olin. *Come allegrezza, e dolore? non v'intendo, se forse non è per esser hoggi l'appuntamẽto delle nozze del Signor Alcide vostro figliuolo, e n'hauete in vero gran ragione, perche dar moglie ad vn figliuolo vnico, e virtuoso, mette il ceruello a partito.*

Ettore. *Altra, e lontana molto è la cagione del dolor mio, dico, che nozze, e morte non si confanno insieme, questa è l'importanza.*

Olin. *Come nozze, e morte? hoime, resto confuso.*

Ettore. *Son forzato a raccontarti vn caso, non tanto per repeterti questa historia, quanto a fine, che tu sappia il mio disegno, acciò in quanto ricerca la fe-*

de, e l'amor tuo sia vigilante, & accorto.

Olin. Ecco la vita mia, Signore, spendetela doue conoscete esserui l'vtile, & honor vostro.

Ettore. Io ti ringratio, e per tenerti poco sospeso, voglio che tu sappia, che prima che sia notte, e forse hor'hora mi conuiene di caualcare alla volta di Parma, per cosa importantissima.

Olin. Andiamo pure, eccomi.

Ettore. Tutto il contrario, e d'onde nasce la mia confusione, se non da questo in maggior parte? che vorrei te appresso; e pur m'è forza di lasciarti in casa; non hauendo chi tenga conto della robba, e dell'honor mio. Alcide è giouenetto, il maestro ha il capo pieno di grilli, Tiberio non è atto alla cura familiare.

Olin. E circa alle nozze, e la fede, e la parola?

Ettore. Ho inteso dir sempre da huomini dotti, con i quali mi son dilettato di conuersare, che non obliga ad osseruanza la promessa, fatta contro le leggi.

Olin. Ed è la cagione così importante?

Ettore. Non patisce dilatione; ma fra molte cose che mi trauagliano in questo subito accidente, è la prattica, che

Alcide tiene in casa di questa vedoua nostra vicina, & io ti dissi pure, che all'vno, & all'altro dichiarassi il testo; non mi conoscono bene.

Olin. Ho fatto il debito, se bene fin quì non v'è dubbio.

Ettore. Bisogna anteuedere i disordini, e remediar prima che giungano. Hora non hauendo tempo da perdere, voglio dirti, che non è la cagione delle nozze che mi disturbano, ma la morte di Offredo mio cognato caro, e da me amato tanto, & a chi sono obligato in eterno.

Olin. Hoime, da quanto in quà hauete così mala nuoua del Signor Offredo?

Ettore. E tanto più mi duole, quanto che ho voluto mille volte ridurlo alla Patria, ma la mia sorte non ha voluto tanto contento darmi in vita mia.

Olin. Da che è proceduto?

Ettore. Dal suo molto valore, dalla sua fede; ma sopra tutto dalla liberalità de' Serenissimi Principi Farnesi, che lungo tempo ha seruiti.

Olin. Il frutto della quiete nasce dall'arbore delle fatiche

Ettore. Sfogarò teco il dolor mio, repetendo l'amara historia de' casi miei.

Olin. E gran giouamento a diminuir le

passioni dell'animo.

Ettore. Questo è vitio della vecchiaia di repetere bene spesso più da alto che non bisogna il principio de' casi, e de' successi, e cominciar come suol dirsi dall'ouo. Puoi ricordarti ne' ragionamenti famigliari hauere udito, che Tebaldo Leoni mio socero venendo a morte lasciò due figliuole, Ardelia & Eugenia, & il giouenetto Offredo, e fra molti rivali M. Nello, & io fummo preferiti alle desiderate nozze, egli d'Eugenia, io d'Ardelia madre del mio Alcide e d'Isaura.

Olin. Vada come vuole, purche altri habbia il desiderio suo.

Ettore. Il contento de gli amici, e de' parenti fu grande. Ma che? Offredo acceso di desiderio d'honore, e di gloria, consegnata la dote a M. Nello, e lasciato in poter mio tutto il restante delle facoltà, e de' casali, con i mobili di casa, e tutto ciò ch'egli possedeua, l'anno 1576. partì da noi, con molto dispiacere di tutti, ma con infinito dolor mio.

Olin. Così si vanno mescolando i disgusti, & i contenti.

Ettore. Auuenne, che in quel tempo era competenza per il Regno di Polonia fra tre poten-

potentati, Massimigliano Cesare, il Re Stefano di Transiluania, & il Duca de' Moscouiti. Et quantunque Massimigliano fusse eletto prima, nondimeno per fauore del gran Turco preualse il Transiluano. L'Imperatore dubitando di guerra fece la Dieta in Ratisbona, e contrasse lega con i Moscouiti, e con altri Principi assai della Germania, e venendo in tanto a morte; successe nell'Imperio Rodolfo, che attese a fermar tregua con Amurat Principe de' Turchi. Ilche tanto più facilmente ottenne, quanto che il Turco haueua molto sospetto della guerra del Sofi, e di Germania.

Olin. Ma che hanno da fare Amurat, il Polono, e'l Transiluano con vostro cognato?

Ettore. E'intenderai poco doppo. Auuenne, che Sebastiano Re di Portogallo, giouane ardente di guerreggiare contra gli infideli, con grossissima armata passò in Africa contra Emonucco Re di Fes, con la guida del Re Seriffo, e con trenta mila fanti, e quattro mila caualli sbarcò in Mauritania, e si azzuffò con Emonucco, che haueua ventiquattro mila caualli, e dodici mila fanti, e dal Re di Portogallo restò vc-

ciso, che poco doppo egli ancora in mezzo, da gran numero de Mori fu morto con Seriffo, con perdita di uenti mila persone.

Olin. E più bella cosa intender questi ammazzamenti che vederli; e del Signor Offredo?

Ettore. Offredo mio cognato voleua mettersi innanzi Caualiero errante, e venturiero, ma i pianti delle sorelle lo ritardarono vn poco. L'anno poi del 79. essendo morto Sebastiano, e restato il Re di Portogallo, ma vecchio molto, si disputaua chi douesse succeder nel Regno. Il Re Filippo hauendo fatto grãdissima armata, nè si sapendo ancora il fine, diede gran timore ad Amurat Principe de' Turchi; ma inteso che il Cardinale Rè l'haueua dichiarato suo successore; il Popolo non voleua patire in alcun modo d'andar sotto a Castigliani: ma voleuano che alla corona Regia succedesse Don Antonio figlio del Re Cardinale. Ilche essendo scoperto, si concluse tregua tra il Re Filippo, & Amurat Turco, nominata sospensione d'armi.

Olin. E pur bella cosa di goder caldo, e pace, ò che impicci.

Ettore. Fù il secondo assalto di Offredo per andare

andare a questa importantissima speditione, e ben gli sarebbe succeduto, perche non fu molto pericolosa, & i guerrieri furono ben trattati. Ma successe da indi a poco, che il glorioso Principe di Parma, hauendo l'esercito fresco, & coraggioso, deliberò d'andare con il campo sotto a Mastrich. Ilche saputosi in Toscana, e per tutti gli Stati ad essi Principi sogetti, Offredo si mosse con vna squadra d'huomini Venturieri con rare foggie, liuree, e soprauesti, ornate di ricchissimi ricami: e giunti al campo furono lietamente accolti. Ma nõ passò molto, che Offredo hebbe carichi graui, & importanti, e fu nelle guerre fortunatissimo sotto lo stipendio del grande Alessandro Farnese, & hauendo seruito poi Ranuccio hoggi Duca di Parma, e di Piacenza è stato così ben remunerato, che viueua felicemente nella città di Parma, e pur la morte, ohime..

Olin. E quando è venuto l'auuiso? ò fortuna incostante.

Ettore. Mi crepa il core Olindo. Io non ho hauuto lettere della sua morte, ma mi gouerno per congetture, e contrasegni.

Olin. Oibò, per contrasegni si gouernano i Marinari.

Ettore. Due mesi sono, mi scrisse, che alli 13. del passato uoleua ritornare a Viterbo: ma non si vede, misero me.

Olin. Siete nuouo che chi serue Principi non è padrone di se stesso?

Ettore. Questo è nulla che t'ho detto che questa notte m'è venuto in sogno così turbato, e minacciante, che ne pauento ancora, bisogna che sia morto, & è morto senz'altro.

Olin. O Signor Ettore, padron mio caro, doue è la costanza vostra, e quel raro sapere, che ui fa ammirabile in questa città?

Ettore. Son più tosto degno di compassione che d'esser ripreso.

Olin. Destate, destate l'integrità del valoroso animo vostro, sperate bene, attendete alle promesse nozze, non disturbate l'allegrezze vostre communi, e di tutta la città con questi vani timori, che il tutto auuerrà con buono, e felice successo.

Ettore. Che ti pare adunque ch'io faccia?

Olin. Che si scriua per il primo corriero innanzi hora di desinare, con dargli auuiso delle nozze, & inuitarlo attendere a spedire i negotij, & tardando la risposta più del douere, accõmodato le cose di casa, ci metteremo in uiaggio.

Ettore. Poi

Ettore. Poi che così ti par bene, andiamo, io mi risoluo di fare a tuo modo.

Olin. Attendiamo quanto prima a' negocij, acciò ci sia tempo di scriuere à Parma.

Ettore. Tu dici bene, andiamo.

SCENA SECONDA.

Lucretio. Monacchia.

IL differire vn negotio, a chi stà apparecchiato per farlo, Monacchia mio, sempre nuoce. Perche trauolgendosi la mente fra le varietà di pensieri si perde il sonno, il non dormire cagiona indigestione, & humor grossi, l'indigestione il catarro, il catarro doglia di testa, la doglia di testa la febre, la febre poi la bella morte. Che te ne pare? si che io fo questa vltima, & peremptoria conclusione, che se la tua seruitù mi è stata sempre grata, come il riposo e'l sonno alle stanche membra nell'herba fresca; in questo momento mi sarà cordialissima, e mi venga il frusso, se non mi sei entrato tanto in gratia, che ti voglio meglio che mai, ò io son pure il bel parlatore, ò son sauio canchero.

Mon. O ho chi ne dubita patron mio bello, che da hier ſera in quà mi pare che habbiate più di vẽticinque anni manco del douere, Dell'eſſer ſauio poi; puhu, aſſicurateui pure che la S. V. non ſete compreſo in quel libro del ſecondo paragrafo della paZZia, che dice. In prima ſi dichiara, che ogni matto ſi tenga ſauio.

Lucr. Tu l'intendi, & io confermo il tuo detto; perche il mio baleſtro fa hoggi due colpi ſegnalatiſſimi. Il primo, nota bene, che io mariti Corinna mia figliuola ad Alcide, perche il padre ha denari.

Mon. Hor queſto è il verbo principale, come l'acciaio nella cetera, il canto nel leuto, il fiato alla zampogna.

Lucr. Attendi, il ſecondo colpo poi è, ch'io pigli queſta vedoua, che è graſſetta, tondetta, & cetera.

Mon. Se fuſſe altramente non ſarebbe a propoſito noſtro, perche ſi dice, Donna, e peſce dagli nella pancia.

Lucr. Mi confermo in queſto propoſito amoroſo, perche hoggi come tu vedi, non ſo ne ne in cielo, ne in terra, ne in riga, ne in ſpatio, non ho moglie, e tutto il giorno la caſa và a Zonzo.

Mon. Io dico pigliamola, perche queſta vedoua

doua è vna donna che gouernarebbe trenta galee, ve metterà inſieme di figli, ſolo baſtarà auertire che non vi faccia entrare in raZza di caualli da Medici.

Lucr. Che di mulì? la terrò in vna camera, che non la vederà manco il ſole, vn'anima, vna moſca.

Mon. Horſu poche parole, e non vi andate trappolando dal traſto in ſentina.

Luor. No no, che me vi pare eſſere, ò Florida cor mio, ben mio, che penſando in te ſguaZZabuglio in vn catin di latte.

Mon. Di vacca?

Lucr. Io ti giuro Monacchia, che tu ſai che ti fido ogni ſecreto, che la vidi vna mattina alla fineſtra che ſpulciaua vn camiſotto di ſottiliſſimo Zenzado per coprirſi ſopra alla camiſa quelle candide carni, che appoggiata così, ſollaZZauan di maniera quelle crude e ritondette mammelle, che mi venne il delirio, l'aſma, e lo ſpaſmo, ſi che ardo, e mi conſumo irreparabilmente amoroſetto viſo, e dolce ſembiãZa, che mi abrucio come vn bel cencio di padella in meZzo al fuoco; e ſe non prouedo al mal mio, poche volte più vederò il ſole, che ogni mattina ſe ne viene a trabalzoni dal ricco bal-

sone

cone d'oriente per vederla. Mentre l'aure feſteggiando intorno a quel candido ſeno cercano colorata cagione al bel ſogiorno, che n'incaco Filli, e tutte l'altre ninfe in tel moſtaccio.

Mon. Non più là diauolo, che paſſarete i gerundij.

Lucr. Durarei fin' a notte, durarei ſe non fuſſe che per la fretta di venire a incartar queſto negotio mi ſono ſcordato il brachiero a capo al letto. e però ſo fine con animo di fargli vn carro di ſonetti, hora imploro, & inuoco il tuo aiuto.

Mon. State pur' allegro, che a chi ha capo non manca cappello, e non mancan partiti a chi ha ceruello.

Lucr. Ma io dubito d'ogni inciampo.

Mon. Di che volete hauer paura, noi ſiamo braui; e poi chi ha il capo di cera non vada al ſol d'Agoſto.

Lucr. Hai tu domeſticheZza con la ſua fante?

Mon. Dui culi in vna braca.

Lucr. Siamo in vn causal tartaro, horſu adoprati per coſta, e per taglio; che vedrai chi è Lucretio.

Mon. Causallo mio non morire, che l'herba freſca ha da venire.

Lucr. Cuor contento, e ſchiauina in ſpalla, io non

io non ci voglio far le difficoltà che non ci ſono, io la conoſco, ſo chi è, e la voglio.

Lucr. Però ſpedimo, che voi l'hauete già veduta e riueduta, e non vi occorre dubitare di comprar la gatta nel ſacco; ſe ben ſi dice, non pigliar femina nè tela, a lume di candela.

Lucr. Io ho fatto la riſolutione, per che voglio ſpoſa, donna, moglie, e conſorte.

Mon. E ben di concludere prima che voi andiate cauando la medolla di coteſti nomi.

Lucr. Che medolla e nerui, che coſa hai tu di biſticciarui contra?

Mon. Diceua vna volta vn procuratore, che difendeua vna cauſa d'vna certa pouera donna ſopra gl'intereſſi di non ſo che bolle di Francia, che ſpoſa vuol dire ſpeſa, donna danno, moglie maglio, conſorte conſuma, e poi da morte.

Lucr. Meritaua coſtui di ſtare attaccato al fumo, & eſſer bandito d'acqua, e fuoco dal Regno d'amore. Reſta homai che ti dia per auertimento, che ſe qualche coZzone come ſi fa, ti domanda della natura mia, tu faccia officio d'amico: che la terrò in quel conto che teneuo la prima, che morendo por-

do portò seco ogni mio bene.

Mon. *Voi vscite dell'ordinario, perche dolor di moglie morta, dura fin'alla porta, e poi io non son di quelli che il dir male lo tengono per il quinto elemento.*

Lucr. *O Florida, quando da la tua dolce boeca raccoglierò il Zuccaro, e la mãna? quando ti baciarò quelle guance ruggiadosè, quella fronte d'auorio, e goderò quegli occhi che fanno inuidia al sole, e fanno ancora.*

Mon. *Padrone sete entrato in gondola che dormite?*

Lucr. *In consideratione considerantissima, ero salito nel fuso aereo, sopra il pianeta del capricorno.*

Mon. *E del montone vi sarà tempo.*

Lucr. *Non perdiam più tempo andiamo a dar' ordine a i negotij nostri; che se vi giungo la vò morder tanto.*

Mon. *O bel Zimbello baua baua.*

SCENA TERZA.

Salamandra. Stramazzo.

NOn temo anco Pluton, Marte, e Bellona sogetto da poco, non che vn furfantaccio mesce fogliette mascalzone, che se tu fussi cieco, ti accor

gerestì pure, come si dileguano le nuuole dinanzi al tremebondo terremoto dell implacabile furor mio; s'imboscano, e s'inselvano le fiere, s'intanano, e s'incentrano gli huomini nelle più mute cauerne al mio muggito; e me s'ingenocchiano innanzi pallidi e tremanti, i più animosi campioni, e coraggiosi guerrieri, s'à lor mal grado mirano questo tremendo volto pigliar sdegnata forma di sdegno più sdegnato del trifauce cane, ò dell'hidra; non che del camaleonte, e della sprige. che se non torna a dietro il fatto, gli lanciarò vna colonna in petto, ò gli farò qualche altro scherzo.

Stram. *Da asino al solito.*

Salam. *A me eh? che son di casa illustre.*

Stram. *Non più della mia, che gli mancano non so quante tegole e canali.*

Salam. *Et non sa il meschino sfortunato, quanti Re ho presi e vinti, quante Regine, e quante Rocche ho mandato per terra.*

Stram. *O ho quando gioca a scacchi.*

Salam. *Accostati che fai costì?*

Stram. *Suono a ritirata in queste furie, perche il valor vostro, e come il fuoco, che acceso che egli è, nell'arder le cose non fa differenza dall'una all'altra,*

tra, si che io dubito che con vno de' vostri nefandi colpi, non mi mandiate a dar di petto nel carro del sole, con pericolo di farmi tornar' a basso come vna polpetta cotto da tutti i lati.

Salam. Tu fai anco bene; ma voglio andare con prudenza gouernarmi in questa impresa; perche disse quel Poeta che quella vittoria è gloriosa mentre saluando i suoi senza alcun danno, fa sì che gli inimici in rotta vanno.

Stram. Pur che non habbiamo male noi, crepino pur tutti quanti i nimici c'hauemo.

Salam. E poi voglio saluar quanto posso il decoro caualleresco.

Stram. Così fo ancora io.

Salam. Simile al mio ghiottone?

Stram. Heime, signor no, signor no asinesco la S. V. perdonatemi.

Salam. Sequestrar le mie robbe? i miei arnesi eh? le mie bandiere, le mie armi? vn' hosticcino? voglia che tu ne faccia più minuzzoli, che non si fa della carne sul tagliero.

Stram. Io? e perche se le robbe non sono mie, che non ho punto voglia d'andar scriuendo su per l'onde marine con vna lunga penna: e poi chi è incarcato si risenta.

Sal. Men-

Salam. Menti per la gola di questo ancor tu, che mi mancauano Zecchini in borsa?

Stram Signore ho sperimentato mille volte, che quando voi mi date vna mentita; mi fate crescere vna fame, che mangiarei catenacci. Quanto a i Zecchini n'ho ancor'io, ma i miei son tanto amoreuoli, che non me li posso staccar dalla pelle senza aiuto de speziali.

Salam. Metteti in ordine di farci questione che so pure che sai giocar di spada.

Stram. L'hauerei giocata, e impegnata mille volte, ma questo diauolo di fodero gli toglie il credito, è come vn' huomo da bene mal vestito; ò vn sanio stracciato, che non vi è, chi voglia i suoi pareri.

Salam. Non importa infiammati pure l'animo, a così bella impresa; voglio che tu ci faccia vna menata di coltellate, acciò impari a proceder meglio con vn par mio.

Stram. Io vi giuro sopra il valor di Marte, che mi farete mouere il corpo, e che cosa vi ho da far' io?

Salam. Perche non è par mio.

Stram. Et io gli perdono quanto alla parte mia.

Sal. E non

Salam. E non gli perdono io, e non me gli farebbono perdonare tutti i potentati del Mondo.

Stram. E voi fateci questione.

Salam. Io con vn famiglio? voglio che impari ad essere vn'altra volta più ben creato.

Stram. O questo si gli dirò che impari vn poco meglio qualche creanza, che studij Vettruuio, e'l Galateo, che trattano de buon costumi.

Salam. Et hai così pauta a far' vn duello?

Stram. Io farei piu presto vn triuello.

Salam. Taci che tu non hai termini di guerra.

Stram. Signor si io non sono stato mai per quei confini.

Salam. O infelici huominucci, nati a consumar la vittuaglia.

Stram. Fate disegno che in tempo di pace io non sia buono ad altro, e in tempo di guerra a guardar il biscotto.

Salam. Sono sicuri per te i nemici, e pur tante volte m hai veduto con manifesto pericolo salir' a graue onta de gli inimici, sui merli, argini, e ripari.

Stram. Eh se vi fussi salito io?

Salam. Che haueresti fatto di più di quello che ha operato questo mio adamantino petto?

Stram. O ho

ram. O ho ne sarei caduto io, che credete che a dirui il vero, coteste proue non son da me.

alam. O disutil corpicciuolo, pensa se tu fussi come son io, che non ho paura di cento armati, nè di mille occhi.

tram. E io di dumila quando sian depinti, ò non guardino verso me.

alam. Non ti mouerà adũque l'honore che resta doppo la morte? a non preggiar la vita?

tram. Cassatemi pur dal vostro rollo per questo conto, che io tengo più cosa nobile il viuere che il morire, per l'vtile che può fare ad altri, e per mille altre ragioni. Deh facciam le cose quietamente, che sono più da sauio, e poi con vn tristo bisogna essere vn tristo, e mezzo, e lassiamo andar cotesti coltellamenti, ammazzamenti, e brauate per altre occasioni; massime che voi volete cauare i granchi con le mani d'altri, e se m'impicciate in queste baruffe non sarà fallo nè rimando, che io per queste glorie, honori, e trionfi, non mi curo di portar la pelle ripezzata come le brache.

Salam. Stuzzica pur' il ceruello che voglio il mio.

Stram. Lassate vn poco fare a me il coram vobis,

vobis, & il bel negotiatore, che doue non vanno altro che parole, vi farò honore a pala battuta. Nel resto poi, io son di quei soldati del tenca, che ne bisognauano trentasei a cauare vna rapa dal terreno.

Salam. La cosa ti riuscirà più difficile, che non pensi.

Stram. Lassatemi prouare che ogniuno sa menare l'oche a bere quando pioue.

Salam Deh perche non è vn negotio questo degno delle mie Atlantiche spalle? e di questo brando più famoso di quello d'Hercole, e di Giasone, e che tu gran Padre Marte, che non ti sdegni venire nelle mie imprese a farmi il Sargente fussi testimonio del valor mio, e che nessun valore agguaglia le mie indomite forze.

Stram. Bestiali, e d'animal saluatico.

Salam. E quando sarà valoroso ferro che tu mi faccia eterno?

Stram. Cresceranno le canne in tanto.

Salam. Hora andiamo poi che tu ti vanti in pace, e senza sangue, e sudore di recuperar le mie robbe, armi armi, guerra guerra, Marte poltrone.

Stram. Vino vino Bacco assassino.

SCENA

SCENA QVARTA.

Alcide, Tiberio, Aristarco, Giglio.

IL più strano, & insopportabil dolore fra molti che mi trafiggono il petto, e tormentano il core, è non l'hauere a pigliar moglie nò; ma l'hauere a pigliarla, e non sò chi, e pur hiersera intesi certo bisbiglio in casa, e nessuno ardisce scoprirmi come stà il fatto. Ho inteso pur hora quando mio padre ha chiamato Olindo, e dittogli non sò che in secreto, e fornitosi di vestire l'ha menato seco. & hora tanti beneficij riceuuti da mio padre con questo assentio si mescolaranno? hauerò moglie, e forse hoggi, e non ho ancora disposto l'animo a questo, che se me n'hauesse prima ragionato vna parola, mi consolarei, e non haurei questo intimo dolor nel petto che mi flagella.

Tib. Al gran trauaglio doue tu sei Alcide, vorrei hauer prudenza eguale, e parole efficaci, & potēti da potere suellere dal tuo petto, questo empio trauaglio, che ti tormenta, e ti rende calcitrāte al giusto imperio di tuo padre. Ma rammentati solo, che i nostri dolci studij

non

non trattano d'altro, che delle medicine dell'animo, ò leggendo le questioni Tusculane, ò le moralità di tanti Filosofi, l'opinioni de gli Stoici, e le vtilissime sentenze di Seneca, tutte accommodate al viuer nostro. Quanto al negotio istesso credi tu, che il Signor Ettore, che a gli huomini prudenti di questa città non cede in conto alcuno, vorrà affrettar sì, che teco prima non ne ragioni? sogliono trattarsi i parentadi così taciti, acciò non riuscendo non sia da alcuna banda cagione di disparere. Però quieta l animo Alcide, e componi gli affetti alla volontà di tuo padre, e pensa che quanto egli farà, sia solo per tuo beneficio, e contento suo, e di tutta la casa. Non te gli mostrar alterato, anzi sforza la natura, scopri il volto lieto, che questo ti giouerà grandemente à minuir le passioni dell'animo, e conseruarti in gratia di tuo padre.

Alci. Vorrei farlo, & è douere, & io lo conosco, e pur corro al manifesto precipitio, e non posso ritenermi: perche l indomito destriero dell irragioneuole appetito mio, non cede alle redine della ragione che ceruicoso pur troppo è vscito del giro, e non ritorna. Et è incaminato

nato questo negotio in tempo, che mi è forza, ò che mi scopra inobediente à mio padre, ò perda la vita. Il primo non conuiene. Il secondo poi, posto, che la morte mi cagionasse il fine d'ogni tormento; mio padre che mi ama più delle pupille de gli occhi suoi, restarebbe il più afflitto, e sconsolato padre, che habbia Italia, Europa tutta, anzi, che miri il Sole.

Tib. Sarai dunque così trascurato, e nemico di te stesso, che non voglia hauer patienza fin'à questa sera? che ruina, che smania è cotesta tua? qualche bene succederà.

Alci. Ma vedi se la disgratia mi perseguita, che il refuggio, c haueuo di conferire i miei trauagli, e sfogar le mie passioni con questa Vedoua, che mostra di amarmi tanto; mi viene intercetto, e vietato, nè sò da che mala lingua sia stato fatto sinistro officio con mio padre, e da lui fattogli sapere il dispiacer chè sente da questa mia prattica, con graue disturbo mio; e di questa pouerina: onde via più suaporano gli incendij, e le fiamme dell'amor mio.

Tib. Alcide mio, à noi che siamo per far qualche progresso ne gli studij nõ conuengono conuersationi di tal sorte, per-

che non sono mai senza sospetto; si che non piacendo a tuo padre non vi anda. e:e se ancora fusse bene per ogni rispetto, per questo solo sarebbe male, che a lui non piace.

Alcid. Che studij dici tu, se mi da moglie?

Tiber. E se ti da moglie? non vuoi tu per questo seguitare i tuoi studij: ve ne mãcano che per comodità della casa, ò per altro pigliano moglie, nè però tra lasciano la cominciata impresa. Voglio che attendiamo più che mai.

Alci. Ecco questo falotico ch'esce di casa vorrei nascondermi, e non sono a tempo.

Tiber. No no, fingemo pur' che ci piaccia andiamogli incontro.

Arist. Et prodesse volunt, & delectare poeta. disse il Lirico Venusino, ma bisogna animaduertere nitus, & nicute; che mediocribus esse poetis, non ori, non homines, non concessere columna.

Alci. Aspettauamo a punto la vostra venuta.

Arist. Latine, & latonice si direbbe, optato adue is. A vitijs abstineto, diceua il famoso Talete, & acciò la mia educatione sia frugifera, & profigua cum bonis ambula, Namque pro quia, sed enim enumuero, attendete al mio fine nimi-

micare, noctes atque dies patet, atri ianua dicis, vt ait Mãtuanus Maro Aeneido libro quinto, & altero Ma come intempestiue siete egressi dal Gymnasio non impetrata venia dal vostro preceptore?

Alci. Per trouar mio padre, e vedere se vuole alcuna cosa da me, e poi tornare a studiare.

Arist. Consona expiatione, parentes ama. & io interim proficiscero al calceamentario, a paciscere vn paro di crepide suberacee, per le nocturne mie lucubrationi, e però ho captato il pileo maiusculo, & la toga virile, con animo ancora di conferirmi al chirotecario. & ex templo souente reuerterò senza intercapedine ad domicilio. Doue voi nel vostro ad ento, excogitarete sopra quel testo de oratore, libro tertio, che con l'indice vi additai. Cuius initium tale est. Ac primo ab ipso Platone, Aristotiles, ac Xenocrates quorum alter Peripateticorum, alter Academicorum nomen obtinuit. Tunc ipse ideſt ego, ex puncto ogni errore, & allucinatione, vi elucidarò clarissimis verbis, a verberatu aeris sit appellatis quicquid erit controuersia.

Alci. Signor si, e ci stadiaremo il comento.

Arist. Atque hinc ad forum fra se Terentiana.

Tiber. Andate in buon hora.

Arist. Attingete l'altisono eloquio latiale bonis auibus.

Alci. Tu non debbi hauere altro pensiero mutiato. Poi che questo animale è andato verso piazza, & io mi trouo in questo trauaglio, andarò fin' in casa di Florida.

Tiber. Hoime tu sei vscito di ceruello, forsennato sei per certo, come ardisci tu di pensare error si grande in questo punto? Andiamo dal Slanfranco, ad intendere, quando vuol cominciare a leggere la Topica d Aristotele, lascia andar costei fa a mio modo.

Alci. Che discortesia sarebbe la mia, se non andassi a domandargli buona licentia.

Tiber. Te ne pentirai. Non voglio che sopragiungedo quì tuo padre hauergli a dir bugia, se mi domandasse di te. Basta, t'aspettarò in piazza. e vuoi andarui?

Alci. Non occorre dir' altro. Và pure, ma la porta è serrata.

Gigl. Chi è al coperto quando pioue,
E ben matto se si moue

Se si moue, e se si bagna
Matto, e ben poi se si lagna.

Alci. E vero il prouerbio, metti vn matto in banca, ò mena le gambe, ò canta. O di casa, chi è dentro?

Gigl. E vn giglio giallo, chi è quello che è di fuora, o ho que pars estis noue minestris, che vanno facendo i moscon? Sta indietro non t'accostare a questa porta che io son più matto d'vn granchio, che porta il ceruello ntu la iasca.

Alci. O la siate cortese M. Giglio che voi sete vn bel fiore.

Gigl. Ogni fiore è bello, ma non quel del vino. O sai la mia padrona vuol diuentar spetinessa; e vuole imparare a fare i ciloffi, che intorno all'armario, e contende con certi bossolotti. S'è strigliata vn pezzo la testa, e s'è messa nel fuso bestialmente, che crede, che vada al seme; e che voglia abbeccare vn'altro marito. che se questo fusse leuaremo la locanda a Bettina, che sarebbe più mia, che non è Giugno delle cirege.

Alci. Hoime.

Gigl. Ti duole il corpo va su che ti medicarà lei con quelle ontioni che ha nell'armario. O se tu la vedessi nel letto,

ſai come ſo io, quando gli porto la camiſa, che l'ho ſpulciata, ha tanti di bracciotti, & ha vn petto come vn' oſſogna de porco: che ſe io haueſſi vno che mi grattaſſi gli orecchi, mi venga la peſte, ſe non ci faceſſi sù vn ſonno per vna pioggia d'agoſto, che? grida ragazzi ragazzi, gli ne ſtarebbero bene vn paro in corpo, vno in braccio, & vn per mano.

Alci. Horſu ſta bene, voglio andar' a dirgli dieci parole, ſopra vn negotio ſuo.

Gigl. Se tu vuoi negotiar ſu'l ſuo ti coſtarà caro, perche è cornacchia da Torre la mia padrona. Dimmi vn poco, mi preſtareſti vn giulio per fare il bauaro a queſto mio mantello.

Alci. Si piglia, ò laſſami entrare, leuati dal la porta.

Gigl. Si, ma mi darai tu vna ſcicorià ſe lei mi ghiribizza qualche baſtonata in gioppone, & codarizzo.

Alci. Ti prometto, che non ti darà, e ſe pur ti dà, vieni da me, che mi obligo dar ti vn teſtone.

Gigl. Entrate pure, che per vn teſtone, ſi può ſopportare il baſtone. hor ſerro che non facciam la porta della Stufa. O l'è pur honeſta queſta mia padrona; non vuol che ſi dica, che lei ſpeſſo ſpeſſo fa alle

alle pugna in camera con qualche pollaſtrone; & io non lo dico, che mi pelarebbe con l'acqua bollita come il porco. O ſe mi deſſe vn' altro giulio, io ſerrò tri tripeagatta.

Tib. O ſtrano, ò fiero combattimento, & aſpra, & inutil conteſa d'vn' animo tirãneggiato dal crudele amore, e via più quanto al proprio dell'honore, con infinito deſio di gloria infiammato cerchi con honorati ſtudij il frutto delle honeſte fatiche. Doue ſi aggiunga poi nell'offeſa dell'animo la neceſſità del tacere, il pericolo della vita, il timor dell'infamia, e ſimili altri accidenti, i quali vincere, è coſa difficile ad vn' huomo ben'eſperimentato ne' negotij. Ma ad vn tenerello ingegno, non domato ancora ſotto il giogo di queſti mondani accidenti, è coſa difficiliſſima. Et in tutti queſti affari euui alcuno ſimile a te ò infelice Tiberio? Non ſono io ſolo ſcopo doue fortuna ſi paſce di riuolger tutti i ſuoi colpi? e ſeminar nel pio petto nuoue cagioni di pungentiſſimi affanni? perche indi poi raccolga amanteſſimo frutto di lacrime. A tanto mi conduce amore, in ogni altra attione cieco; e ben dir poſſo, meco ſolo Argo, & indiſcreto arcie-

ro. Amo adunque, perche amore vuole ch'io ami, e mi bisogna non amare, perche amar mi disconuiene l'oggetto onde mi viuo: e far violenza all'affetto dell'amor mio: tanto secreto, & occolto, che non potendo io sfogarlo, a guisa d'horride fiamme, cui sia l'adito vietato, cagiona dentro al mio petto qualità peggiore di Vessuuio, e Mongibello. A voi dunque ò aure confidarò la cagione del dolor mio; voi riceuete tacite, e tranquille i miei sospiri. Poiche in atre cauerne, & oscure grotte lamentarmi non ardisco; perche importuna ecco, la mia uoce replicando garrula imitatrice, non discopra ad altri, la pericolosa ambage del secretissimo amor mio: e per fuggir gli inciampi che auuenir possono a giouenetto infelice, e forastiero. Tornarò io forse a Palermo alla mia Patria cara, doue mio padre tra l'insidie de gli inimici morto; solo de' trauagli mi ha lasciato herede: hauendo il Fisco, e la Regia Camera tutte le mie ricchezze, e confiscate. E pure tutte queste cose la memoria mandar'in oblio mi sforza vn raggio del mio lucente Sole: del vago, e gentilissimo volto di Corinna, e piaccia al cielo, che hoggi non sia il fine

ne del viuer mio, presentendo non sò che, che sia promessa al mio Signore Alcide. Ma che romor sento?

SCENA QVINTA.

Alcide, Tiberio, Florida.

ET con questa poca, anzi villana creãza mi discacci da casa tua?

Tib. E Alcide, voglio nascondermi, & vdirlo.

Flor. Alcide, basti quanto s'è detto, che chi troppo vuol sapere, intende alle volte cose che non gli piacciono. Và in buon'hora, và alle tue facende, lascia star le donne, attendi a studiare, fa a modo di tuo padre, tanto più, che come tu diciti ha dato moglie, e mi ha fatto minacciar della vita se tu entri più in questa casa. A che vi sei venuto hora? e quando ti ho fatto chiamare, puoi tu dir altro, se non hauermi scritto lettere a Roma per i miei denari al Banco del Doni? che altri traffichi hai con esso me? và al fatto tuo.

Alci. Crederai pur troppo leggiera, che Alcide di altro obietto si pasca che del tuo. Ma se tu hai pur nuoue cagioni,

ò quelle chimerando ti vai, onde tu debba, ò finga mutar pensiero, ò professione: non puoi seruirti d'altra maniera, e serbar tra noi questa memoria intatta de' dolcissimi nostri amori?

Flor. Che memoria? che amori? mi merauiglio del fatto tuo: non saresti meglio tu di questi sbarbatelli instabili vantatori prouerbiosi; che per un minimo fauore che habbiano, e forse non a cattiuo fine, vanno empiendo tutti i cantoni, ogni bottega, e murello della città. Hora se qualche cosa hai fatto per mè, ti ringratio, nel resto hormai ogn'vno attenda al fatto suo.

Alci. Adunque così presto ti sei lasciato cadere dalla memoria i nobili effetti de' trofei, che porto nel volto dell'ardentissimo amor tuo? e la ricordanza de' beneficij che t'ho fatti.

Flor. Non occorre di rimprouerar più oltra, t'ho inteso.

Alci. E con questo vuoi discacciarmi da casa tua, e non hauer pietà di questo tormentato petto?

Flor. T'ho pur detto, che non voglio, che la pietà, che io habbia di te, nuoca all'interesse mio; però và al fatto tuo, che essendo prouisto di nuoua sposa, e che per qualche tuo capriccio non ti piacesse,

cesse, non voglio seruirti per passar il martello.

Alci. Et in tal caso pensi che mi possa scordar di te?

Flor. Io ho pensato, e tu hai pensato, e non ti curar più di sapere quello che io pensi, e penso di fare i fatti tuoi, come ti ho detto. Hora và in buon'hora, io serro.

Alci. Così empia, e crudele priui di te colui, che altro non pensò giamai che compiacerti? Ahi temerario ardire, troppo ostinato pensiero, che mi diede à credere il mio amore douer'essere eterno. Amai dunque vna tigre: e furono le lacrime di quest'empia lacrime di cocodrillo, & il suo pianto pianto d'Hiena; quando ella piangendo, e mescolando le sue cõ le mie lacrime, pergiura, e fallace, stringendomi le perfide braccia al collo, mi giuraua, che primai fiumi hauerebbono corso indietro; che lasciato hauesse d'amarmi. e pur hora e la data fede, e l'amore perfida, e crudele manda in oblio, e della mia vita più punto non cura.

Tib. Alcide, che farai?

Alci. Deh Tiberio, se tu hauessi vdito, che narrarlo mi è difficile, con che acerbe parole, con qual volto sdegnato, d'ira pieno, e minacciante, m'ha condenna-

to alla pena d'esser priuo di lei; haueresti detto questa è Megera, Atropo è questa, e se peggior furia nell'Inferno si ritroua.

Tib. *Ho inteso, e veduto il tutto, non hai voluto andarui, non hai voluto licentiarti, ecco la lettera di ben seruito, del tempo che sei stato in così honorato presidio..*

Alci. *Che farò, Tiberio mio, per non viuere in tanti trauagli, non sarebbe meglio ch'io mi togliessi la vita?*

Tib. *O pazzo, ò insensato, e non vuoi tu star nelle leggi vniuersali, che chi viue è sottoposto a' trauagli? e che s'impara nella Scuola del Mondo altro, che con l'essempio altrui regolar la propria vita? Ma come tu possa dar rimedio al caso tuo, e per consequenza à me giouare ancora, l'vdirai, andiamo.*

Alci. *Andiamo, ò disauenturato Alcide, doue ti troui, in qual pania ti sei dato?*

Tib. *Il Cielo prouederà, non dubitare.*

Gig. *Bettina doue sei, vien sù, fammi vn pan grattato, che il Signor Raspone mi ha assediato la schiena. Deh vieni, ò vien Bettina, e vientene in cantina con il tuo caro Giglio, che faremo vn figlio, tarira, tarira.*

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Florida, Bettina, Giglio.



Conosco ben'io, senza che tu mi dica altro, che non torna cõmodo nè all'honore, nè alla vita di passar più innanzi con Alcide; e questa occasione, è nata dal trattar seco domesticamente sì, che à poco, à poco s'è passato tant'oltra, quanto tu sai. Hora, poi che il fatto non può tornarsi à dietro, e che Messer Lucretio nostro vicino mi ha stimolato tanto tempo di volermi per moglie: mi par bene di leuar tutte l'occasioni, che potrebbono interrompere questo disegno. E sarà buona ancora la resolutione fatta, di

maritar

maritar la figlia ad Alcide, che lei uarà il gouerno di casa, non vorrà star senza persona che habbia cura della robba, e di lui. Al fatto d'Alcide s'è prouisto; bisogna hormai far sì, che il Capitan Salamandra ci lasci libero l appartamẽto, e faccia con l hoste, che possa pigliar le sue robbe. A questo mandarò Giglio; tu andarai intanto ad intender qualche cosa di M. Lucretio, e con destrezza scoprirai paese, con molto nostro vantaggio.

Bet. Padrona, coteste vostre paroline, che cacan giù vn pozzo di sapa, e di mele, ligarebbono vna grossa bestiaccia, non che M. Lucretio, che ha il cuore così piaceuole, e gentile. E s'egli è vecchio, ò bene stà, ogni poco di pontello vi basta à voi padrona per andar vestita bene, e poter dire d'esser maritata; ègrà lui ogni poco d'aiuto, che habbia, basterà a far de' figli, e sarete matta, se non gli fate cuoar l'vsoua, siano suoi, o d'altri, come fanno le galline, che tãto couano le sue, come quelle dell'altre galline, e poi quel Monacchia quanto è garbato, sò che nõ voglio, che combattiam con le gelosie, ogn'vna s'accommodi.

Flor. Poi che tu hai questa intentione di Monacchia,

nacchia, e staremo tutti in vna casa, tanto più sia diligente.

Bet. Vh sò, che quel vecchio si sguazzarà a godere, e toccare coteste petto, che pare vn petto d'oca impastata, piacessi io così al mio Monacchia.

Flor. A poco à poco si mette amore alla moglie, non dubitare.

Bet. All'vltimo noi semo più astute, e strasciuate dell'ancroia, che lassa, e chi non lassa, se non ci contentaranno dell'honesto, e del dishonesto.

Flor. Che cosa dici sciocca, parla con qualche garbo, tu mi pari vna cicala. Horsù à spedire chiama Giglio che venga à basso.

Bet. Giglio, vieni à basso, che ti vuol la padrona, camina presto.

Gig. Non posso venire, che so cascato nel pozzo.

Bet. O quanto è sciagurato mattacchione.

Flor. E tu fa conto che sei poco più sauio di lui, non odi ghiottone, non la spedisci.

Gig. Dico non posso, che so caduto nel pozzo, nel fondo, fondo.

Flor. Vedi vn poco, che non habbia fatto qualche male.

Bet. Mirate padrona, è sù la bocca del pozzo nel cortile, e grida, che v'è caduto dentro.

Flor. Deb-

Flor. Debbe forse veder l'imagin sua giù nell'acqua, tirala in quà.

Gig. Patrona carissima, questa è vna grande impicciatoria, noi siamo dui Gigli, e voi non fate le spese se non ad vno. Vno so io, e l'altro è giù nel fondo, fondo, fondo del pozzo, con questa bocca, con questo naso, che voi direste è cacato lui.

Flor. Horsù lascia star quello che è là giù, e tu ascolta quello, che voglio dirti, il mio Giglio.

Gig. Dite pure il mio garofano.

Flor. Troua il Capitan Salamandra, e digli da mia parte, che mi voglio seruir delle mie stanze, che faccia reuocare il sequestro, altramente gli cauarò vn braccio secolare, se non mi paga i denari della prigione, e che s'aiuti con l'inhibitione, ò per altra strada, come pare à lui, hai tu inteso?

Gig. Intesissimo, ma donde volete che il Capitano habbia denari, che ha caminato dalla Turcaria fin'in Pescaria; e queste generationi così brauissime, nò maneggiano troppi denari, se non traparlano con le mani, e non vanno alla fiera di graffignano, sì che hauerete la pigione da lui, quando io hauerò il salario da voi.

Flor. Và

Flor. Và pure, fa tu il seruitio, al restante ci prouederò io.

Gig. Così gli dirò à punto, e gli l'incastrarò come vn bel corriero, ma nõ saria meglio, che tu mona Bettina venissi tu ancora, perche se mi casca qualche cosa tu lo possa venir rappicciolando, e fra te, & io faremo vna imbasciata stupenda.

Flor. Di lei ho da seruirmene d'altro, però và via.

Gig. Io vò, restate in pace, che vi possa trouar pregne tutte due.

Bet. Và via và, sei peggio del cucco, non hai se non voce, e penne.

Flor. Non credere, poiche in questa cosa sia molta difficoltà, che sò che M. Lucretio mi ama; e pur che tu sappia negotiare.

Bet. Trouarò ben'io persona che ci negotij, e riduca a buon termine questa tela, perche noi padrona siamo tente tutte due, voi volete marito, & io nõ mondo carciofoli, e tutte le bocche sono sorelle, ad ogn'vno piace il buono.

Flor. Se tu mi porti buona nuoua, non perderai tempo.

Bet. Pensate, che non m'andarò grattando per la strada quando ho da fare in buona fe, che io camino. Horsù, pur che ben ci succeda, che possiamo d'accordo

far'il

far'il patrimonio, prima che sia notte. Vh in mal hora, ecco questo deceſaro, voglio ritirarmi fin che passa.

SCENA SECONDA.

Aristarco, Bettina.

ARduo, & inextricabile emblema, & perplexa propositione è quella, che con exuberante iactantia, & frustratoria conamine experimenta compescere vn'animo fluctuãte, & exagitato da gli affetti cupidinei, i quali ratione carent. Là onde, tutto eiò, che con laboriosa conflictatione ex pro meua tra i minutissimi atomi in solitudine recepio, ò nel ceto de gli huomini, era breue, che; idest & fugace al mio eineo, & mongibellico incendio. Et vix, idest difficulter a pena spirana dalle aride fauci rauco accento, & exigua voce, quæst, aut significatiua, aut non significatiua, sed nunc non est his locus. Dum hæc acta sunt io exprobraua ad Alcide mio discepolo, la consectatione di Venere, che è la cortese Dea, che nel mar nacque. Teste Bembo. Acciò, expulso il riuale, & inimico dalla munitissima Arce di

di Florida, io resto Donno, Domino, & Tiranno, ac Triumphator semper Augustus fruisse i melliflui osculi, & i nectarei suauij della mia Amasia coniungi dignata superbo.

Betti. E non sen'è ancora andato, che non si possa partir mai più.

Arist. Et ecco io summo mane all'apparire del fiammeggiante sidere di Lucifero, all'arguto canto del domestico augello expergefacto, lascio lo strato, il cubile, il grabato fido socio delle mie Apollinee cure, & Belloroſontee meditationi, & ecco, a insperatum prodigium: Vn garrulo mormorio mi verbera l'auricule, che il Signor Ettore genitore del mio scholastico Alcide vuol copularlo in matrimonio. Prodigiosa fides & Thuscis digna tabellis.

Betti. Demonio crepa, lo possa far come la cicala d'Agosto.

Arist. Et perche multa cadunt inter ciathũ supremaq; labra statim illico ex tempio, voglio tentar con la mia ferrugginea, & amorosa cimba, nuouo varco, nel pelago di miei trauagli, per il coniugio di Florida, che s'io la copulo in matrimonio meco, chi più fortunato ritrouossi vnquanco dall'aghiaccia to Borea a' lidi Australi?

Betti. Qui

Betti. Qui conosco, che son disgratiata. Oh m'ha veduto.

Arist. Et ecco la sua famula, te ipsam querito.

Betti. Voglio partirmi.

Arist. Ascolta dui verbunculi, poi che t'insinuo il mio desiderio di mutuo colloquio, & Dialogo a Dia quod est duo, & logos sermo quod seratur, perche io exopto la tua gratia, mulierecula più fortunata di Mida, e dell'arena pacto lica che sgombra auro nitido ne liqui di campi di Neptuno.

Betti. Farete risuegliar i serpi a cotesti incanti.

Arist. O terq; quater felice, che allighi, innodi gli rutilanti crini di Florida, che di natura cresspi s'incresspan più quãto l'incresspa l'arte, e poi giudichi il Pastor Frigio, se ti fai a mio execrabil dolore, detta & pregiata Aragne.

Betti. Gran mercè a voi che mi hauete detto la buona ventura.

Arist. Et mentre la pulcherrima Danae, trà le minute perle, e bei rubini frange d'amore accesi, e leggiadretti accenti Il grande auriga del sidereo lume, ò quante volte derelicto le lore, e le redini, non pur ch'egli sferzi, ò sferzi Eto, e Piroo, ad ascoltarla attonito ferma,

si ferma, e porta a noi più diuturno il giorno.

Betti. Empirete ogni cosa di spiriti.

Arist. Hactenus de exordio, vengo hora prepostero ordine alla salutatione compendiosa vt sit pondus in verbis.

Betti. Se incantate con l'erbe, sarete incantato co' sassi.

Arist. Arrige aures, ch'io capto beneuolenza dalla persona dell' Auditore. Salue pedissequa tenella frugifera, nec vana reor huomo da bene.

Betti. Renericcateui sù Domine, sputa sapientia, hauete mangiato le cicerchie, vi par che io sia buomo?

Arist. Fas est, & ab hoste doceri;

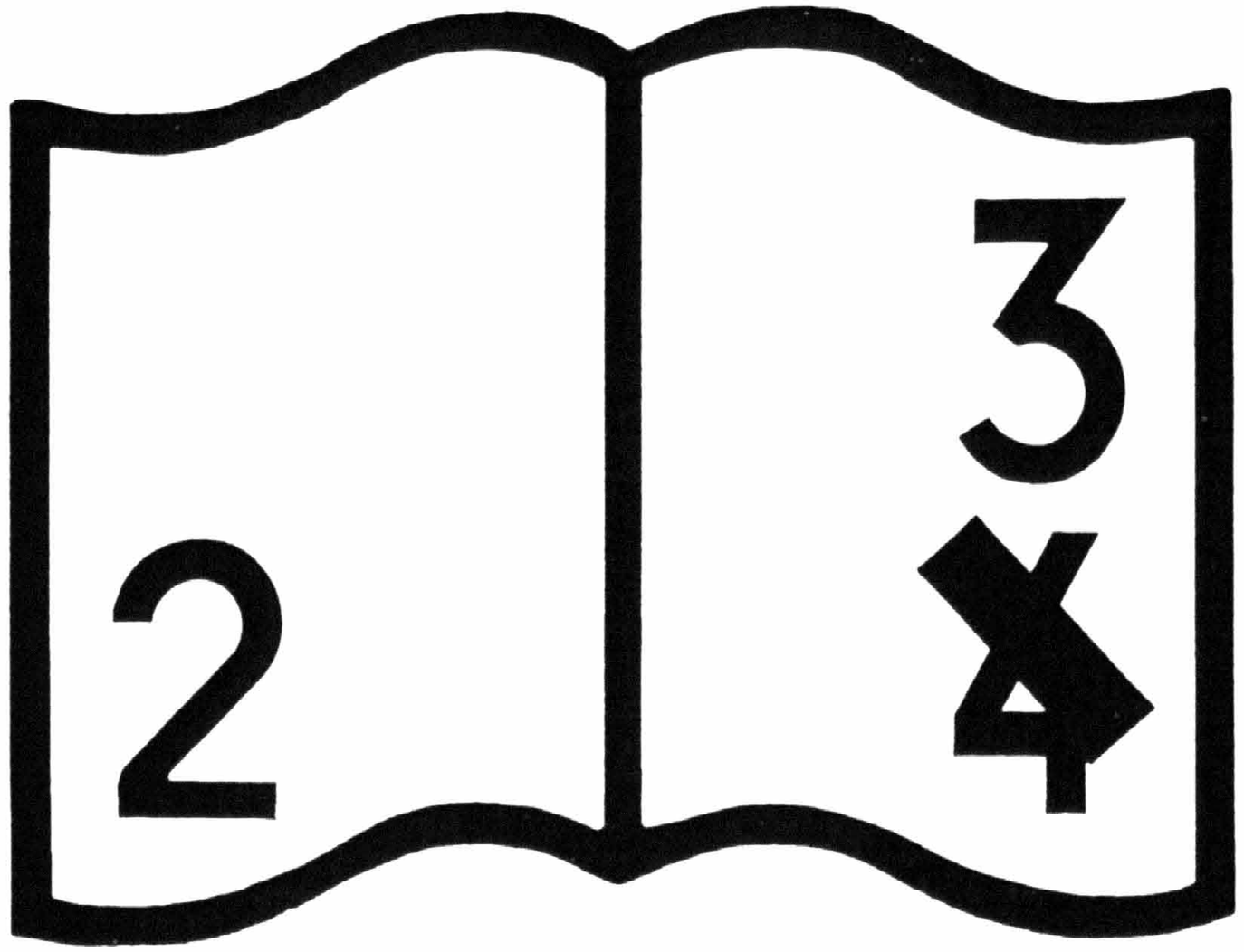
Betti, Ne da hosti, ne da spetiali, non compro cera, n'hauete forse da vender voi?

Arist. Disce sed a doctis, disse il doctiloquo Catone.

Betti. Pe' cantoni, e pe' uicoli, c' douete andar voi, io vò per la strada de' muli.

Arist. Nothos grece si nuncupano questi generi di quadrupedi, tamen n hilominus attamen, tuttauia nondimeno niente di manco, ti imperirò d'vna clausula non vnquam exaudita Betine.

Betti. Maestro di gratia và parla co' letterati



Numerazione Errata

ISO 7000

rati par vostri.

Arist. Sit tibi cauillum, tu hai fatto vn solecismo, vna discordãtia nominatiui a verbo, teste Quintiliano, & proh scelus, t'ho veduto excandescere, quando t'ho compellato con questa dictione huomo.

Betti. Ho hauuto ragione però.

Arist. Contraria tamen sententia verior homo enim est communis generis, & si declina hic, & hac homo, concordante al masculineo, & femineo sexo. & corrobora, & fulcisce la mia sententia Seruio Sulpitio, in quello epistolio consolatorio al padre della eloquenza nell obito della sua blandula, & vagula tulliola exarando in esso. Quoniam homonata fuerat, quo circa tu hai cespitato, & dir doueui parlate co' letterati par vostri, ad hoc, perche concordasse in persona, & in numero, impara. & io ho ben detto dicendoti huomo, sed claudite iam riuos pueri sat prata biberunt. Vedo poi che sei vna famula vrbanissima, qua mille tuis amantes capis ocellis.

Betti. Si capo i gambari non gli vcelli.

Arist. Praterea corpore solido, & succi pleno, & si lanas non si vis esse rudes.

Betti. Se vi rode grattateui da voi.

Arist. Non

Arist. Non intendono questi argomenti i verni.

Betti. O d'inuerno, o d'estate m'hauete secca.

Arist. Verni sono i figli delle ancille, onde lingua vernacola ha deriuatione. Per il che Mitridate per duelle del Popolo Romano, rimprouerogli che erano Verni de' Toscani. hic punctus. La mia oratione in che genere è stata, ex tribus oratorijs?

Betti. Di generatione di matti.

Arist. Marte nosa virtute puer, cantò il Mantouano Homero. Horsu ne mea laticescat sententia, ti prego che tu reuersura al Domicilio della lampada Febea, tua bera, & mia domina gli scopri i latici, e gli erguftuli del cor mio il quale mille patet plagis. & la certiori meis verbis, di questa haud enigmatica salutatione.

Betti. Metteteui in quattro siete vn bel fusto.

Arist. Aristarcus peripateticus nota il pondo in verbis, & la grauità in sententia. Aristarcus vnquam peripateticus omnium sui temporis. feminarum pulcherrima Florida Domina sua salutem plurimam dicit.

Betti. Se siete asino, stracco per hauer portatole

to le pertiche andate alla ſtalla, In buona fe che mi ci ſon data di brocco, haureſte pur troppo caro di far l'amore con le fanteſche, non che con le padrone, ò mira ceſto.

Ariſt. Da ridentis a ha, Io non abnuo in queſto genere la tua neceſſitudine, e ſe vorrai conglutinare contubernio meco ti ſuppeditarò tutte le coſe neceſſarie, & cautius agendo, ti darò vn vadimonio prelibato ſtipulatione mutua vallato exarando da vn publico tabellione, ò vero di mio pugillo adnota to vno omnibus cautelis viris, & facti circumſepto chirographo.

Betti. Il demonio e'l grifone poſſano portar voi, e quanti letterumi ſi trouano.

Ariſt. Si non ſedet hoc animo elaborando ſaltem, che la Signora Elorida auſpice Talaſio, & Himeneo riceua me in ſuo ſponſo ad futuras nuptias. Per correlario antidotale di queſto obſequio, ti exemerò di mia pecunia, & faciun dum curabo. Vn paro di crepide muliebri, purpuree, ò violacee ſericee altiſſeule plusquam pulcherrime tuo nobiliſſimo ne' giorni, ne' faſti calceamento.

Betti. Buon per me che non ſon grauida, che mi haurebbe fatto ſconciare, che poſſa crepare cicalone.

Ariſt. Fugis heu temeraria fugis, è doue volgi il timido, & intempeſtiuo greſſo, e non entri in queſto felice oſtio repagulo dell'oriental pianeta, che detegendoſi dall'auree fineſtre, perſpicue di Smeraldi, e d'oro, e quindi, e quinci le vallette inoſtra. Deh fuga i miei tenebroſi horrori, co' tuoi ſereni lampi. At hinc ad forum per incontrare Alcide, acciò non diuenti procace, & d'indomita ceruice.

SCENA TERZA.

Stramazzo, Monacchia, Olindo.

E' Pur cominciato a paſſargliſi vn poco la bizzaria di volermi metere a ritaglio, e farmi far queſtione per i ſuoi imbrogli. Vuol mangia e di buono ſtar' a paſto mattina, e ſera, e pagar l boſte di taglia? diauolo, che ſe l poſſano mangiare i cani, che in ogni modo non è coſa buona, e pur mi biſogna di alzarlo per aria, e gonfiarlo di adulatione con tutti i termini vantatorij, e per amor ſuo dir cento bugie l'hora.

Mon. Egli è in ſucchio, le coſe vanno bene,

il parentado, è a buon termine.

Stram. Chi è questo che viene in quà. O to to.

Mon. Tu stai molto attonito, debbi esser da poco sciolto da qualche fagotto della dogana, ò caduto da qualche valigione del procaccio.

Stram. E quanto tempo è, che tu resuscitasti?

Mon. E chi t'ha fatto le spese da che moristi?

Stram. Sta lontano che tu puzzi di morto, che se tu fussi cosa buona t'haverei pianto mille volte, per le nuoue che son venute nel campo, e con tutto questo mi dispiace la tua morte, a più non posso.

Mon. Più pericolo è di te, che sei stato alla guerra.

Stram. E doue troui tu che i poltroni par nostri, morano nelle guerre? che i fratellino vn passo innanzi, e quattro adietro.

Mon. Saltamacchia, il gattaccia rampino & altri nostri complici m'hãno scritto, che tu eri morto in vn'assedio d'vn Castello in Vngaria, che si chiama, aspetta, Pinocchiata.

Stram. Si struffoli, ò birricuocoli.

Mon. E quel che è peggio, che t'e i portato da valen-

valente, ma che t'haueuano buttato bell'è vestito nel Danubio, e vuoi tu altro che v'eran certi, che voleuano portar la beretta gialla per il dolore, che n'haueuano.

Stram. Fu ventura simile alla tua, che tu sia morto prima, che ti sia bisognato portar la beretta verde.

Olin. O bella coppia di mariuoli.

Stram. Se pur tu sei viuo, e non sei qualche ombra, ò fantasma, metti la man quà dentro, che ci trouarai il passaporto da Liuorno a Ciuità vecchia.

Mon. Metter le mani in scarsella, nè occhio in lettera non è buona creanza, ma vedi che non sia il passaporto di Caronte bestia.

Olin. Che si contende fra questi poltroncioni.

Stram. Ti dico di più, che hauemo fatta la quarantana per dubbio della peste.

Mon. Sarà la seconda, perche la prima quarantana, fu per amor del mal franzese.

Olin. Valent'huomini di che si tratta?

Mon. Di guerra fratello.

Olin. O pouero mestier dell'armi.

Mon. Costui viene dalla guerra d'Vngaria, e fra carotte, e bugie vi sarà qualche giorno di spasso.

Olin. S'ha riportato la sua liurea, se bene è vn poco ruinata.

Stram. Bandiera stracciata, honor di Capitanij.

Olin. Come discorre ben di guerra costui.

Mon. Non è marauiglia, perche debbe hauer letto qualche volta ancora i conti di Cesare, super morbo gallico.

Olin. Come ha gente il suo Capitano.

Mon. N'ha assai, ma questo è il maggior di tutti, che ha fatto a crescere con le rape, e co' fonghi, & ha vinto il palio.

Olin. Sta fresco.

Mon. Piano che n'ha de gli altri, ma sono più piccoli tutti a liurea, che li tiene in guernigione a spallatro, e alla goletta bianchi, vn poco negretti in sù la schiena.

Stram. Parlane co'l suo cauallo bestia, che quando vi è sù par' il cauallo di Costantino, ò Gattamelata, che stà in Padoua, ma se il diauol vuole, trouarò vn di meglio.

Olin. O che bei diporti da veghia.

Mon. Et io per me, mi contento del mio stato, se bene ho qualche fatica, che la gloria me la fa dolce; essendo io riconosciuto da tutti per maggior d'huomo, mastro di Camera, scalco, trinciante, canouaro, dispensiero, & in somma

somma ho tutti gli officij, che può desiderare vn cortigiano ambitioso; se bene il salario non è se non vno, è quello temperato per lambisco, come la polvere dell'orologgio.

Olin. Se tu facessi buon conto gli haueresti a rifare quello che mangi, horsu alle facende compagni, e poi che ci siamo incontrati insieme, attendiamo a'negotij, & prima vi dico in secreto.

Stram. Caccia via costui, se pur non dici cosi acciò che risappia.

Mon. Non dubitar nò. Che son più secreto d'vna portadella secreta, e più restretto delle tenaglie.

Olin. Hor hora è concluso il parentado fra Corinna, & il Signor Alcide, come tu Monacchia deui sapere.

Stram. Questo ha balzato il mio Capitano in speranza di hauere Isaura sorella d'Alcide tua padrona.

Mon. La non è pallotta da simili scalabroni, ma che diresti che ci faceua fondamento anco a Lucretio, se non che gli ho dato a credere, che l'ha per maritata, che sarebbe meglio buttarla in vn pozzo.

Olin. Non dubitar di cotesto, ma odi, fra l'amore, che Alcide porta a Florida, e queste improuise nozze l'esser stato di-

ſcacciato da coſtei, & altri riſpetti s'è bello che hauuto à impazzire.

Mon. Materia da catene, ma che biſogna fare per rimedio.

Olin. Monacchia fratello biſogna ſaper nauigare a venti contrarij, che a queſto il buon marinaro ſi conoſce, dico però che ti biſogna di far due coſe. Vna perſuadere a Corinna, che non ſi turbi, ſe intenderà opporſi qualche impedimento in queſte nozze, perche io rimediarò al tutto, l'altra che tu operi, che M. Lucretio non venga alle ſtrette con queſta Vedoua, trattenendolo con qualche bella occaſione, e perſuadergli, che il Signor Ettore ha penſiero di dargli Iſaura, acciò il Signor Alcide non finiſca di dar' il tratto alla ſtadera, e diuenta pazzo da campanacci.

Mon. Ripoſati nella mia diligenza, tanto più che poco fa, hauendo concluſo il parentado, il vecchio matto, ha veduto vna cartella, doue vn Aſtrologo promette di fare mirabilibus mundi, e vuole che io lo conduca a caſa, per vedere ſe gli baſta l'animo di condurlo inuiſibile, al letto di Florida.

Stram. A ha bello apparecchio di burle alla noſtra.

Olin. Et io con queſta riſolutione mi parto, ò bene, ò bene.

Mon. Và pure, e laſcia il penſiero a noi, che ſarai ſeruito, al buono intenditor poche parole. Attendiamo a' negotij, che queſto non è tempo da perdere.

Olin. Andiamo di quà, e poi ogn'uno pigli il ſuo viaggio.

SCENA QVARTA.

Giglio, Florida, Salamandra.

SE io per maladetta diſgratia non mi trouaua ben fornito à ceruelliera co'l Capitano, la trippa a queſt'hora, buona notte, ma la ſorte m'aiuta, perche ho il giudicio più grande, e più groſſo, che non ha la cresta vn'oca.

Il mar, la donna, e'l foco
Non trouano mai luoco,
Ch'in caſa matti gouerna
Non gli dia ſtoppa, e lucerna,

Eccomi a caſa, padrona bella, graſſa, e roſſa, aprite al voſtro Giglio, che ſono incapitaniato, che chiero mattares voſtra merzes, tic, toc.

Flor. Bettina ſei venuta?

Gig. Signora cariſsima, voi meritareſte vna mentita, che io non ſon Bettina,

se pure lei & io questa notte non volendo, non hauemo barattato bocca, e naso, ò io son brauo al dispetto.

Flor. *O Giglio hai parlato al Capitano?*

Gig. *Capitanissimamente, brauissimamente, al corpo, al sangue, imprestatemi una spada taglia vigliaccos.*

Flor. *T'ha brauato forse?*

Gig. *Lui ha brauato me; ma doppo che s'è partito ho fatto io una brauata à lui terribilissima.*

Flor. *Che i'ha detto delle sue robbe, ha animo di leuarle, e de' denari che i'ha risposto?*

Gig. *Sì, de' dinari niente m'ha risposto, perche non gli ne ho voluto parlare, che haueua più paura di me, che di lui, e però vò io, e dico sì, e sì. Deh prestatemi il giacco di vostro marito buona lana fina, che gli farò oacciar la coda fra le gambe, e in tanto io parlai al mandataro.*

Flor. *Che ti rispose di buono a fauor nostro?*

Gig. *Che mi rispose? mi rispose bene lui per rispondere, dice costui dice; và, và, che tra puttana, e Bertone non si tien ragione, perche in corte fan zimbello per passarsi via il martello.*

Flor. *Deh matto briacone.*

Gig. *Nò, nò, io non dico niente, io, in questo caso*

caso se ne mente per la gola lui se vuol dire altramente, ma ho ben da dirui vna cosa spauentosissima.

Flor. *Qualche pazzia da par tuo.*

Gig. *Sì, sì, io dico peggio dico, Passauano certi ciamfrosi di quei che parlano come i paperi, che hanno certe some di ragazzi che paiono starnotti, e voleuano vendere vn'asinetta bianca, e bella, con vn bardellino, che par tutta voi, quando vscite fuora badiale, e volete altro che dagli, digli, quell'asinetta che veniua all'hora di Todescaria, e non era mai più stata in questi paesi raghiò bello che all Italiana.*

Flor. *Belle nuoue, sciagurato che tu sei.*

Gig. *Non partite cancar vi venga, vdite, vi erano certe mezze donne, e mezzi huomini che haueuano le trecce lunghe come voi, e la berretta in capo, & haueuano ancora loro certi ragazzi nelle tasche, che pareuano tartaruconi, & ad vno di loro scappò da pisciare, e bello che pisciò giù per le schiene di colei che lo portaua.*

Flor. *Tu m'hai portata vna bella risposta.*

Gig. *Volete che l'ammazzi?*

Salam. *Così si fanno honore i gran Campioni.*

Gig. *Hoime mi cascan le brache, piedi me-*

nate le mani, che vi bisogna.

Salam. Buona fortuna è stata la mia Signora, & ho molto obligo alla cortesia vostra, & ecco per voi Salamandra in ogni fattione prontissimo per mare, e per terra.

Flor. Vi ringratio del buon'animo, che sò che risponderebbono anco gli effetti, per hora solo vi prego liberar le mie stanze, il resto poi siede nella volõtà vostra.

Salam. Signora mia, vi giuro per lo scudo di Pallade, sopra ilquale ho giurato fede à Marte mio confederato, che fendarò per amor vostro più corrazze, & elmi, che non sono le trite arene, se fussero ancora temprati nelle Cimerie grotte, ò nella fucina di Lipari, ò ne gli antri di Mõgibello, e darò cagione a mille Poeti di compor nuoui fatti heroici in stile alto, e sonoro, a gara de' passati, et sian quantunque ornati di lauro in Campidoglio.

Flor. Questo è troppo per me, che sono vil feminella, basta per hora che si sgombrino le mie stanze.

Salam. Che stanze, farò anco peggio, che voi non sapete forse, che più volte con il mio fulmineo brando ho fatto spauentar lo spauento, tremare il timore, impallidir Marte, e ritirar la morte, che fece

fece là nello stretto di Zibilterra? che assalito da vn grosso stuolo di ladroni, vibbrai cõ impeto tal questo mio brãdo verso il mal nato stuolo, che commosse vn turbine così impetuoso, e furibondo, che lontano mezzo miglio dal porto, feci affondar due naui, che non vi fu scampo, ò riparo alcuno.

Flor. Questo mi basta per hora, vi credo, vi credo quanto dite, fatemi questa gratia, se hauete caro di non pregiudicare all'vtile, & honor mio.

Salam. Vorrei prima che queste armi, che m'hanno dati tanti a gli altri nõ conceduti trofei, congiurassero contra la vita mia, che dispiacere ad vno de' vostri capelli d'oro, in vn puntale, in vna minima minutia minutissima dell'interesse vostro, e se d'Himeneo vi cale, s'amor punto vi scalda l'adamantino petto, e nõ sia più aggiacciato del giaccio, eccomi vostro campione, e scudo, pronto in ogni tempo a far quanto mi verrà commandato da voi.

Flor. Vi ringratio, che non ho tal'animo per hora, basta, horsù ho da fare, perdonatemi.

Salam. Vi scarico al mio partire vna salua di mille, e più cocenti sospiri, dolce bene del caro vostro innamoratone.

Flor. *Vi rammento questo negotio, andate in pace.*

Salam. *Vi porto scolpita ouunque volgo il fortissimo piede in mezzo al petto, fra mil le honorati pensieroni di guerra, e d'imprese. Vò a trouar cagione ch ella conosca il mio valore.*

SCENA QVINTA.

Ettore, Lucretio, Monacchia.

VOi hauete gran ragione M. Lucretio intorno a questo, & è vero, che l'hauer molte facoltà è bene, ma non è tanto bene quanto si dà a credere il volgo, perche per le ricchezze l'huomo non diuenta migliore, ilche essendo, non sò perche l'ignoranza del mondo gli habbia dato questo honorato titolo di beni: ond io soglio dire, che non deue esser tenuto tra i poueri quello che ad honorato mestiero si diede, & si è fatto scelta di amici buoni, & fideli securissimo refugio in ogni auuerso caso.

Lucr. *Dunque non vi merauigliate s'io ho cercato cõ ogni possibil diligenza d'imparentarmi con voi, e ne ringratio il cielo, che hauemo con tãto amore concluso*

eluso il parentado, fra il vostro Alcide, e la mia Corinna. Quanto poi a quel particolare delle ricchezze, non è tanto grande l honore della industria in acquistarle, quant'è di conseruarle.

Ettore. *Voi dite molto bene, ma i sauij Spartani non voleuano, che in tutto il tempo della vita si disputasse della virtù, presupponendo che bisogni in tutte l'attioni seguitare, & essercitar le cose honeste. Hora hauendo noi stabilito quanto appartiene al parentado, & essendo ancora della dote in accordo per fuggir tutte le difficoltà, che potessero venirci innãzi, e leuar gli inciampi, sarà bene, che andiamo quì in casa mia a farne vna breue nota, sottoscritta da ambidui noi. Ilche seruirà solo per memoria, e non per altro.*

Lucr. *Andiamo pure, voglio obligarmi in forma di più Camere, che nõ sono nel Coliseo di Roma, e renuntio à ferie mercati, gabelle, obligando me, & miei heredi & successori, ligatemi pure à vostro modo.*

Mon. *N'ha bisogno, che in ogni modo è mezzo matto.*

Ettore. *Non occorrono tante cose, & è bene, che il vostro seruitore venga anch'egli, acciò bisognãdo, habbiamo chi si possa*

ſa mandare in qualche ſeruitio, per ſpedir queſto negotio noſtro.

Lucr. Mi piace, vieni, vieni Monacchia.

Mon. Io vengo, io vengo.

SCENA SESTA.

Ariſtarco, Monacchia, Ettore, Lucretio.

DAl crepuſculo, & antelucani albori ho dato fruſtratoria opera all'amoroſa venatione. Iam nunc voglio inſtaurare queſta intercapedine, con altrettanta ſolertia, non hauendo io altro Hippodidaſcalo, che inuigili alla cura di Alcide, Tiberio dumtaxat excepto, ilquale & ipſus eſt imberbis iuuenis tandem & cætera, Horatius ad Piſones. Hora increpitarò pulſando la Ianua herile, tic, toc.

Mon. Che diauolo farai aſino furfante, che non batti con diſcrettione, và in buon'hora.

Ariſt. Habet clauſtra ſi non, apri garrula Cornice, & dammi ingreſſo.

Mon. Ah sì, sì, ò l'è pur bella coſa, che tutte le beſtie hanno il linguaggio loro. Che coſa dite Domine Caccia ſuccum dalle parole?

Ariſt. Falleris in identitate.

Mon. Che

Mon. Che v'importa a uoi che ſiano ſdentati a fallere, vi ſiete ſtato, ò vi volete andare? ma io tengo per fermo, che ſe voi ſeguitate coteſta profeſſione di ſtillarui il ceruello in bus, & bas, che andarete a fallere, e peggio; perche hoggidì ſapete i letterati poueri ſono gli aſini de' ricchi ignoranti.

Ariſt. Perche mancarono quei Mecenati de' tempi antichi.

Mon. Vi ſi vede, che ſiete macinato, e logro, come uno di quei del tempo antico, sì che ſarà bene, che voi vi riſoluiate a mutar profeſſione, perche coteſta non è a propoſito de pane logrando.

Ariſt. Non inculcare gli argomenti adamuſſim pedetentim.

Mon. Che volete dir per queſto? che ſe guardano gli armenti quelli, che hanno il muſo, e i piedi tenti, io non ſon di quelli, e non vi'incarcate maeſtro, che al corpo di mio padre.

Ariſt. Io non t'inuro macula, nec calamiſtro. Ma t'inſinuo bene, che la mia eſt ars artium ſcientia ſcientiarum.

Mon. O bene vi cedo, adunque coteſta voſtra debbe eſſere come quella che è nel Lunario dell'anno bisbarile.

Ariſt. Tu allucinaris, e vuoi dire biſextile.

Mon. A propoſito, che lucernai, voi vſcite

del

del seminato, hor sia tutt'vno, attendete. Da tutti gli Astrologi Metafici in pratica, e Teorica, e fin'a ciurmatori con tutt'i Nappamondi, sesti, regole, compassi, archipendoli, toccalapis, & altri mobili, che adoprano per assommare il conto delle stelle, che compongono i dodici segni del Zodiaco, incominciãdo dall' Acquario, che è il Pianeta nemico de' Tedeschi, alcune cose sono da loro approuate per regole infallibili, e ci si giocarebbeno i gabbani, altre poi sono tenute tanto quanto vere, e qualche volta da fidarsene come dal sereno d'Inuerno, e nuuolo d'Estate, e me ne ricordo d'alcune, come sarebbe a dire in verbo gratia. Opiniones Doctorum, fides mercatorum, blanditia fœminarum, recipe Medicorum, catera Notariorum, malitia rusticorum, iuramenta ruffianorum. Ma il commento vi aggiunse per mezzo di vn'ingegno speluicatiuo, e penetrante, diuitia Pedagogorum, & io vi aggiungo Grammaticorum, concludendo, che se vn Pedante sarà mai ricco, sarà per disgratia.

Arist. Humile tutum.

Mon. Voi adunque che siete dotto, e studiate i legumi, & tutte le scientie de' Filosofi

sofi naturali, & contra naturali douereste sapere, che i letterati masticano lettere, e cacan sillabe, della vostra classe seruono per trattenimenti, e bufoni, e sono lecca scudelle, sì che, douendo ogni ragionamẽto hauer la sua debita conclusione come l'ouo il sale. Vi concludo, che voi mutiate mestiero, che per poterui gloriare di hauer logro più olio, che vino, sarete sempre vn poueraccio più spianato, che non è la cera sotto al sigillo, e però mutate mestiero, & accommodateui per credentiero, dispensiero, ò aiutante di cucina in qualche Corte, altramẽte vi vedo andar tozzolando vscio per vscio.

Arist. Sed metellus ante debiscat, che io decori mai la mia professione litteraria con la iurulẽta arte coquinatoria.

Mon. Non siete degno del bene, che della cucina dite male voi, mi venga la peste, se non val più vn tegame rotto, che tutti i vostri Cicerchioni, e capelli in Vergilio da Marroni Cratio dal fiasco, Ouidio, ò che naso, e fin'al dispauterio. Perche voi douete pur sapere infrescolando tutti di cartacce da scartocci, che i Romani sono stati padroni del Mondo.

Arist. Vtique Romulida gentes domuere superbas

ſuperbas parcere, ſed victis propria virtus erat.

Mon. *Biſogna che ſappiate adunque.*

Ariſt. *Argumentum ex conſequenti.*

Mon. *Stà beniſſimo, che tutti quei Principi antichi furono ſolenniſſimi mangiatori, e che è inuocato ancora da Paraſiti quel buon milone crotoniato, che ſi mangiò un toro ad un paſto, con altre coſarelle, che a tempi noſtri baſtarebbono a venti perſone. Da queſta, e da altre cagioni è nato, che la ſcientia cucinaria è ſalita in tanto credito, che ha preſo ardire metterſi in dozzena, & imbrattar fin' alle ſtampe, sì che fa bandiera a' libri di Tiſici, ò Fiſici, e Mendici, ò Mediei che ſi chiamino, & a uoi altri Pedanti maſtica ſentenze, e ſputa dottrinale, buona notte, che non è merauiglia, ſe ſete un branco di poueracci, e di cauami d'hoggi, e mettemi in domane.*

Ariſt. *Sic expeditius eſt philoſofari, dico che tu mi obtundi, & aperi queſta Ianua.*

Mon. *Io non ſon di caſa, come voi ſapete, & non piglio ardire di tirar sù il tupatule che tiene il ſaleſcende per aprire il ſum rudibus, perche quì hora ſi fa altro che diſcorrer ſopra i voſtri teſti d'Armati come un cane, e corri a Troia.*

ia. Quì ci è M. Lucretio, che in camera con il Signor Ettore ſcriuono le conuentioni de' beni ſtabili, e mobili, preſenti, e futuri, che ſi danno in dote al Signor Alcide per le nozze della Signora; Signore, Signore, eccomi.

Ariſt. *O me miſerum, hæc mihi prima mali labes, & cauſa laborum. Deh Muſe, ſoccorrete al voſtro Alumno.*

Ettore. *Maeſtro, che fate quì hora, venite à caſa.*

Ariſt. *Dalla ſpecola ho a diſcettaua meco Monacchia della paraſitica diſciplina.*

Ettore. *Io non voglio ſaper le voſtre diſpute, ma vi dico bene, che ſe non attendete meglio alla cura del mio figlio, vi prouediate d'altro pane.*

Ariſt. *L'argomento è bimembre, e però ſi deue prima diſtinguere ſecondo il Dialectico, e poi diffinire Teſte Tullio officiorum primo. Attendere alla cura di Alcide, è vna parte, & iuri conſona; prouedermi io d altro pane nego minorem, & conſequentiam.*

Ettore. *Voi non gli leggete ſempre, andate a ſpaſſo che legge è coteſta.*

Ariſt. *Lex eſt ſanctio ſcientia rubens honeſta prohibens contraria.*

Ettore. *Non mi curo di voſtre diffinitioni,*

ma

ma voglio bene, che il mio figlio attenda allo studio.

Arist. Et studium est vehemens animi applicatio ad aliquid peragendum.

Ettore. Voi m'empite di noccioli.

Arist. Enucleatio verborum est necessaria ad dignoscendum quid vnum quidque sit.

Ettore. Se voi mi amassiuo attendereſtiuo vn poco più che non fate, ma basta.

Arist. Propter quod vnum vnãquodq; tale, & illud magis amo Alcide per voi, tanto più amo voi.

Ettore. Horsu ho inteſo, andate à trouarlo conducetelo a caſa, e ſappiatemi dire con chi s'è accoppiato.

Arist. Pares cum paribus.

Ettore. Sarà bene, andate e venite preſto, che voglio pure che ſappia i fatti ſuoi circa il parentado, & io entro a chiamar M. Lucretio.

Arist. Auſpice adunque Himeneo delle future nozze, ſarà crudo miniſtro della mia expulſione, da queſto contubernio? voglio obuiare al flagitio con la pelle volpina, ſe di Leone minus liceat, & aſtu prouedere alla ſopraſtante pernicie, io vò.

Lucr. Quanto è in coteſto foglio, ſono le noſtre conuentioni, che deſidero farmi

voſtro

voſtro parente, più che ſe fuſſi padrone d vn Negro.

Ettore. S'è detto a baſtanza, andate alle facende, che io darò qualche ordine in caſa, e queſta ſera a goderci allegramente.

Lucr. In buona fe che dite bene, andate felice. Monacchia mio più che cariſſimo, tu vedi hormai come paſſano felicemẽte le coſe noſtre, hora tu deui ricordarti, che io ti aggrauai, e ti ſupplicai, che mi faceſſi pigliar amicitia con quello Aſtrologo, che pare vn Satrapo di Babilonia, perche hauendo dato ſeſto alle coſe mie, & maritato Corinna, voglio procacciar per me, be, be, tu mi tenui per vn baccellone eh? poi che Florida mia, da non ſo che tempo in quà ſuona a ritirata, e fa la mona, ſchifa il poco, & io ſo l'humore di queſte Vedoue; quando piaceſſe a coteſto virtuoſo di condurmi da lei inuiſibilmente, ò condurmi lei quà a caſa, io gli farei buona mancia, e gli terrò obligo eterno, in tempo tempore.

Mon. Io ci farò l'impoſſibile Signore, ma ſe vorrà qualche quattrino, non biſogna ſtar ſula ſchiena in queſte coſe d'amore, perche chi dà a magnare a fu-

mo

mo d'arrosto, e pagato a ſuono di moneta. Se bene il praticar con coteſte genti io non la lodo, che qualche diauolo di ſpirito, che ſo io.

Lucr. Non dubitare, che amore leuarà tutti gli intoppi. Io ti aſpettarò in caſa, e mi darò intorno a raſſettar ſu le bagaglie, e dar ordine da cena acciò leuatomi queſto capriccio di Florida poſſiamo poi ſtare allegramente.

Mon. Vederete patron mio s'io farò il debito, in tanto fate ſe viene l'Aſtrologo, non v'habbia andar cercando.

Lucr. Non diauol nò, ſarò in caſa come l'ho detto.

SCENA SETTIMA.

Giglio, Florida, Bettina.

CHi è là ſu, ſempre ſi ciuetta alla geloſia.

Flor. Hora a punto m'ero affacciata alla geloſia per mirar ſe ti vedeuo.

Gigl. O ſiete voi padrona bella, perdonatemi, che meritarei che me deſſiuo vna coppia di calci terribiliſſima. Eh dite vn poco, in quella barruffa chi andò di ſotto di voi, e del Capitano.

Flor. Che di ſotto, che barruffa.

Gigl. Si,

Gigl. Si, che io vi laſciai che voi alla fineſtra, e voi nella ſtrada voleuate affrontarui a combattere a corpo a corpo, e far mozzichi, e graffichi.

Flor. Balordo egli è il più corteſe huomo del mondo, ecco queſt'altra Bettina, che porti di nuouo.

Betti. Pur che non porti di vecchio, venite venite a baſſo.

Gigl. Pur che non ſappiate di muffa, tutte due, a merenda, ò la.

Betti. O gran patientia biſogna hauere, mi inuecchio innanzi al tempo, vò come la druda innanzi, e indietro, piſto piſto, e non cauo ſuco.

Flor. Dimmi Bettina, come paſſano le coſe noſtre.

Betti. Maliſſimo, non poſſono andar peggio, quello ſcacciar di Alcide poteuate farlo con più garbo aſſai, vna preſta collera, vn preſto pentimento.

Flor. Che ſi dice delle ſue nozze.

Bett. Così ſteſſero le noſtre, ſono a concruſione, ben ſapete è fitto il porro, non ha ſe non ad entrar'il granchio nella tana, sò che ſi sbarra contra di noi con M. Lucretio, hauemo più nemici che moſche.

Flor. E non hai inteſo da chi naſce queſto mal'officio.

Bett. Che

Bett. Che penſate, che dorma quando và per ſeruitij? io ſono vna perſona che vaglio più oro, che non peſo, e guai à voi ſe io mi vi leuaſſi da canto, fareſtiuo come l'aſino, che non conoſce la coda ſe non quando non l'ha.

Flor. Tutto queſto ſtà bene, ma che ſi dice che hai fatto di buono.

Betti. Ho ſcoperto, che Olindo ſalta come vn becco, lancia partinaſce, che non vuole che M. Lucretio vi pigli, che dice, che non ci è l'honore del Sig. Ettore.

Flor. O traditore, & io lo laſciarò impunito? quando è pur vero, che non vi è peggio, che di hauer da fare con donna diſperata, perche noi altre peccamo nell'eſtremo, e non hauemo mezo.

Betti. Dite il vero, e quel poco mezo, che hauemo ce lo vogliano ſcommodare, che ſiano triſti, ma ſapete che diceua quel la benedetta mamma, che era tanto ſaccente che Dio vel perdoni, che pareua vn'ancroia, diceua ſapete, che l'ho tenuto ſempre a mente.

Flor. Che coſa dite, dillo preſto.

Betti. Diceua che non biſogna fidarſi ſapere, e biſogna di ſtare auertita, e graticoloſa a vna donna, che hauemo più occhi adoſſo che'l baſiliſco, e la lampreda, perche a dirui il vero, non è culo tanto

tanto ſecreto, che talhor non tiri vn peto, vedete.

Flor. Hai tenuta a mente vna bella coſa.

Betti. E però mentre voi farete lo ſguaſo, e la ſchifa, laſſate fare a me per conto di M Lucretio, e poi non vi poſſono mancar partiti a voi, che il Capitano ne è cotto di voi, e'l maeſtro di Alcide, quando mi troua, fa vn crofrogliare, che pare vn pappagallo, fingeremo di dar' a marzo, e daremo a Luglio, alla fine non voglio che para, che ſiamo coſi triſte carogne, che non troviamo qualche pontello d'appoggiarci.

Flor. Io mi rimetto nelle tue mani.

Gigl. Buona compagna, gatta gatta
Che hai verſato la pignatta.

Flor. Che coſa hai brisco.

Gigl. La pignatta ch'era piena,
E portato via la cena.

Betti. Hai beuuto dauanzo eh?

Gigl. Imprima imprima recipe queſta è la pila, doue era la cena, che la Signora gatta gli ha dato la volta, e verſato la bazzoffia, & io deſtramente gli ho tolto queſto pezzo di carne.

Betti. Pur che non ſia ſtato tu ghiottone.

Gigl. Te la darò ſu'l capo guidona, tu ne menti cento milia migliaia di volte per la gola, venite ſu che non la poſſo

mangiare senza vn poco di salsapariglia.

Flor. Bettina andiamo, che non facciamo profitto alcuno, a dar tempo al tempo.

Gigl. Andiamo chè il dormir sola, e troppo gran pazzia.

SCENA OTTAVA.

Monacchia, Sramazzo, Iacodim, & Lucretio.

T'Ho inteso, che il diauolo porti te, e tutto il resto de gli Hebrei, che si truouano, per tutto l'vniuerso mondo.

Stram. Guarda huomini sospettosi, bisognaria che manco noi ci fidassimo di voi altra canaglia, e vi mandassimo in bordello, in vna galea.

Iac. Ed eccoti dico, ch a noi autri comparamo a tanti tornisi e cianfruni, e carrini quissi robbi, e s baggio boluto na securetate pedemparare l'alloggiamẽto, cha daggio fatto darrore pe chisso. Mira cha eo sogno Iacodim da Beneuiento Iudio figlio di Sciamuel d'Aloia da Capua. & baggio impronta tossa na toga, no capiello, e na varua apposticcio, con quisso entennemiẽto, cha tu non

tu non faccia quaracha burla, cha me besuogna ire loco encoppa a chissa torri. Si cha te l'ampronto con quissa conditioni, che ne fazza na burla carneualesca, e no pedautro.

Mon. E nõ per altro, sia nella tua malhora.

Iac. Chiù dico ancora cha fra termene de dua hora boglio me le repuorti loco alla bottega, in tanto cha bao pe zierti forbicitti pe tagliari zerti cognitti, a zerti cauzitti cha no christiano, se le bole mentere crai a lo matinó co li scarpi noui.

Stram. Zierti funi, zierti ligni che t'empennano t'hauemo inteso, che sia frustato marrano, vedi mo per quanti capi, tu non puoi essere cosa buona.

Iac. Lo nolo mo eia tre carrini cha tene fazzo chiaciri, che songo tre giulij a chissa moneta Romana, lo tiempo, e penora, e no chiù, e mira cha chissi robbi.

Stram. Cachissi, e cacassi gli occhi queste robbe te si renderanno, e tu guadagnarai con essi noi più che non pensi, che ci volemo reuestir tutti dui.

Iac. Badanai chadaggio le chiù belle casacchi, e belli tabarri cha non sognu in Roma, se mo guardi chilli figliuoli seno cha li puozza vedere ire sperzi pezi.

Stram. Tu ſarai a bottega, e vero?

Iac. Quanto dao na volta pe la cittati, e poi me ne ritorno a bottega iateuene alli faʒẽni ferreuach o chio zulſoram, gli bisoglio radeca e adueſſo chilli robbi de chilli impiſi l'autro iuorno.

Mon. Hora ti dico, che ti ſappia accommodare alle propoſte, ſecondo il biſogno, perche mentre io fingerò d'eſſer l'Aſtrologo, tu ſappia finger Florida del naturale, perche io condurrò con tal deſtreʒza girandolo, che mentre tu ſarai in caſa noſtra, gli darò a credere che ſia caſa di Florida, e del guadagno a parte ſo che non ſei goffo.

Stram. E come farai, sì che non ſi accorga di te, e di me in vn tempo, e non ſi ſcopra la burla.

Mon. Non ti dar faſtidio di queſto, che io bene accommodarò il negotio sì che non ſi accorga dell'inganno.

Stram. Horſu io mi rimetto alla tua diſcretione.

Mon. Scoſtati, eccolo, ò che habito da couiello, dhe che ſia ſcorticato; Signor Lucretio bello, & ingegnoſo, Io non ho mancato di trouare l'Aſtrologo, il quale ſarà hor hora da voi, & hammi dato queſta ſua toga, che ſuole adoperare in ſimili negotij, e farà il debito,

bito, ma che non ſi ſtieghi fin' al ſuo venire.

Luer. Se ti ha detto coſi non la ſpiegare, acciò non ſi guaſti l'incanto.

Mon. Ma che habito è coteſto da bell'in pertica non vſato.

Lucr. Per la difficoltà de negotij mi ſentiuo calar molto l humor radicale dal centro alla circumferenza, ſe bene non vi ſia pericolo alcuno per hauer' io già paſſato l'anno climatterico, e le budella erano talmente in camere locande, che vi hauerèbbe potuto paſſeggiare vno ſpazza camino, con vna lunga pertica, e giocarui a toppola, e tengola.

Mon. E coteſti ſtrani ordigni, che ſignificano?

Lucr. Io ho dato di mano a raſſettar la caſa, leuar la fuligine cragnatele nettar le caſſe, ſcopettare i tappeti, pulir lo ſtagno, riueder la cucina, e la diſpenſa, e però ho preſo queſto bicchiero con la ſuppa; mi ſon leuato i panni buoni come comanda la noſtra compagnia Leſinatica, e però mi troui coſi in giubbone con queſto berettino, e con la para inmanʒi, e con la ſcopa, inſtrumenti tutti neceſſarij al preſente noſtro lauoro, e l'Aſtrologo?

Mon. L'Astrologo sarà quì hora, ma desidera vna gratia da voi.

Lucr. Ch' gratia, cento gratie.

Mon. Che vuol condurui nella camera, e letto della Signora Florida.

Lucr. O animuccia mia.

Mon. Ma per buon rispetto, non vuole esser conosciuto, e però che voi fin' che dura l'incanto teniate vn fazzoletto ligato a gli occhi.

Lucr. Vi mettarò anco vn lenzuolo ò ben mio, quando metterò i miei remi in quella barca piena di mercantia orientale.

Mon. Ma io vi prego che a cotesti incanti, tutto il negotio non ci facciate star me, perche essendo io paurosissimo di spiriti non facessimo qualche diauoleria.

Lucr. Da di mano alle facende, e poi va doue ti pare, O notte grauida di desiderio di farmi felice, e contento, andiamo ch'io mi struggo in vna palude di mele, e di latte.

Mon. Piano che non si guasti l'incanto.

Lucr. Tu dici bene andiamo.

Stram. O bello apparecchio, ò raro principio di guadagno, in fine è vero quanti familiari tanti nemici, & io all'incontro cercarò di far qualche altra burla al mio

al mio Capitano, poi che al moccicone par'esser meriteuole della figlia del Signor Ettore, e se n'è messo in quattro alla bestiale, se bene in tanto non gli parrebbe poco questa vedoua, che sarebbono vna copia da staffile. Io non posso perdere, perche il mio banco fallito ch'egli è stà su'l marcio capitale. Vedo aprir la porta, la cosa và molto lenta.

Mon. O quel giouene hauerestiuo voi veduto venire un' Astrologo c'ha da entrare in questa casa? guardate quà sù.

Stram Signor mio si è venuto quì con certe scatole, e certi nappamondi, e figure in triangoli, e balzelli dipinti, & è andato lì a quel canto che dice, che aspetta non sò che gentilhuomo.

Mon. Di gratia ditegli, che si trattenga, che hora viene.

Stram. Gli lo dirò, hor chi vide mai più bella coppia, ò barrì che siamo noi dui, che per gabbare i padroni hauemo l'arca della quinta scientia? eccoli.

Mon. Signore, io vi lasso, ecco l'Astrologo che è venuto, tenete fermo il fazzoletto, così, horsù io vò.

Lucr. Và pure, che io stò saldo, come vn'incudine, che questo importa troppo. Horsù doue sete.

Mon. O M. Lucretio, M. Lucretio.

Lucr. O che voce ſpauenteuole, e ſonora, ben organizata.

Mon. O M. Lucretio, dico riſpondete.

Lucr. Che coſa dite, che coſa dite?

Mon. Volete voi goder di madonna Florida, Florida?

Lucr. Sì voglio, sì voglio.

Mon. Biſogna dinari, dinari.

Lucr. Quanti dinari, quanti dinari biſognano?

Mon. Quattro piaſtre, quattro piaſtre.

Lucr. Cacaſangue, cacaſangue.

Mon. Io mi parto, io mi parto.

Lucr. Non partite, non partite queſto è un largo capello, queſta è una lunga barba, queſta è una lunga toga, horsù, e non manco.

Mon. Non manco, non manco.

Lucr. Eccoui quattro piaſtre, datemi Florida, preſto, preſto.

Mon. Eccoci alla porta, girate di là, girate di quà, horsù non vi ſpauentate di queſti nomi. Io inuoco, e chiamo tutti i pipiſtrelli, e lo ſpirito di Salamalech, e tutti i reuendaiuoli di ſolfirelli, e mortari da ſalnitro.

Lucr. Hoime.

Mon. Per la virtù di tutte le fornaci, che cuocono vetro, e mattoni, per il bittume delle mura di Babilonia, e la raſina delle

delle botti doue è ſtato il greco di Candia.

Lucr. O che nomi da proceſſi.

Mon. Per tanto ui ſcongiuro, e ui comando, che meniate il molto Magnifico M. Lucretio nelle amoroſe braccia di Florida.

Lucr. Illuſtre, & molto eccellente Signore Aſtrologo padrone mio ſempre oſſeruandiſſimo, ſarà al preſente hora queſta felicità.

Mon. Sotto pena d'eſſer condennati alle lumiere, ui comando, che lo meniate là ſubito, ſubito.

Lucr. Mi par mill'anni, mill'anni.

Mon. E uoi gentiliſſima Signora Florida, bianca, e roſſa, volete il uoſtro Signor Lucretio, che uenga a uoi, a uoi.

Stram. Non ho altro deſiderio, che godere il mio bene.

Mon. Dite, ſe lo volete nel uoſtro letto, nel uoſtro letto?

Lucr. O lì ſi ficca il chiodo.

Stram. Venite, a uoſtro piacere, ſpoliateui, che hora uengo a uoi, mi cauo il gonnellino, e uengo in camiſa.

Lucr. In camiſa? guidateui là preſto Signor Aſtrologo mio.

Mon. Io ui guido, ui guido; hora ui ſpoglio, ui ſpoglio.

Lucr. Come ſon bello in giubbone, in giubbone.

Mon. Belliſsimo, belliſsimo, ſedete, che ui tirarò i calzetti.

Lucr. Quanto ſono lontano dal letto, dal letto?

Mon. Eccolo, ſedete, ſedete, e ſpogliateui, hor adempite il deſiderio uoſtro, e fuggano da noi tutte le nottule, e buboni.

Lucr. Si alla fe, venite preſto, che io mi metto a ſedere, uenite anima mia, ſperanza mia a queſto letto, che ſarà il mio contento e'l mio riſtoro. Hoime ſon caſcato, ò Signora Florida datemi la mano, ò Signor Aſtrologo doue ſete, ſoccorretemi, eh che non trouo il letto, e mi ſento bagnato qui oltra fra le coſſe, ò pouero me, vedeſsi io pur lume; e doue è il mio caro Signore, e fedele Monacchia, che ſe ui fuſſe ſtato lui non incorrerei pericolo di morte. Deh Signora Florida non ingannate ſperanza mia, che ſono uoſtro humiliſsimo, e fideliſsimo ſeruitore, che ſe non ſarete ingrata, mi riconoſcerete della mia fede, horsù morrò quì io, e come poſſo ſcioglermi queſta benda, e ueder lume, miſero me.

Mon. Chi è queſto animaluccio che giace qui in terra morto, e ſepolto. Tu camina alle facende con coteſte robbe.

Lucr. O Monacchia fratel mio, è il tuo caro Lucretio.

Mon. O padron mio caro, e comportarò io mai queſto tradimento? diſsi ben'io, che ſenza me non poteuate far coſa buona, laſſate che mi ſciolga, leuateui in piede, era da indouinare, che quei folletti ve l'attaccauano.

Lucr. Ho fatto vna bella caduta, ma non è da molino, oh ſe il mio culo ſapeſſe dir'i fatti ſuoi, io ho biſogno delle coppe, io ſono ſdogato, e fracaſſato.

Mon. Mi fate uenir uoglia di piangere, uoglio uendicarmi, ſe credeſsi andar di là dal mare.

Lucr. Non far nò, che è troppo lontano.

Mon. O ſpiriti ribaldi, e traditori, appoggiateui a me.

Lucr. Non ui è il mio gabbano, nè la ſcarſella, nè la cinta.

Mon. Venite in caſa, che uoglio, che lo ſappia la Corte.

Lucr. Venga il fruſſo all'amore, e chi è innamorato.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lucretio, Monacchia, Ettore, Iacodim.



'Io credeſsi, che quello Aſtrologo, cauallo da baſto haueſſe fatto per farmi ingiuria, Io uorrei affrontar con un legno in mezzo alla piazza, e dargli più legnate, che nõ porta un ſomaro vecchio.

Mon. *Non è coteſto in buon'hora, ui dico, che ſe l'incanti riuſciſſero ſempre, ſi trouarebbono più teſori, che paſſere.*

Lucr. *Ti pare che ſiano poche treſche le mie, in queſto tempo di maritar Corinna, accommodar la caſa, veſtir noi di nuouo, far portoni, e fineſtroni, e più ſpeſe, che pure non sò che mi dire, & in queſti Zimbelli ſiati raccomandata la porta del Vicolo.*

Mon. *Dite*

Mon. *Dite il uero, che la porta dietro è la rouina d lla caſa, quanto alli fineſtroni, fate come ſi dice, lodami lo ſcarpello, e attaccati al pennello, coſta manco, e par più bello.*

Lucr. *Proprio che tu dici il uero, & in tanto, che così ſi diſcorre, io mi uò deſtillando con l'aſpettare il tempo di queſte mie glorioſe nozze. ò bocchin di fragole, petto di cigno, guance di roſe, collo d'alabaſtro, gola d'auorio, fiato di profumeria, fiore colto all'hora matutina fra gli odori orientali all'aure uezzoſe, e matutine a i ruggiadoſi honori.*

Mon. *Piano Signore, che farete ſdegnar le Muſe.*

Lucr. *Deſtarò il caual pegaſeo, e gli eterocliti, e le fonti di Parnaſo. Prouedemi, anima mia, uita mia, che ligato nella barca di Caronte, me ne uò alla uolta dell'altro mondo, a gridar pietà fin'alle eumenide figlie d'Acheronte, e della notte, alle ripe del fiume Agaiirſo.*

Mon. *Non più diauolo, che paſſarete i Getundij.*

Lucr. *Ah tu penſaui, che io fuſſi qualche zocco veſtito da huomo, ti farò ſentir coſe non più vdite dal fiume Idaſpe all'onde Hibere.*

Mon. *O coteſto bere sì che mi piace, perche*

diceua

diceua vn Poeta, che era tanto poetiſſimo, che quanti figli la moglie cacaua, tutti poetauano, che il vino, & il nominatiuo, che ſi chiama hic muſa, fanno vn compoſto, che in lingua Italiana vuol dire, che chi ben bene ben compone.

Lucr. Hora io concludo, che ſe bene ſi dice, che il mondo è de' prſnuoſi, le lettere de' ſtudioſi, le ricchezze de' ſolleciti. Io ne ſtrapparò quel che poſſo, e poi laſſarò vn fideicommiſſo alla mia Florida.

Mon. Che non eſca mai di puttana fin che viue.

Ettore. E così, come ho detto, ſi accommodi la caſa, le ſtanze, e mettetele in ordine, e fate il debito voſtro.

Lucr. Ecco il Signor Ettore, ſiate il ben trouato, doue ſi và?

Ettore. Ho dato vn poco di ordine alla caſa, hora vò a prouedere le coſe più neceſſarie, acciò queſta ſera ci trouiamo inſieme allegramente.

Lucr. Et io ho dato un poco di ſeſto alle coſe mie, a riuederci.

Ettore. Andate in buon'hora, e fate, che non v'habbia andar cercando.

Lucr. Io ſon più contento d'hauer maritata Corinna, che ſe fuſſe mia figliuola legitima,

legitima, e naturale.

Mon. Come legitima, e naturale? che è baſtarda.

Lucr. O Monacchia, ſe tu ſapeſſi i ſucceſſi de i caſi miei ti meraviglieresti da vero, pure ſia lodato il Cielo, che mi aiuta, e poi che ho concluſo le nozze, ſono forzato di conferirti coſa da farti traſecolare.

Mon. Fin qui mi fate cotalar di meravviglia.

Lucr. Aſolta, e tienlo a te, ſe bene sò che hai inteſo dir più volte, che io ſono da Palermo città Metropoli di Sicilia.

Mon Oho mille volte, è coſa antica.

Lucr. Mia moglie, che ſi chiamò Sofonisba, doppo la morte del padre reſtò picciola, e deſiderata molto da vn Rigo Arſelio, ma io fui preferito a lui in quelle deſiderate nozze, e fattoſi perciò mio capitaliſſimo inimico, caualcando vna notte fuora di Palermo, da certi ſuoi inimici fu vcciſo.

Mon. Chi cerca brighe le troua.

Lucr. I partiali del morto voleuano attaccare il ſonaglio a me, perche tre giorni prima ero andato in villa.

Mon. Con l'innocenza è vn bel giuſtificarſi.

Lucr. Io, inteſo queſto da alcuni miei amici, preſo alcune coſe mie piu care, mi ritirai a Meſſina.

Mon. Meſ-

Mon. Messina vino, e pane, pulci, poluere, ghistane, se non vuol dir puttane.

Lucr. Haueuo all'hora meco questa fanciulla figlia di Caridemo mio fratello, & seco a Trapani haueuo lasciato un mio figliuolino detto Lucido, & in tanto Sofonisba mia moglie, uinta dal dolore, venne a morte.

Mon. Cosi vanno gli anelli delle disgratie.

Lucr. E cresciuta l'inimicitia, mi ritirai a Napoli, & inteso che in contumacia m'era stata messa taglia di due mila ducati, hauendo io questa mia nipote, da me come figlia amata, deliberai di ritirarmi in qualche città di Republica. Ma giunto in questa città, auenne che la fanciulla essendo indisposta, io mi fermassi, e piacendomi la conuersatione, & il clima; vi ho fatto quelle facoltà che tu sai, con animo di finir quì i miei giorni.

Mon. Hauete fatto con giudicio.

Iac. Cha causi, cha fazzenni sogno chissi dacha, tornami li robbi mij cha t'haggio impruntate la varua, la vesti, lo capello, che te giuro cha non t'empronto uai chiu cosa arcuna.

Mon. Che cosa hai pouer'huomo sciaboim casearimot, guastacan, sei spiritato.

Iac. Anna cha songo speretato, dico a buò

V. S. che me fazzi retornari li robbi cha ha hauuti cera d'Astrologo.

Luc. Che Astrologo, ti romperò la testa a te, e lui.

Mon. Zi, zi, st, ehec.

Iac. Cha daggio darennari cunto di chilli robbi, & haggiono compagno lo chiu fantasteco de tutto lu munnu.

Lucr. Dico uà uia, tira via in bordello con coteſto Astrologo, che tu mi vorrai far versar la patientia da douero.

Mon. Ascolta, accostati bene.

Iac. Haggioti intiso quãto vao loco in coppa a quello vierzo, e mo mo vengo.

Lucr. Che gli hai tu detto.

Mon. Che si leui di quì, che se uà parlando d'Astrologo lo faremo andar prigione.

Lucr. Gli hai detto bene, andiamo a' negotij.

SCENA SECONDA.

Bettina, Isaura, Tiberio, Alcide.

CHe cosa deue fare in casa del Signor Ettore questo sciagurato di Monacchia, voglio intender se u'è, tic, toc.

Isau. Chi è là giù, chi bussa.

Bet. Sono io madonna Isaura, che siate benedetta, ascoltate sedici parole sole, sole.

Isau. Hora vengo ad aprirti.

Bett. Gran compassione èd una povera donna appassionata ntull'amore, amore, e Zaccare non vanno uia a suon di gnaccare.

Isau. Bettina, che cosa dici, non è tuo solito di venire a casa mia, che nouità t'occorre?

Bett. Mi gratto, e nõ mi rode, ditemi il vero, ecci stato Monacchia in casa vostra?

Isau. Vi è stato sì, e nõ è molto che s'è partito.

Bet. Chi era seco, era solo, ò nõ v'era alcuno.

Isau. Non v'era se non M. Lucretio, che ha data la figlia ad Alcide mio fratello.

Bett. Et è vero, che M. Lucretio piglia voi?

Isau. Me? & a che fine ho io da creder questo, se a lui è piacciuto di dar mio fratello giouenetto alla figlia, perche uorrà dare a me un perpetuo tormento, e farmi schiaua d'vn vecchio bauoso catarroso, e con tutti i difetti?

Bet. Guardateuene speranza di non pigliarlo, che in cambio di sposa ui chiamarestuo pancottiera, ma l'intenderò meglio, e saprouelo dire.

Isau. Te ne prego intendi qualche cosa sorella, che non perderai.

Bett. Io aprirò tanto larghi tutti dui i buchi de gli orecchi, perche importa a me ancora, e ve lo verrò a spionare subito.

Tib. In

Tib. In casa non debbe essere andato, ma ò che nouità è questa Signora Isaura, che fate quì sola?

Isau. Aspettauo te, ben sai.

Tiber. Alcide, e in casa?

Isau. E in casa, va su che dorme.

Tiber. Andate a chiamarlo che l'aspetto per cosa d'importanza.

Isau. Chiamalo pur tu, entra, sali ad alto.

Tiber. Non posso, ditegli che venga a basso, che questo non è tempo da dormire.

Isau. E non vuoi venire in casa altramẽte.

Tiber. Non posso, e s'io potessi non voglio.

Isau. Ahi Tiberio, è possibile che il vitio della ingratitudine, che repugna tanto alla natura de i gioueni cortesi come tu sei, habbia a poter tanto hoggi contra di me, ch'io t'habbia a dar titolo di traditore?

Tiber. Traditore a me? e per qual cagione mi date hora titolo così ingiusto.

Isau. Come è possibile, che tu solo non sappia quello, che sa ogn'uno, e se tu lo sai, come hai potuto fare ingrato, che non me l'habbia fatto sapere; e se tu non ti degnau di parlar meco, perche io ti para troppo vile, douevi almeno per via delle serue, ò in altro modo, far sì che mi venisse all'orecchie.

Tiber. Quanto io so, sapete voi stessa, ma

che

che cosa cosi graue potrei sapere io, che non sappiate voi, e che tanto v'importi?

Isau. Che il Signor Padre habbia dato Corinna figlia di M. Lucretio, ad Alcide mio fratello, è cosa che fuor di modo mi piace, ma che habbia da dar me a M. Lucretio, questo è vno strale che mi passa il petto, e mi trafigge il core.

Tiber. Come dar voi a M. Lucretio? che cosa dite?

Isau. Ahi Tiberio Tiberio, dall'amor mio questo amarissimo frutto riporto? Io t'ho amato tanto, quanto a mille segni puoi è esserti stato palese l'amor mio, e patirai crudele vedermi, vedermi in tante miserie, e non mi darai soccorso?

Tiber. Che soccorso posso darti io pouero forestiero, e sogetto a i beneficij di casa vostra?

Isau. Se mai ti vinse pietà di sfortunata donna, e d'vn tormentato petto, ti prego non per questa bellezza mia, che a te bella non pare, nè per l'amor mio che a te non piace, nè per la seruitù mia, che non t'è grata; ma per queste cocenti lacrime, per i sospiri, che sgombrano dal petto mio, tanto più cocenti, quanto improuiso incendio li cagio-

giona, per la tua bontà, che ti fa amare, da che non ti conosce ancora, e per quanto ti fu charo giamai, ti scongiuro che non lasci perire vna misera fanciulla che ti ama, tacita osseruatrice della virtù tua; e si come prudente, & accorto sei in tutte le cose, così in questo scopra il tesoro del valor tuo, e seguiti di nudrire il tuo petto di cortesia, come hai fatto sempre con infinita lode, & honore in questi tuoi giouenili anni, e fortunati.

Tiber. Io non so doue voglia riuscire cotesto vostro discorso, che raffrenate i sospiri, asciugate le lacrime, & insieme ponete poca speranza, in me come debole sogetto.

Isau. Lascio star l'amor mio verso di te, ben meritato, e di te degno, che quando io fussi libera, e non sogetta all'imperio del padre, conosceresti se gli effetti rispondessero alle parole, che tu per esser così generoso come sei, deui ponere ogni pensiero in liberarmi da tradimento così grande, per quella pietà, che deue accendersi nel tuo petto, se non per altro, per la familiare, e dolce conuersatione che hai tenuta già tant'anni in casa mia, mentre mio padre così prudente in tutte le cose, in questa nõ dou-

rebbe mostrarsi d'ingegno così scarso, e di animo così vile, e mal'accorto, che per l'età mia, e per qualche altra parte, che in me si troui, che io giudicar non posso di qual merito sia, habbia determinato darmi per moglie à M. Lucretio, e questa sola cagione è bastante a creare in me tale, e tanto inconsolabil dolore, che non pur mi tira alle lacrime, & a i sospiri, ma a rompere ancora il filo della vita innanzi al tempo.

Tiber. Ahi Isaura padrona mia, non posso, non dolermi del dolor vostro, e quanto a me spogliateci d'ogni affetto, fuora che di fraterno, e casto, e dateui a credere due cose al tutto impossibili, vna che altramente io v'ami, che come ho detto, l'altra, che io aspiri mai, nè che succeder possa, che io sia vostro sposo già mai, che per la grandezza vostra, e bassezza mia, sono cose sproportionate a fatto, quantunque le lacrime vostre fussero atte ad intenerir caucaso, e calpe. Dell accopiarui, poi con M. Lucretio, che occhiali vi siete posto al naso, che vi faccia trauedere, che voi giouene bella, ricca, nobile, e di altre rare parti, che a pochi il ciel largo concede, & all'altre della vostra

stra lega, siate per diuenir moglie del vecchio Lucretio? ma onde lo sapete, e come penetrata l'hauete.

Isau. Pur hora dalla Serua di Florida nostra vicina, e l'ha per cosa ferma, e stabilita.

Tiber. O insensata voi più di lei, a creder cosa tanto difforme dal vero, & inuerisimile in ogni parte, ma me ne chiarirò non dubitate.

Isau. Prouedi Tiberio al mal presente, e poi vedrai s'Isaura t'ama.

Tiber. Andate in casa, consolateui, sperate bene.

Isau. Sotto l'ombra tua sopportarò in pace tutti i colpi dell'aduersa fortuna, ritorna con qualche buona nuoua, se non vuoi che mi distilli in pianto.

Tiber. Consolateui lo farò, non dubitate, ò stupendo prodigio di dui giouani studiosi nobili, e d'età, e di genio conformi, & egualmente nel primo fiore della età, fatti di ria fortuna ogetto, e scherzo. Ahi Tiberio doue ti troui. doue ti volgerai misero, che farai hora infelice, poi che il tuo bene non è più tuo, ma è fatto d'altri? Corinna tua è d'Alcide, e di quello a cui tanto obligato sei, che non pure il cambio di beneficij riceuuti render gli potrai

ma

ma ne aſpirare, ò penſarui. Apri adun que gli occhi dell'intelletto riaccendi il lume della ragione, e te ſteſſo rico noſci, laſcia il luogo libero al giuſto, raffrena il diſoneſto appetito, che ti fa come indomito deſtriero, correre al pre cipitio aperto alla ruina. Laſcia l'a mar Corinna come amante, e volgi gli affetti in amor pudico, e di te de gno. Fuggi quelli apparenti colori de' quali ſi ſeruono alcuni, come nefarij, e ſcelerati, che le leggi d'amore, tutte l'altre leggi rompono, e quelle dell'a micitia, e d'ogn'altro, e ſia pur degno nome. che il padre habbia amata la figlia, il fratello la ſorella, la matri gna il figliaſtro, coſe più moſtruoſe, che l amico ami la moglie dell'ami co, colori ombreggiati di apparente, ma diſoneſta ſcuſa, indegni d'huomi ni nati nella legge oue ſon'io. Ma per che Alcide, non è manco trauagliato d'animo di quello che io mi ſia, vo glio andare a trouarlo poi, che mi diſ ſe voler' eſſere all orefice.

Alci. *O fallace ſperanza de gli huomini, fortuna inſtabile, e vane fatiche di quelli che ſono dalle miſerie oppreſſi; diſegni inutili, che nel mezo al corſo s'interrompano, e vanno per terra.*

Ma

Ma io a qual lido parlo, che romoreg giar d'onde importune, con rauco me tro confonde il ſuono de miei lamenti amari? ſaranno atti i miei lamenti a intenerire i ſcogli, oue minacciar naufragio, vedo la ſdrucita barchet ta della mia vita? inſperata vita, diſpietata ſorte, mal'auenturata na uigatione, poi che fuggendo la tempe ſta, inciampi in fieri moſtri, t'auilup pi fra Scilla, e Cariddi. Trouarò io pie tà? hauerò chi compatiſca alle mie pene? potrò fuggir le nozze con qual che colorata cagione? Hora con mol ta copia di parole diſcorro, e ragiono de' miei fatti. Ma quando mio padre ha dichiarato volermi dar moglie, fui muto più di peſci, fui ſtatua, Pitta go. ico, fui diſcepolo d'Arpocrate. Tuo danno Alcide, il parentado è fatto, la fede è data, e doue trouarò io pietà, ſe di me non l'ha il mio genitore? Che farai dunque miſero? conſigliarom mi fra me ſteſſo, qual di dui ſia me glio, ò laſciar la patria, della quale il fumo è più chiaro, che il fuoco nel le patrie aliene, ouero darmi morte, il primo poſſo far con qualche colore, il ſecondo non ſenza biaſmo. Vò a trouare il mio Tiberio, e ſeco riſoluere

quanto mi ho proposto nel pensiero, per liberar me da queste odiate nozze, e dar la vita a lui, con il farlo occoltamente marito di Corinna. Ma deue forse aspettarmi all'orefice, Io vò a ritrouarlo.

SCENA TERZA.

Stramazzo, Aristarco, Salamandra, Monacchia.

HO fatto vn desinar da cani, so che il vino, non mi farà girar la testa Horsu il mio Capitano, si risolue a voler moglie, & a poco a poco leua il pensiero da questa Vedoua, e si risolue di pigliar la Signora Isaura, perche, chi non sa comprar compri giouene, & è tanto innanzi la cosa, che del parentado n'è fatta la metà.

Arist. Ecco il famulo del trasonico milite glorioso.

Stram Eccolo, tò tò, non pare il nauilio de Venetiani.

Salam. Chi è la, chi è la, tradimenti eh? agguaiti eh?

Stram. Signor sì, Signor nò.

Salam. Che cosa?

Stram. Che so io, l'ho inteso io, ò che m'hauete ca-

uato di cernello, con quella voce folletteuole, e diauolesca.

Arist. O facetum dialogum.

Salam. Metti su il capello ciuettone, e pensa star con l'armi indosso, in campo, & alla guerra.

Stram. Tanto farò sopra la stupendagine cauallaresca di V. S. Illustre, per mare, e per terra.

Arist. Attinge ad apicem, i termini adulatorij.

Stram. Maestro, che fate costì?

Arist. Attendo al colloquio dell'herculeo Salamandra, che sesquipedalibus ampullatisq; verbis, sembra nauigare velis, & remis.

Salam. Parlai vn tempo d'armi, & acquistai con questa spada d'honor, gloria non parca, hora che amore mi ha punto il petto, voglio consigliarmi con voi.

Arist. Amore con il suo aculeo, vi ha vulnerato il petto? palleat omnis amans color hic est aptus amanti.

Salam. E vi dico, che non mi sono giouate piastre, e maglie, vsberghi, nè scudi al suo furore.

Arist Omnia vincit amor, & nos cedamus amori.

Salam. Et volendo io pigliar moglie, stò in duri partiti, se debba accõpagnarmi,

con vna nobilissima, ò vna mediocre.

Arist. Si qua vis apiè nubere, nube pari.

Salam. O pare, ò pere.

Arist. Questa è vna figurata locutione, che si chiama paronomasia vulgo bisticcio, come Roma remo.

Stram. In mano a chi porta la noua.

Salam. Vien qua tu, famene fede, quando passiamo per le strade, quanto le donne mi honorano, e quello inchino di testa, che vuol dire?

Arist. Punctus interrogatiuus.

Stram. Credo che voglia dire, che gli huomini per honorare cauano il capello, le donne fanno l'inchino, i cani menando la coda, i gatti alzan la schiena, & i montoni abbassan le corna.

Arist. Erudite facete, vrbaniter, iocose, ò famulo captiloquo, & festiuissimo Hila d'Hercole adamato.

Salam. Ma vi dico per ritornare al filo.

Arist. Sed vt vnde egressus sum redeam fra se Ciceroniani.

Salam. Sta bene, e però dico, che in ogni caso bisogna di sopportare, perche così si vince il mare, il vento, e la fortuna.

Arist. Fortiaq; aduersis opponite pectora rebus, quamquam, & si quantunque benche silent inter arma leges.

Stram. Di gratia Maestro, non mettete in campo

campo questa combattione delle leggi, perche a raffrenare vn' essercito sdegnato, non bastan quante leggi hanno fatto Baldaccio, Bartolino Tiraquello, tira questo il Cipollone, il porco grasso, e quanti legumistici, e braui si trouano della tauola ritonda.

Salam. Non sapete voi quella sentenza, e credete che noi altri Capitani, siamo bufali che dice, Nulla fides pietasq; viris, qui castra sequuntur.

Arist. Voi cantate la palinodia a ba.

Stram. Il pane venga in odio a voi Domine Magistrus.

Arist. Terminatio in er, declinationis secundæ.

Salam. Hauendo io adunque applicato l'animo a far' donna, ho giudicato bene, di fauorir prima il Signor Ettore, perche non hauendo promessa la sua figliuola, ò per altro rispetto volendola dare a me, la farei immortale per mezzo delle mie cantate proue. Ma quando ciò non succeda, volgerò l'animo a questa Vedoua, e voi come persona d'autorità vorrei che tëtassiuo l'vno, e l'altro Varco.

Ari. Io adūq; ho da esser il vostro Filottete, il vostro Achate expulsa la pusillanimità

dell'Elisseo Tersite, & sarò vostro caduceatore in questo negotio nupiale, a tentar l'vno, e l'altro scopulo circeio, & Acheloide.

Stram. Puù và intendalo tu, non l'intenderebbeno manco i becca morti.

Arist. Per il che considerando io, il vostro animo Cesareo, & Augustiaco in vna mia nuper inchoata Gigantomachia, & Argonautica, & poco meno, che Termodoontiaca, & Amazonica, in altissimo metro Asclapiadeo penta syllabo congesto di coriambi anapestici, & proceleumatici, con celeberrima hiperbole, vi laudarò, nomenq; tuum feremus ad astra, a gara della Smirnea tromba, & heroica armonia d'Homero, & del Mantuano, che cantò i pastori, i campi, e l'armi perifrastice, vi laudarò. Et poi con vn nuouo panegirico, con frase Ciceroniana quicquid erit reliquiarum, per fate voi.

Stram. Chi ei, & in che boschi hanno le tane, cotesti cocodrilli, e bestiacce. poco più pareuate vn cricco, ò vn pappagallo.

Arist. Absit il nome di Psittaco, ouero locusta, aut resonent arbusta cicadis. Strenuissimo Hecatontarchio arrigete l'auricole a questo nuper, dalla mia officina

cina litteraria elaborato ostastico.

Stram. A punto cera di fantastico, e di falotico.

Salam. Dite pure, che vi ascolto.

Arist. Tacito volgo, e titubante il pes
Et alla solitudine, iborus
Namq; amor miserabilis est res
Che d'huom m'ha fatto ridicolo mus:
Ibi me macerabo dies tres.
Ne compedi d'amore a vinto il crus
Pur se mi aspira amore inuitto rex
Esse videbor s'hora sono fex.

Salam. O bene, ò bene, e ne voglio copia, con qualche altro idiota volgare, quando vi verrà il capriccio poetico.

Arist. Tu nihil inuita facies dicesue Minerua, dice Horatio.

Salam. Et spero, che in tutte queste cose che v'ho detto, farete l'officio da vero amico.

Arist. Non latet anguis in herba.

Stram. N'hai bisogno bestia matta d herba, e di fieno.

Arist. Horsù, andate bonis ouibus, fausto sidere dextro pede.

Stram. E'l piede sinistro doue l'ha da lassare?

Arist. Bene valete Pancratice, atque Athletice, sed hinc intro.

Salam. Hora siamo soli, e quando ti cominciai

ciai a uoler dire delle mie robbe, fummo interrotti, che io non pure laudauo, ma bisogna in tutti i modi, che tu venga a far questa impresa di recuperarle, e che posto le scale a queste mura, salitoui sopra, ò pigli le mie, ò il valsente di esse in altrettanti beni mobili. & mentre tu nella fortezza sarai, io farò quà giù dalle trincere guardia alla tua persona, & con il brando sbranarò, sbrandeggiarò chi sarà ardito di accostarsi a otto picche a queste mura, spiare, musare, vedere, attendere, sguerciare, inuestigare, eiò che si faccia, e dica, misero quello, che voglio che si vedano volar più braccia, e teste, e gambe per aria, che non volano api intorno a gli essami, ò mosche intorno al latte.

Stram. Deh meschino me impiccatello, che perdo il fiato, e la vista in vn colpo, eh Signor Capitano, ascoltate vi prego queste mie vltime parole prima alla mia compassioneuole morte. Il salire sù le torri, bastioni, trincere, merli, gabbioni, maschi, & altri pericoli di tal sorte, è cosa da Generali Capitani, Colonnelli, Alfieri, Lancespezzate, & simili huomini coraggiosi, e d'assai, non da famigli poltroncellissimi, come sono io, che

che dal far numero, & ombra impoi non valemo vna scalogna. Però vi metto in consideratione, che cerchiate di acquistar per voi questa gloria, e trofeo, che l'amor che mi portate non sia tale, che la voglia far guadagnare a a me, sì che vi prego, salitici da voi, nõ mi mettete a questi pericoli, che non vedo di riuscirne con honore, che oltra farete cosa degna di uoi, e del valor vostro, io ve ne terrò obligo perpetuo, e metterò questo tra altri fauori da V S riceuuti, e con questo fine gli bacio le mani.

Salam. Doue vai? volta quà.

Stram. Che sò io, a buttarmi in vn fiume, che vi par pericolo questo di stare alle mosse a mettermi in compromesso il canal della goletta.

Salam. Andiamo, timido, & indegno di militar sotto il nome, che si prouederà la tua sicurezza, mercè del famosissimo nome mio.

Stram. O questo sì, la farete più netta, e più spedita.

SCENA QVARTA.

Bettina, Corinna, Giglio, Florida.

NOn lo troueria il carro da nauigare, questo pastocchione di Monacchia

nacchia, eccomi alla casa, vorrei bussare, e mi trema il quagliere, a sua posta, io busso, tic, toc.

Corin. Che è quello che bussa, chi è la giù, chi siete voi?

Bett. Messe, non mi conoscete? so la Betta so, che vi vorrei dire vn prouerbio di poche parole.

Corin. Io ho facende, e non ho tempo d'ascoltar prouerbij, tornaci.

Bett. Vna parola sola, sola, vi giuro sù l'honor mio.

Corin. Verrò, ma pensa di spedirti presto, gli

Bett. lo dirò in vn'alzata di mantice, pur che non ui sia Monacchia. Ben venuta madonna la sposa, sò che sete bella, sete.

Corin. Vuoi tu dir'altro?

Bett. Madonna sì vedete, sò che vi sguazzarestiuo con quel giouinotto, che è fresco, e rosso come un bamboccio, ma ha poco ceruello che siate contenta.

Corin. M'indouinauo, che hai tempo di perdere?

Bett. Non è, che siate benedetta, è tanto imbestialito, che vuol andar via in certi paesi, doue nascano i gatti mammoni, che è più lontano d'vna balestrata all'ingiù, perche se è incolerito cõ la mia padrona, & ha preso voi.

Corin. An-

Corin. Anzi così creder mi conuiene, che per amor della tua padrona non si curi punto delle mie nozze, ma si accorgerà a tempo dell'error suo, che sarà tarda a pentirsi, e saragli il pentimento amaro.

Bett. Ci sarà rimedio, perche non fate voi, che vostro padre M. Lucretio pigli la mia padrona?

Corin. O scelerata tu, e lei.

Bett. Così Alcide non andarebbe via, che dice volere andare ne' paesi de' serpi.

Corin. Ne i deserti vanno i disperati, ma che ne sai tu.

Bett. Per vna bocca n'è pieno ogni cosa.

Corin. Horsù i ho inteso, và a casa, và.

Bett. In buona fe, che ci voglio metter la coda doue non posso metter il capo, chi non fa quando puote, non fa quando vuole; oh la porta è serrata.

Gig. Arme, arme, io non ho già robbato il mele, & ho vn piccicore ntul ceruello, che paian le vespe.

Bett. Apri Giglio, e fa presto, che ho da fare.

Gig. Come si fa a venir presto, a vno scalino a venti.

Bett. A vno perche?

Gig. Hor iò quì, questa è la mia cintura del dì di lauoro, & ecci il cappio bello, e

fatto, attaccatelo al collo, che ti tirarò sù, e farai uno scalino solo.

Bett. Volto di ribaldo, aprimi questa porta, aprila dico.

Gig. Chi te l'ha serrata te l'apra, che non sei mia padrona, credi, che sia matto come tu, ceruello d'oca.

Bett. Padrona, ò padrona, oh ui chiamaua, vedete.

Flor. Che gridare è cotesto? matta da catena.

Bett. Sarebbe buono, che fusse così sauio Giglio, uedete.

Gig. Io so matto, e tu sei pazza, e faremo i piu bei pazzarelli che sian in pazzarellaria, che faremo crepare di ridere tutti i pazzi.

Flor. Con tanti pazzi, e matti, hai tu fatto cosa di buono?

Bett. Ho fatto i miei guai, ho fatto, è vero, che M. Lucretio è imbertonito di uoi, ma piouono foletti, tante triche ci sono, e fiascarelli.

Flor. Tu Giglio, và trattenerti intorno a casa di M. Lucretio, e sappimi dire chi entra, e chi esce, e tu uieni in casa.

Gig. Lo farò, lo dirò, amore s'innamorò.

Bett. Se piglio un bastone, ti cauarò di cantare.

Gig. Padrona pigliate, tai i tu imbriacona.

Flor. Che

Flor. Che cosa è?

Gig. E il turaglio del fiasco, che era nella credenza, che m'è restato in mano.

Bett. Io so imbriaca, e tu hai voto il fiasco, e ti lasci scordare il turaccio in mano, asino da bastone.

Gig. Non mancaranno turacci nò; la padrona è andata in casa, & io voglio nella magnatoia far'vn sonarello, perche io so obligato di fare quello che comando io che quello che dice la padrona, ò mi gira il capo.

SCENA QVINTA.

Corinna, Tiberio, Alcide.

COme esser può che doue mille volte il giorno Tiberio soleua passar di quà, hoggi la mia disgratia voglia ch'io non possa vederlo, poiche da colei sono stata così fieramente afflitta. Ma chi è questo che uiene in quà, tacito, e mesto ragionando seco?

Tib. L'integrità della vita nè casi auersi è gran contento.

Corin. Egli è Tiberio, e viene in quà.

Tib. Finalmente i trauagli insegnano a viuere, se bene in me nō sono cosa nuoua.

Cor. Tiberio mio, donde ne vai tacito, e pēsoso?

Tib. Vn

Tib. *Vn tempo fu Corrina che fui vostro non di vera possessione, ma per commune desiderio. Hora non più mia nò, nè io vostro sono; ma pur con la mutatione dello stato io vostro, e voi mia, sarete per quel grado che ci congiunge di fraterno e perfetto amore, per esser voi fatta sposa d'Alcide. Ma hoime che in cambio di nozze vedo apparecchiata dura tragedia, & amarissimo fine.*

Cor. *Ahi infelice, che fero strale viene a ferirmi il petto? Il primo fu la perdita tua, quando questa mattina intesi la conclusione delle nozze; e pur mi serbai questa speranza di conforto, che quantunque amandoci noi di casto e santo amore, douessemo goder la presenza ne scambieuoli nostri ragionamenti, e come fratello amandoti, da te fussi da sorella amata, & hora queste aure apportatrice di ria nuoua turbano i miei disegni e rompono lo speranze mie.*

Tib. *Ogni cosa che auenga o Corinna pensate douerla sopportare in patienza, e come giouene prudente dalle miserie vostre imparate a compatir l'altrui, altro dir non vi posso; restate in pace.*

Cor. *O Tiberio ti prego per la dolcezza del secretissimo amor nostro per la memoria*

ria di quei dolci pensieri che scoprir soleuamo ne gl'innamorati volti, e ne gli occhi muti, e taciti ambasciadori de gli desiderij communi, per l'inganno che facesti à te stesso dandoti a credere che io fussi bella se mi vuoi viua, se non brami la mia morte, che prima che da me parta, mi scopra il veneno che giace accolto in questo negotio à te noto, e gioui potendo a temprar l'amaro assentio del dolor mio.

Tib. *Per hora bastiui sapere, che essendo concluse le nozze non sò che accidente interrompe la tela cominciata, per certo capriccio preso ad Alcide, per ilche acceso molto di sdegno, ma non contra di voi, ha animo di allontanarsi, e far partita da questa patria, cosa occolta fin quì ad ogn'altro eccetto à voi per mio mezzo, che ve la scopro, e non sò se alla Vedoua con vn monte di opprobrij, e di minacce. Maio non mancarò per l'amor che vi porto, per l'obligo che ho seco, e per più di mille rispetti di ritrarlo da questo pensiero.*

Cor. *O disgratiata fanciulla, che oltra la perdita tua, hora perdo lo sposo prima che l'habbia, prouedi Tiberio, che in man tua è l'edificio della salute mia.*

Tib. *Concedami il Cielo ch io possa giouarui,*

ui. vi sarò grato in ogni tempo; e quando in me non siate per vedere che gioui a mitigar l'acerbità delle vostre passioni, scoprirete vn'accesa volontà, e uoi appagateui di quella com'vnque potete.

Cor. Se tu non fussi tale, qual ti hò scoperto a mille accorte dimostrationi, e segni, del nobile animo tuo ò Tiberio, queste parole non sarebbono sufficienti consolatrici del dolor mio; hora in te appoggio la diffesa della mia vita, e da te mia salute dipenda, come d'animo sincero e cortese.

Tib. Il vantarmi con voi è souerchio, l'offerir me stesso a tutti i pericoli per liberar voi è conueniente, ma perche in questo tempo cosi torbido, e pieno di molti trauagli, non è bene che più dimoriate quì ragionando meco; basta siamo intesi, & io per secretissima strada vi farò sapere il successo delle cose, riposateui nella diligenza mia.

Cor. Quella mi rende forte, e spero che sarà tale che vietarà a me stessa, che non m'vccida; & à te darà perpetua gloria di hauer liberato con il tuo sapere, da morte vna misera, & addolorata fanciulla.

Tib. Scacciate da voi ogni empio e scelerato pen-

pensiero, che questo vi persuade, consolateui pure, e dateui pace, che il Cielo prouederà.

Cor. Farò a tuo modo.

Tib. Ecco à punto Alcide, o sfortunati giouani, & infelici, deh come mostra nel volto i tormenti che l'affliggono; Alcide che fai?

Alci. Come vuoi tu che ti dica, che mi faccia, se non sono io quello che me ti mostro, ma vn' albergo d'incendio e di dolore, ti ho aspettato all'orefice, ma non ti vedendo ti sono andato cercando in ogni luoco.

Tib. Deh Alcide padrone & amico amato e caro, alza ti prego il volto, rasserena gl'occhi, screspa la fronte, alza il turbato e graue ciglio.

Alci. Non vedo io, come tu voglia medicar le mie pene e i miei tormenti, pieno di trauagli, e d'angosce; medica medica te stesso infermo; poi che hauendo tu locato l'amor tuo nel candido seno di Corinna, hoggi hai trouato il modo di possederla.

Tib. Già m'accorgo che sei vscito di senno, e come tale e forsennato non puoi se non parlar confusamente, e fuora di proposito, come infermo e febricitante.

Alci. Non mi condennare fin tanto che non

hai

hai vdito le mie ragioni, a qualunque altro fusse data o promessa Corinna sarebbe piacciuto di tenerla per se più tosto che darla ad altri: Ilche non dei creder di me se mi stimi fidele amico come ti sono: che la cosa fusse tanto innanzi che non si potesse far altramẽte, astretto dalla necessità farei anco io come gl'altri. Ma è così poco innanzi, che posso all'uno e l'altro di noi far segnalato benefitio, a me stesso per liberarmi da queste amare passioni; a te poi con darte consolatione di quello che desideri: Oltra che daremo a credere al mondo che il nostro sia de più famosi amori, che sia stato mai tra veri amici. Nè tu potresti credere essere amato da me s'io non sapessi d'vna cosa mia farne te possessore e padrone.

Tib. Mentre, Alcide mi scopri le mie fiamme dell'amor tuo, m'insegni qual' io debba esser teco, però in ogni cosa mi appagarò, pur che con l'vltimo non porti danno o macchia alla mia fede. Attendi tu pur hora à liberarti da' tra uagli dell'animo, e me lascia in quelle lacrime che mi sono apparecchiate eternamente.

Alci. Starà fermo l'honor tuo, & haurà luoco

co il mio contento, se sotto vn bello inganno sposi Corrina, sotto il nome mio.

Tib. Taci, e non passar più oltra infermo di animo, & non ardire persuadermi cosa tanto indegna e brutta, se non fai per tentar la mia fede.

Alci. Lassami dir se ti piace.

Tib. Lassami stanne i miei danni poi che tu non puoi dir cosa che mi piaccia, e se mi piacesse non voglio farla.

Alci. Questa sera andaremo a casa di Corinna, io tratterò che dalla serua condotta in vna camera terrena smorzato il lume tu gli metta in dito questo anello che ha intagliato intorno Tiberio Corinna.

Tib. Disuelati così oscuro nembo da gl'occhi, che quando tu fussi così prodigo & io così temerario che accettassi così vil partito, qual modo pensi di tenere che ti riesca?

Alci. Quello che hauerò da operare con mio padre, e con tutti lascialo a me, che sò che all'vltima disperatione non uorrà perdere vn figliuolo vnico, e da lui tanto amato.

Tib. Messer Lucretio non darà la figliuola con dote di tremila ducati ad vn pouero fantaccino e forastiero.

Alci. La-

Alci. Lascia la cura a me di questo, piegati per amor mio quanto l'interesse tuo proprio non ti moua.

Tib. Non posso farlo.

Alci. Adunque non mi vuoi viuo;

Tib. Ti voglio viuo, ma

Alci. Che ma, rispondi liberamente;

Tib. Non voglio farlo, e non lo farò mai, tu hai la spada, uccidimi più tosto.

Alci. Andiamo, contentarò mio padre e tutti, la mia fortuna inimica, e te stesso in vn tempo.

Tib. O Cielo aiutami.

SCENA SESTA.

Olindo, Stramazzo, Monacchia, Giglio, Salamandra.

NOn sò ben giudicare onde nascano tãto graui accidenti, che interrompono ia mia quiete, si che mi trouo in vn laberinto grandissimo.

Str. E perche volto d'arpia.

Oli. O cera di ladro, e doue eri.

Str. Ho lassato andare il mio Capitano in vna galeazza, verso l'Isole di porco grasso, a proueder mascare Modenesi, con certi guardanasi, per la fiera di graffignano.

Mon. Ca-

Mon. Cauallo vecchio, erba tenera, e per questo M. Lucretio mio padrone, che ha più anni che il Coliseo di Roma, vuole la figlia del Sig. Ettore che è tenerella come vna giuncata.

Oli. Beati voi che il vede e i vostri padroni in trauaglio non vi da noia.

Str. Che padroni, stanno freschi alle nostre mani.

Oli. Fratelli i trauagli moltiplicano a carrette, quì non vi è tempo da perdere; però Stramazzo nõ cõportare che il Capitano s'insacchi in casa di Florida.

Str. Cotesto sarà facile perche il mio Capitano ha molta inclinatione di pigliarci Laura tua padrona, con buonissima dote; che crollar di capo è cotesto, hor và in chiasso tu e lui.

Oli. Vacci tu e chi ti cimãda, horsu dagli la grassa, perche prima che sia notte, o marinari, o galeotti, e tu Monacchia che farai del tuo vecchio innamorato?

Mon. Con qualche poco di guadagno nostro, terremo la capezza corta e la rastelliera alzata.

Oli. Horsu io ho quì vna lettera scritta in nome di Florida al Capitano, e vorrei farglila dare, e non sò perche, nè mi fido del Famiglio.

Gig. Goi vain alla cantina.

Str. Odilo

Stram. Odilo, ma io non voglio mettermi a questo rischio di lettere, ha un fagotto.

Gig. O quanto, quanto, e quanto ho dormito con gli occhi serrati, e m'ho fatto il capezzale con queste mie robbe, ò son pur bello in zazzara, e giupparello.

Mon. Oho compagno, vedi questo filo?

Gig. Ho dormito come vn mangano su'l murello delle scale, che nel letto quella scrofa di Bettina non mi lassa mai serrar l'occhi.

Olin. Che robba è questa?

Gig. Sono i miei vestiti, che m'hanno seruito per capezzale.

Stram. Li daresti a uettura per far'vna mascarata.

Gig. Nò uè, che la padrona mi sonarebbe il groppone.

Mon. Io ho quì certi confetti, chi ne vuole.

Stram. Tutti ne volemo, buttali in aria.

Gig. Vh, chi, chi, vh cento calzuolo.

Stram. A punto cera di porco, raccogliete compagnoni.

Gig. Hoime mi crepate il uentricchio.

Olin. Leuateui sù, lassateli cogliere a lui a lui, il pouer'huomo, horsù alle facende, che io ho quel che uoleuo.

Gig. Oh sono buoni, oh sono dolci, voglio andare a stare in vna Speziaria a capare i confetti, ò là, eccine più?

Stram. Fug-

Stram. Fuggi pouer huomo, che il Capitano ti mangiarà bell'e vestito, horsù chi lo troua gli attacchi un campanaccio.

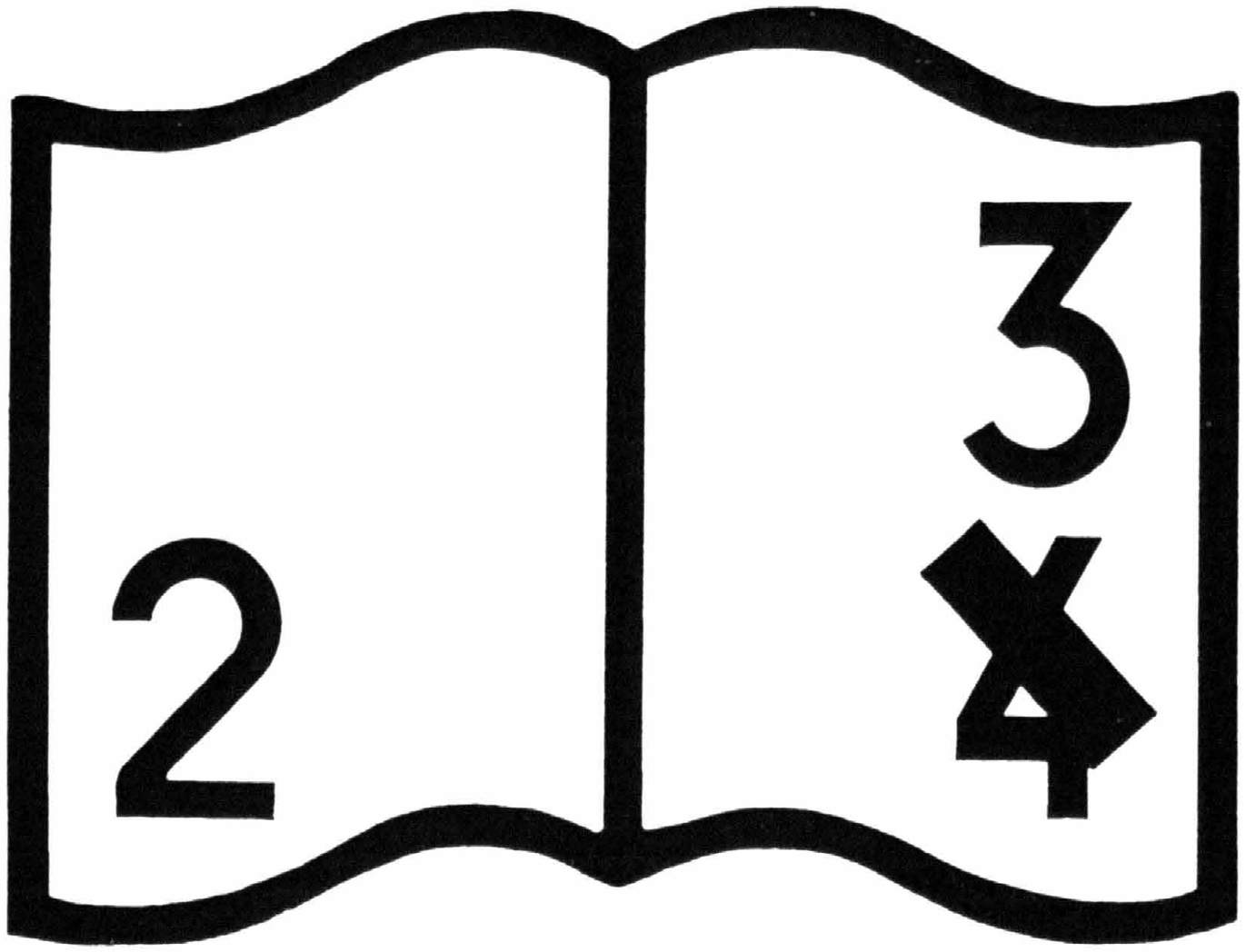
Gig. Hoime, che m'ha mangiato il mio fagotto, io fuggo.

Salam. Le fortezze, che ho prese con le scale, & il primo, che sia stato ad entrarui, & esser stato io, il salir su i merli, e far altre proue impossibili a gli altri, che le mie son mille, ne fanno fede l'historie, e gli inimici istessi Stramazzo, doue è la scala?

Stram. Signore, la scala Signore, vi dirò il vero.

Salam. Che cosa, ci è qualche bugia.

Stram. Signor nò, ma di gratia ascoltate vostra signoria, l'haueuo presa la scala io, e veniuo in qua, veniuo di bel primo tratto certi birri, che sanno che non siamo netta farina, mi si sono dati appresso, & io sentiuo vno di loro, che diceua Iannantuonio va pià, chi quillo va a scalà qua, e fenestra pe lo cuorpo, e patremo, charfacimo, quae cattura massera. Io che sentij farmi i conti prigioneuoli addosso, voltai giù a quell'orto doue son quell'Olmi, e fingendo di non vedere i birri, andauo cantando, e fingendo di cercare un nido, e non lo trouando,



Numerazione Errata

ISO 7200

uando buttai la ſcala giù per quella ripa, & all hora vn'altro birro diſſe, chaſcicciſo, cera d aſciaſcì, creiuo charboliſsi piglia autro cha nidora, penſate come io ſtò, e ſe fuſſe peccati vecchi, penitenza nuoua.

Salam. *Deh vigliacco, hai paura di quattro birri.*

Stram. *Oh Signore, chi non puote andar ad ogni fiera, ma di gratia pigliatela uoi, ouero io vi ſeruirò per poggiuolo, e ſalite sù la fineſtra, e pigliate da uoi le uoſtre robbe.*

Mon. *O come a tempo.*

Salam. *Come vuoi tu ſoſtener la mole di queſto fortiſſimo corpo mio, poſa lì da vna banda queſta cappa, e queſt'armi, ſalta quà sù la mia fortiſſima ſchiena, arrampica a quella fineſtra, buttati giù in quella camera, piglia, raſtella, e viene a baſſo.*

Stram. *O mondo traditore, non ci giungo.*

Salam. *Vi giungi hora?*

Stram. *Vi giungo, m'arrampico, hoime quanta gente, ſiamo morti.*

Salam. *Salta a baſſo, che genti ſono?*

Stram. *O che occhi infocati hanno le pennachiere, e ſono più di venti.*

Salam. *Hai tu preſo i contraſegni, hai oſſeruato i linguaggi?*

Stram. *Ancora tremo, meſchino ſfortunatello.*

Sal. *Dà qua la mia cappa, e la mia ſpada.*

Stram. *Non ci ſono Signore, l'hauuta coloro.*

Salam. *Che gente è? traditore tu, e loro.*

Stram. *Di primo lancio mi parſero huomini armati che haueuano l'elmi, e cimieri, ma poi penſato meglio, dubito che non foſſero galline.*

Salam. *O traditore, con sì poco honore partiamo da queſta impreſa? andiamo per le pedate di quel ladro.*

Stram. *Signor sì, pigliate la mia cappa, e la mia ſpada, e giugnemo quelli aſſaſſini, che li voglio mangiar crudi, come rauanelli.*

Salam. *Purche riuolgano il viſo, che prouaranno di che peſo ſiano i miei colpi.*

SCENA SETTIMA.

Lucretio, Iacodim, Monacchia.

SE tu pigli la mia prattica, Meſſer Iacodim fratello, vedrai che ti piacerà, perche io ſono diſcreto, e liberale, & acci che tu ſappia, queſta ſera ſi fa un feſtino in caſa mia, e certi giouani vogliono maſcherarſi da Pantaleone, e da Zanni, e mi

hanno pregato, che io ti affronti de gli habiti, e ciò che bisogna, sì che di tutte queste robbe io ti sarò buon renditore, eccoui ogni cosa.

Iac. Ognen cosa enceia Segnure cha haggio beduto chillo cha bisogna pecchissa mascherata cha dite bos signoria; ma dicetemino puoco e lo nolo?

Lucr. La vettura vuoi dire di queste robbe, sarà quello che vorrai, e se vuoi venir di più a cena, ti darò di tua parte vn piccion grosso, & vn buon pezzo di carne di porco.

Iac. Badanai cha nonne mancio de la carne de lo gazzirro.

Lucr. Ecco a punto Monacchia, ecco gl'habiti per quel negotio, hai tu prouisto le mascare?

Mon. Eccole tutte due, andiamo pure a spedire.

Lucr. Io vi fo vna gran difficoltà, se quelle persone che tu sai saranno da tanto di spiegare il concetto a quella persona, nel linguaggio che bisogna.

Mon. La imbrattaranno tanto, fin che ella intenderà.

Lucr. Dunque andiamo allegramente Iacodim, andiamo.

Iac. Iamo chaggio desiderio de sariti ogni chiaciri.

Lucr. O

Luer. O bene, o bene, le cose passaranno gentilmente.

SCENA OTTAVA.

Ettore.

IN somma egli è pur vero, che tutte le attioni si debbano gouernar con prudenza, e questa regge le città. & auuenga poi qual si voglia cosa in contrario, non resta cagione di dolersi, o d'accusar la passata trascuragine. Ma uada l'uniuersal gouerno pur come gli piace, che finalmente i buoni in spatio di tempo si conoscono, quantunque oppressi, & auiliti da gli emuli inuidiosi, e spesso dal volgo ignorante, e commendati da i buoni con il preggio della vera laude, uinta l'adulatrice, e bilingue peruersità de' maligni, e rei, che a qualche tempo, scuoprono la tarma de i vitij, che hanno tenuta occolta. & io per me qualunque uolta sono in graue pericolo incorso, mercè dell'odio de' miei nemici, mercè della bontà, son venuto sempre libero dal giuditio de' sauij: non hauèdo l'ingegno patito alteratione di sorte alcuna, & una uolta feci vedere

vn'impresa in un quadro che era un incendio in cima d un monte dalla natura prodotto, e nudrito, con vna pioggia sopra, con questo motto. Excitor, non deprimor imbri. con l'hauer accommodato la casa, farò passaggio de' passati trauagli. Vò ad inuitare i parenti per accommodarmi all'vsanza, poiche bisogna pregare, e ripregare i parenti, che ti vengano a casa tua; o beati quei secoli floridi di pace, e di concordia. All'accommodarsi all'vso che val più, che no i valsero tutti quelli antichi Legislatori.

SCENA NONA.

Stramazzo, Iacodim, Monacchia, Corinna.

O Gran compassione è di sentire il mio Capitano, mai più gli farò di queste burle, mi ha dato queste due piastre per dar di mancia a chi gli darà nuoua delle sue robbe, sì che quello che non và in salario, và in vantaggio, voglio chiamar Monacchia, che me le renda, o Iacodim che fai?

Iac. Cha razzi de perzoni cha uaono zercanno ti causi nogni manera per fa ridere

dere autri, haggiomi boscati sù chisti quatto cianfruni.

Stram. Iacodim, come passano i negotij tarpatiui.

Iac. Me vao trattenenno, cha besuogna granniarti a campari a chissi tiempi, ed eo haggio no muodo de negotiari c'ha crec, cha ti chiaccia.

Stram. Che cosa hai fatto costì?

Iac. Haggio portato loco n'habeto da Pantalone en'autro da Bergamasco cha diceno chisti di fare no saccio cha burla carenealesca.

Stram. Fermati un poco, tic, toc.

Mon. Mo chi diauol è quel, è ti Stramazzorio.

Stram. Deh che tu sia frustato in cambio, cera di boia, porta giù quelli arnesi.

Iac. Trasi, trasi, loco, che eia apierta la puorta. hora chista era la bellezza, e lo cunto dell'vorco, che sognu li chiu matti anemali di lu munno, massemo in chisti tiempi. Me pare di bedere loco allo contuorno de Napole a Capua, e Auerza, lo tiempo de lo vennemiare, cha guai a chilla femena cha passa da loco, cha chil'i caparruni barilari, e uastasi da ncoppa chilli arberi autissimi nce dicano stopennissimi strambuotti de desonestate.

Mon. Stramazzantibus da buon compagni, tirate la porta, che noi vsciremo là dal Vicolo.

Stram. Ci riuederemo questa sera, se non prima a spedire, odi Iacodim di gratia, se il mio Capitano ti domandasse di certa cappa, e spada, digli che t'è stata portata da certi sconosciuti a uendere, e che tu per amicitia l'hai restituita a me, che t'ho dato due piastre, che ti farò la mancia.

Iac. Tutti chilli chiacciri chate puozzo fari, mira cha commanname comè lo viento a rebederence, ferrauei, chiosulforam.

Corin. O felici, o ben dotati ingegni, o bel gouerno di casa, o prudenza di uecchio sauio. Questa è la paterna cura questo è il pensiero delle nozze? a fine che non riuscendo io resti burlata, e derisa. Che si dirà? che i miei scelerati costumi siano causa, che il parentado non uada inanzi. Così non haurò Alcide che mi dispregia, e perderò Tiberio che mi desidera, e da chi sono stata fin quì così ardentemente amata, sì che altro non mi resta hormai che di pensare nella morte nò, che già ho determinato di no più uiuere, ma la maniera del morire. Così sarà contento il

vecchio, satia fortuna, & il mondo haurà da me quei frutti che raccoglie chi si fida in lui. O Corinna, Corinna, meglio t'era di non venire a questa luce, che veder questo giorno così oscuro, e peruerso. Hoime a chi parlo? và misera và; uà scelerata, e mal fortunata fanciulla a racchiuderti in solitario luoco, e quiui piangendo uiui, finche ti ti stilli in pianto.

SCENA NONA.

Aristarco, Salamandra, Stramazzo, Florida, Giglio.

Non fea dall'onde ancor del vecchio Atlante
Apparir Febo i desiati albori
Quando mesto al partir l'audace amante
Dato ha parte di tregua a i lunghi ardori,
E tra ruggiadose erbe, e liete piante
Scherzano l'aure, e ne gioisce Clori,
E s'accinge tra fior rose, e uiole,
Far d'ostro, e d'or l'amene piaggie il Sole.
Quando io lucubrando, irretito dall'amoroso laqueo testè nella nascente

aurora sentij percottere la Volcania incudine destai le Muse socie delle amorose cure alle fauille dell'amor mio, rauuiuato, e non è guari, non vnquanco in altro, ma hora sì nel seno della florente Florida, dè miei amorosi pensieri astuta venatrice, e nuoua Dafne, & ecco ogni cosa turbulenta nella casa berile, & il fistiuo vscito del tramite dell'obedienza paterna. onde a me d'huopo fia procacciarmi altra mansione. e perche Olindo con questo indumento di Lilio ha fatto non sò che tetrica metamorfosi, exuto di esso, io l'ho captato, & indutomi per fare vna obliqua deceptione simulando esse Lilio, entrarò con sicuro accesso a Florida, & questa vesparescente notte m'ingerirò Lacito nel suo cubile, quindi explorarò euntes, aut abeuntes, finche viene l'hora apportatrice della Venerea voluptà.

Salam. Piantarmi vna lettera in mano così infame, e poi darsi in fuga? se lo giungo.

Arist. O felice indumento, o secondo fauorenole, et dextro successo, optimo auspicio.

Salam. Ma eccolo questo furfante, a Dio galant'homo, queste lettere porti tu a miei pari?

Stram. Alla

Str. Alla fe che l'hauemo trouato subito questo scemo, matto da catena.

Sal. Credeui ch'io non douessi più vederti, che, tof. tof.

Ari. Fallere fallentem suspicor esse plum, ma io in che ho procacciato l'honor vostro?

Str. Giglio? da quanto in quà ti sei dato al letterume.

Ari. Da te mi venia signore strenuissimo, che con vna inuectiua, in genere demonstratiuo mi expurgarò.

Str. Spurga fuora il fecato balordo, con chi pensaui hauere da fare?

Sal. Volta quà viso di gufo, chi t'ha dato questa lettera?

Ari. Do herbam armigero mitridate.

Str. Apunto mitriato, l'herba ti starebbe bene bestia matta.

Ari. Vi detegerò, perche sono così personata, se volete abstinere à plagis.

Sal. Al sangue di Marte, che questo pare il maestro d'Alcide.

Ari. At ipsus sum.

Sal. Perche mi hauete portato questa lettera.

Ari. Absit il sospetto, io non sono stato tabellario di cotesto epistolio prouocatorio, & vera fateor proculdubbio certissima fide.

Sal. Vno con cotesto vestito me l'ha data.

Ari. Olindo ha derelicto questo indubumento in vn dolio nel portico, & io aliorsum tendendo l'ho indutto.

Str. Aha bene bene, Olindo se n'è trauestito.

Sal. Leuateui di quì andate a fatti vostri.

Ari. Io propero velocissimo, o poueri humeri miei pulsati a torto, doue mi trouo fama crescente di questo conuitio?

Sal. Vedo costei alla finestra, voglio raffrenare vn poco l'ira e lo sdegno, perche con vno de miei alti horrori la spauentarei; Signora vi prego ad ascoltare senza alteratione del vostro candido seno due parole, che vi dirà vn amante dell'honor vostro, tatito portatore delle amorose pene.

Flo. Con breuità di gratia, perche ho da fare.

Sal. Onde auuiene Signora, che voi redundantissima d'vn Oceano di gentilezza, solo contra di me così aspra & inhumana mostrata ui siate doppo tante da me per voi dimostrate proue in Caria, in Cipri, in Rodi, in Persia, di quà e di là dal Danubio passato l'Eufrate, e i Monti Caspij; il mar d Eritra, il mar Morto, il mar Congelato, ricercato il Mediterraneo, e Tirreno di spiaggia in spiaggia, saluato da tanti

tanti mostri maritimi, e siluestri da amore istesso per tornare a riuederui, e mostrarui questa destra inerme, in segno di pace, per ornar la vostra di palma espugnatrice di questo adamãtino petto; Hoggi poi con vna lettera tanto diuersa da vostri costumi della bellezza vostra indegna, m'habbiate offeso tanto. O non siete voi bella, & io m'inganno, perche sareste anco gentile, o se bella siete, questa Lettera non è stata scritta da uoi, e se pure scritta l'hauete, l'hauete scritta dormendo, e non vegghiando.

Flo. Hauerei caro d'intenderla.

Sal. Attendete, il sopràscritto sta bene al gran Salamandra fulgure di guerra; dentro poi, Capitan Salamandra, costa brauura spacciatela con altri, che io non ho bisogno del vostro brauare à credenza, andate a baiare altroue. Io non baiai mai senza mordere; e ne mente per la gola chi l'ha scritta chi la scriue, e chi la scriuerà: notate. Io ho fatto caricar de gl'altri, sonate a ritirata, se non volete intoppare in vn legno.

Str. Manco male che non son tre.

Flo. Hora vengo a basso.

Sal. Sia pur la lettera mendace, & il

tradimento vano altramente si accorgerà di che pesi sono i miei colpi.

Flo. Mostrate, questa non è mia mano.

Sal. Certo? ahi come potete negarlo, se il vostro famiglio me l'ha data horhora.

Flo. Non è possibile, Giglio vieni a basso.

Gig. Che dite padrona tutto il giorno su e giù come le secchie.

Flo. Quando hai tu data questa lettera al Capitano?

Gig. Se ne mente per la gola lui.

Sal. A me?

Gig. Hoime, signor no, messer no, dice a colui che dice che ve l'ho data io.

Flo. Dove è il tuo vestito?

Sal. Questo è l'errore, il tuo habito come è andato?

Gig. Il mio habito vedete non so se era il fumo o'l vino che m'ha messo in giupparello, perche Monacchia buttaua confetti lui, Io dico Vh chi chi sapete, come si chiamano i porchetti.

Sal. Io so come si sbranano i Generali, Colonelli, Capitani & altri guerrieri, non come si chiamano i porchetti cera di ladro.

Gig. Signor sì, la S. V. e così molinda mi tolle il farsetto che haueuo tenuto sotto al capo quando haueuo dormito il cappelletto pennacchio la giornea i'l mantello,

tello, e corre lui e io resto vn cipollone, morto di freddo, e macina lento come voi vedete.

Flo. Dunque Olindo ha fatto il tradimento.

Sal. Andiamo, che me ne pagarò.

Str. Lo minuzzaremo come vn pagliaio.

Sal. Signora posateui nell'amor mio ne farò vendetta, andate.

Flo. Ahi temerario s'io fussi huomo, Giglio vieni in casa, serra la porta.

Gig. Ven'incaco io se mi faceuate amazzare.

SCENA DECIMA.

Lucretio, Monacchia, Giglio, Florida.

AMi son dislucretiao, e me son impantalonao, perche sono innamorao, e'l me besogna disfogare i amari assentij contubernai de i miei tormentai pensieri, tanto a mi son disauenturao, cha uoio disfogar in queste muodo alla beltae di madonna Florenida i miei trauaij in queste mascarae. Perzò, Zan Monacchia ti sarà ambassador, che mi so inuaghio di sua eccellentissima Foridanza, e che mi accommodi d'vn Camerin per vn pone e animaletto, vegnuo

a sa-

a ſalutarla, inuaghio del ſuo volto ben accoſtumao.

Mon. *Mi ſarò portador de voſter appetit. uſta ſignura, e ghe dirò che ſe imbeſtialit del fat ſo, e che perchè r/etto a vn voſtro beſtiolin, che l'è il voſter zeruel.*

Gig. *Poi che ſaluai la ſchiena, e perſo il gonnellino, ſuono per allegrezza il citarino.*

Luc. *Mi aldo ſonar, ma non vezzo miga el ſonador, mo al ſangue delle miepantoffole che l'è la mattazzina*

Mon. *Ballem corpo de me pader, ma l'ha allentià.*

Luc. *Tira inanzi cha mi ſonarò organizando fa via i contrapaſſi, tarantan tarantaranta.*

Gig. *Tarantan tarantaranta, guardateui ſi potete.*

Luc. *Guardeue an fio caro, ha ordinao la Signora ſto biſigamento acquatico.*

Mon. *Ti m'ha bagna traditur fio d'vn poltrò.*

Gig. *Via brutta canaglia, che trattenete i miei paperi, che non li poſſo menar' à paſcere. tof. tof.*

Luc. *Perdoneme Zelium me cariſſimo.*

Mon. *Ferme cha me parto, che ſia maledetto ol patrù che m'ha fat ſta mala*

la venutarazza.

Luc. *O amor diſgratiao, che ſitu morto e ſotterrao.*

Gig. *Padrona dormite vna notte co'l Capitano che diuentarete brauiſſima, hauete inteſo quello che ho fatto perche gli ho parlato due volte. a bere a bere in cantina in cantina, ſe ci tornano gli voglio ficcare ntul corpo vna belliſſima pallotta con lo ſcarcabuſo, mi ſtarò bone compagne. o o la aprite hauete ſerrato coſi preſto?*

Flo. *Non t'ho ordinato che tu andaſſi dal Capitano a dirgli delle ſtanze della inhibitione del ſequeſtro del braccio ſecolare, e de miei dinari? & anco ti uai trattenendo, e mi dai la burla.*

Gig. *La burla? o voi ſete groſſa, dico che gli l'ho detto dico prima in prima della intoribiria, e che volete cauargli vn ſeragreſto, e poi gli volete tagliar vn braccio ſenza collare perche i voſtri denari vi chiamarete non ce ne becca.*

Flo. *Vieni che ti reueſtirai, che voglio che in tutti i modi ne caui le mani.*

Gig. *Le cauo io le mani, e gli dico ſi e ſi, penſate che gli fo tutti l'azzicarelli tutti l'atti della Corte, ſo che gli la ſpiattello vè, ma ſapete non è che habbia*

paura

paura nò, ma mi batte il polmone come vn mantice quando parlo con quel diauolo di Capitano, ah hauete aperto padrona bella; Io vi voglio cantare vna canzona ſu quel cittarino, che vi voglio far traſecolare, oh io ſon pure il brauo huomo. Bettina torna torna preſto, e fammi vn pangrattato, che ſer raſpone mi vuol dar vn' aſſalto nelle coſſe.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Salamandra, con dui Armati incogniti.

Stramazzo, Monacchia, Tarocco.



Terribiliſſimi armigeri più valoroſi del valore, che con intrepido petto, vi offrite hoggi al fero gioco di Marte, eccoci in campo aperto, nella fortuna amica, & con voi non aſpetto nome di Capitano, per partir con voi gli eterni pregi della vittoria noſtra, e de trofei, e ſpero, che ſenza molto indugio, andremo alzeri dell'inimiche ſpoglie,

gie, a graue onta del tempo, e della morte. Io adunque facendo offitio di Sargente generale, ordinarò i squadroni in ottangolo, secondo la proportione, e disposition del campo, che nel cosleggiare, una parte riguarderà il nemico stuolo, l'altra mantterrassi fresca, per il soccorso, la frontiera darà l'assalto con impeto, e valore. Si che il graue sembiante vostro spauenteuole all'inimico, più di Scita fero, atterrarà gli auuersarij mal atti a soffrire il grauissimo impeto del furor vostro, e con questi auisi presupponete ancora, che da case matte, rinellini, bastioni, barbacani, argini, ripari, gabbioni, merli, torrioni, maschi, mine, connicchi sotterranei, acque solfuree, e minerali, vengano varie offese, & impedimenti da gli inimici, strattagemme, tradimenti, impulsioni, terrori, agguaiti, urli, gridi, e spauenti, fin dal sulfureo, e Vadimonio lago.

Stram. Chei hoimene sfortunato poueretto, mamma mia, come farò.

Salam. Non dubitar codardo vigliacco, uoglio che tu m'assista nuouo Persite à numero, & ombra.

Stram. Hor cosi si, io mi ritirarò all'ombra, perche il combattere nõ mi piace, non mi

piacque, e non mi piacerà mai, & non può piacermi s'io uolessi, e se le spade sapessero dire i fatti loro, sentiremmo di belle cose, però mi ui raccomando.

Salam. Doue uai uigliacco, uolta qua, confida in questi fortissimi petti, mostra qua, metti su questo monopolo.

Stram. Deh Signore, che ci è il bando contra il monopolio, quanto più mi caricate, peggio la faremo.

Salam. Metti su questa mezza testa, acconciala bene.

Stram. Hor questa è bella, ho una testa, e mezza, e non ho cernello per una integra.

Salam. Così animato l'essercito, alla sanguigna impresa, & alla fera giornata, lasciato le guardie a padiglioni compartito, e ben disposto le squadre, e diuiso le legioni, fatto l'ali al destro, e sinistro corno, farò toccar tambisri, dar il fiato a concaui metalli, e quì si sentiranno anetrir destrieri, e palafreni, ribombo di sagre, colobrine, moschette, spingarde, cannoni, diauoli, e folletti.

Stram. O chi m'haueste detto tanta sconfitta.

Salam. E fia questa più famosa fattione di

Creme-

Cremera, di Platea, di Termipoli, o di altro sia, quantunque famoso campo.

Stram. O il campo della fiera, e pure più vile, e di manco pericolo.

Salam. Tu moui l'essercito pian piano, & al mio fischio, all'amuttinata si venga innanzi.

Stram. Ecco Olindo, eccomi morto.

Salam. Dou'è, dou'è? ah vigliacco piglia sù quell'armi, cauate fuora le spade, e state su gli auisi, che hor hora sarò da voi.

Stram. La mia, non la cauarebbe vn saltimbanco, con le tenaglie, da cauare i denti, pur vi prouarò. O spada amoreuole, che son tanti mesi, che non hai veduta l'aria, ascolta le parole di questo mio vltimo testamento, che se non sarai auida di sangue, o affamata di carne humana, ti lassarò herede vniuersale di tutti i miei beni stabili, e mobili, fiumi da far molini, monti da far fortezze, e di tutto quello che è mio per ragione, o per desiderio. e per mostrarmi grato alla tua buona volontà, ti farò fare vn' epitassio in questo canaletto che dirà. O viatori Stramatius domus cum orto fieri fuit.

Salam. Di qua non si vede vn tratto, e questo è il Varco doue ha da passar l'inimico.

Ah brando, che vibrandoti io, a mal grado de gli vccisi, che sono tanti, e tanti tinti di sangue di Duci, che a diece, e mille molli di sangue, a cui tolsi la gloria, & inuolai la vita. Tu che tanti celebrati honori, mi accresci sti fin quì famoso spettacolo nel mondo, che per illustre descendenza vieni dal gran Giasone, fin dalla nauigatione de gli Argonauti a Colcho, da Giasone à Tindaro, da Tindaro ad Hippomenio Trace, dal Trace a Mercurio Trimegisto, che mentre attendeua a suoi studij, ti tenne conseruata in vna cassa sopra la quale archipendolaua gli spatij equinotiali, e spremeua gli influssi delle costellationi, e de pianeti, e misuraua gli spatij del Zodiaco per diametro, e linea perpedicolare del Zenitte. fabricata dal nudo Piramone alla fucina di Volcano. tra Lipar, i Vessuuio, e Mongibello: habbia raccontato l'honor mio, che ti prometto vn fodero di velluto cremesino, con vn puntale d oro, smaltato, & ornato di Zaffiri, e di Diamanti da esser veduta a meraviglia. hora state su gli auisi commilitoni Ioue.

Stram. Cilmontoni cozzeuoli, siate testimonij a me ancora, se nō farò cosa degna di que-

di queſta ſpada, che ſo per non l'imbrattar di ſanguaccio humano, che con queſta conditione fu diſteſa ſopra un'incudine da quattrocchi Zingaro, e donata da lui, al Capitan Girondo, che fu compagno di Buouo Paladino, e di quell'altri arcinfani della Tauola ritonda, doppo la cui morte fu compra da Gaſparretto agozine d'una galea di Marſilia, che andaua a Portogallo, a caricare arenghe. e poi di tempo in tempo, ueniſti alle mani di Orſacchio garzone, e maſtro di ſala dell hoſtaria del fiaſco a Torre di Nona, che l'impegnò per quattro cratie Fiorentine ad un' Ortolano di ponte, che ti portò a ualle di ſpineta, che ti tenne ſotto un ceſtion di cauoli da Settembre fin a carneuale, e ſe non mi metti in neceſſità di ſperimentare il tuo ualore, ti donarò un ſodero di pelle d anguille, con un pontale di ſtagnuolo giallo, da eſſer moſtrata a dito a tutto il mondo.

Salam. Fiſch, fiſch.

Stram. Andate là ammaZzatelo, che tani'è d'eſſer impiccati per una coſa, come per cento.

Mon. Che calpeſtio è quello? StramaZzo, o o tu mi rieſci bene, che fai coſì da male-

maledetto.

Stram. Non dir niente, s'ha da ammaZzare Olindo.

Mon. Diauolè.

Stram. Taci, che l'ho auiſato io, è queſta una ſolita frapperia del Capitano. e la maſcherata come paſsò?

Mon. Fummo bagnati, e baſtonati da Giglio bene bene. e per non eſſer potuti entrare dalla porta del Vicolo, mi ſon fatto preſtare queſta guernaccia da picchione paſticciere. ma il vecchio ha perduto la maſchera nel fuggire, e ſi vergogna venir di qua. & in quello habito di l'antalone farebbe ridere i ſaſſi, e così veſtito ancora, non ſa in che buſcio ficcare il capo.

Stram O monarca de paZzi, baſta che non entrò.

Mon. Non altramente.

Stram. Così farò ancora io con il Capitano, in dar tempo al tempo, e per hoggi batterà poco i mattoni, per dare a credere alla Vedoua di hauere ammaZzato Olindo, il che noi andaremo ſeminando, & a lui diremo, che ſtia un poco ſu la ritirata per far la coſa veriſimile, & allungare il termine.

Mon. Qui non iſtiamo bene, per più riſpetti. cerchiamo di ſaluar la vita d'Olindo

e tirare

e tirare innanzi queſte nozze, acciò vna volta ci leuiamo i grinci dalla pancia, per poter dire, corpo mio fatti capanna, prima crepi, che robba remagna. che in ſomma il mangiar bene è coſa da grandi, e biſognarebbe lodar più vn boniſſimo cuoco, che vn valoroſiſſimo Capitano.

Stram. Tu hai ragione, ma queſto non è da quelli, che hanno aſſuefatta la gola al pan biſcotto. Ecco il prigioniero con vna ſerratura, doue ſi va Signor Tarocco,

Taroc. Verſo la taſchiara a farmi ſerbare vn poca di ſgualmazza, e poi a portar queſta trauagliosa a rinueſtire, e fargli far l'ingegnoſa dal chiauaro.

Mon. E non hai merendato?

Taroc. Non altramente, perche qua in caſa del maggiorengo de i Zaffranari nella cerchioſa non v'è più buoſo.

Mon. O quando manca il vino, è mala nuoua che ſi fa in birraria.

Taroc. I zaffi ſono a branchezzare, e ſe non giuoco, vrto in chiaro, non mi tengo più in piede.

Mon. Ti pagarò io vn mezzo, di che dubiti.

Taroc. A riuederci alla moccoloſa di ſanì alto.

Mon. Tu

Mon Tu non mi corrai andar a lume di Luna ſenza tozzone, che ti par di queſto furbo.

Stram. Schiuma, ma a lungo andare leuato quel titolo di prigioniero, con eſſi noi farebbe poco guadagno.

Mon. Biſogna a noi altri giocar largo dalla prattica di tal gente, perche non potiam bere ad ogni fontana, che chi ſemina ſpine, non vada ſcalzo.

Stram. Alle facende, io vò a trouar' il mio Capitano, per aiutargli a dar di mano a roncar qualche ſolenniſſimo Carotone al ſolito ſuo.

Mon. Et io a trouar il mio Veneziano Saluatico. e non ſo ſe habbia trouato la ſtrada di caſa, ò la porta è ſerrata molto forte, andarò di qua, a riuederci alle calende greche.

Stram. A remirarci alle neomenie latine.

SCENA SECONDA.

Corinna, Iſaura.

E Perdonatemi M. Iſaura ſorella mia, ſe vi ho dato faſtidio, ſe ho interrotto le voſtre facende, che il poco ceruello di mio padre, e la diſgratia mia, ha cagionato tutto queſto.

Isau. Deh gentilissima Corinna, voi mi hauete trafitto il core nella succinta narratione de vostri trauagli, che non hauerei voluto vdirui, se bene ho caro hauerui intesa, acciò vi andiate pigliando in patienza l'auuersità, come farò anch'io.

Corin. Noi fanciulle inesperte sottoposte all'imperio d'altri, non possiamo dar rimedio a disordini, & a gli errori. e vedete quanto poco i nostri ci premono; e dato ancora, che le nozze trà vostro fratello, e me seguissero innanzi, non douena vostro padre così sauio, prima che metterui la cognata in casa, maritar voi?

Isau. Voi non cognata, ma sorella mi sarete, e di me il Cielo prouederà; perche Corinna anima mia, ve lo dico in secreto, hora che è concluso questo parentado, che Tiberio vi ama più de gli occhi suoi, e per ragion di nobiltà, ò di virtù, vostro padre non poteua ritirar sene adietro. Hora che le cose sono tanto innanzi, chi sa che la buona sorte, non lo serbi per me; a far viuere l'vna, e l'altra di noi contente m eterno, voi del mio Alcide, io di Tiberio?

Corin. Hoime sorella, dubito che non restiamo

mo prima Vedoue, che maritate; e che sarà di noi, se partano, e ci abandonino come si dice?

Isau. Ogni partito douemo pensar più honesto che sia possibile, ma se la disperatione di fanciulle amanti, e tenerelle amanti puo far gran cose, disporremoci alla fuga, e a seguitarli.

Corin. Hoime con quale scorta, e con che sicurezza della vita, e dell'honore?

Isau. Di amore Corinna mia, & egli prouederà al viuer nostro.

Corin. Noi saremo tanto ardite? male atte a viaggi, & inesperte.

Isau. Io ho in casa tutti i vestimenti di Alcide, da che era fanciullo, buoni per la persona nostra denari, e gioie non mãcaranno, scorta sicura lassate proueder la a me.

Corin. Sia propitio il Cielo, a giouenili, & amorosi disegni nostri, e non sopporti, che con indegno stratio della vita, si versi il mio sangue innocente, che bene, è assai il nostro pianto, e le cocenti lacrime, e i sospiri.

Isau. Benigna stella ci sarà propitia non dubitate Corinna anima mia, tenete pur sempre la medesima strada, nel venire per il vicolo, come hauete fatto hora, & in tanto andate destreggiando

come vi ho detto, in procacciarui gioie, e denari, che de gli habiti, io piglierò cura.

Corin. Con questa intentione, ci andaremo consolando vn poco.

Isau. Non hauete voi letto, tãti casi di mal' auuenturate fanciulle? d'Olimpia, di Isabella, e d'altre tali?

Corin. Hoime che è di poco frutto la consolatione dalle miserie altrui, pure sarà buona, se non si potrà far altro.

Isau. Alle facende siamo intese?

Corin. Il Cielo vi salui, tornate in casa.

SCENA TERZA.

Caridemo in habito da Ragusseo, Lucretio da Venetiano, Aristarco da Astrologo, con il Nappamondo.

COn enfinita satesfattiuni songu capetatu à chisto paisi, chan Secilia eia nomenato pe lo chiù beddu d'Etalia, e se bene cu saceiu faueddari Romana, puche daggiu tenuto pratteca con li ienti da chisti parti, boglio chiu priestu faueddari Sicilianu, peche tutti li ienti songu curiusi d'antennare le nouitati. Hora peche haggiu

haggiu lungo tiempo Zercato no mieu frati ne daggio mai potuto retrouari, boglio tornaremenne a Napole, e dalloco embarcare peruoia di Ragoscia, doue haggiu la mia mercatantie. Zerco mo no quaraca uno, cha me dona informationi, de chisti palaZzi, e turri de chista magnifica Zittati, e cha palaZzo eia chiddo doue sta l'arme della Serenissima Casa Farnese aZzò cha passa da cha partiri satesfattu. e pe chisto me vao trattenenno cha entuorno pe si cha bene hora di fari rituornu allo alloggiamentu.

Arist. Stolida verberatione, & sinistro auspitio, che sæpe sinistra caua prædixit ab ilice cornix, fu di quello inducmento di Giglio, poi che ancora le mie spatule, non hanno la integra reiuendicatione della pristina possessione del la indolentia.

Cari. Zierto, e bero eia cha la Toscana eia lo Iardinu de lo munnu, ed haggiu chiaciri hauerela beduta.

Arist. Hora ho excogitato questo habito Astrologico, con questa Sfera orbicolare, onde increpitarò pulsando all'Ostio di Florida, che cupida di prenoscere i suoi futuri casi, da me explorarà; & lo illico gli harpagarò,

dilucida predictione, che il suo coniunge deue essere vno aduena facondo, & literato, che la prima hora, dopo il mio recesso pulsarà la Ianua di lei, & farò amoroso inganno, come simulauano gli Dei alle pulcherrime damigelle, e diuentarò il drudo, anzi il diletto sposo di quella, che è scrinio de miei cupidinei pensieri.

Car. Ma bene vno, puu talia cha ouolo, cha habeto, e cachidduno gli bogliu interromperi lo parlari.

Arist. Attamen perche ella non floccipenda la mia Appollinea educatione, gli ho questa lucubratiuncula exprompta, dal mio scrinio nell'onde di Belloroforte, lungo tempo educato.

Car. Chi stacca na mutu longa orationi.

Arist. Florida si floret, floreſcunt florida floris,
Florida dum ridet, suscitat illa rosas
Florida me lacerat, sed florida vulnera sanat.
Florida dum floret, pondera cuncta leuat.

Car. Ma bedu nautru da chiddo me bogliu enformari.

Lucr. Cento scudi d'oro in oro, pagarei di trouar quella maschera.

Arist. Caterum, io sono apprime induto di ornato

ornato astrologico, con questo pileo latisaldeo, con quest fiocchi, e falere con prolixa barba, & hirsuto supercilio.

Lucr. Mi vergogno di esser veduto, casa mia è serrata, e mi trouo confuso più che l'infusaglia.

Arist. Sed euum ignotum hominem, farò vn' ecclipsi postergam domi, dietro ad uno di questi angoli, alias per posticum falle riualem.

Lucr. Chi è questo con la gabbia di matti, non voglio che mi veda la mano, che si indouinarebbe della mia presente, e futura castronaggine.

Car. Cha diuierzo bestiri eia chistu.

Arist. Ho timore, che costui non vada inchoando qualche lungo hiperbato, & prolixa periodo nuper, uenuto hospite.

Lucr. Che habiti sono questi, Oh vn boia con una scopa.

Arist. Si uiolandum est ius indiscreto scita, uoglio intercipere il luoco, perche sarebbe cortesia sciocca, per darla altrui leuarsela di bocca, Ludouicus inquit Arioſtus.

Car. Dicetemi nu puocu lentelomo siti da chistu paisi, ouolo uota li spaldi, bogliu faueddari a chiddu autru, e bui siti da chista Zittati, ò biannanti, si ti

fiorza vngaro, ò ſcauoni, ò benetianu ſiti pratteco en Ragoſcia? Horſu ne chi ſtu me reſpunni a mia. bogliu entennari da chiddu autru in lingua Turcheſca ne Zi, Ane ſudada dico à tia, da che paiſi ſiti Bilmes Turcibelierm moſtraman, chirſen Brechiaur ſen chiaurben Iurda brecchiapegudi a la mala iuornata da po cha no boli reſpunnari.

Lucr. *Saperò riſpondere vn porro, ſaperò Memoluccus triacas.*

Ariſt. *Sphirotos malachizo malleo contuſus amantem mollio.*

Lucr. *O priuo di ceruello, e doue mi ſon dato?*

Ariſt. *Improbe Neptunum accuſat iterum, qui naufragium facit.*

Cari. *Sono partiti mhi fortuna iniqua, e proterua, poi che doppo l'eſſere andato cercando vn fratel mio, & vn mio charo, & amato figlio, in così egregia città ſon beffeggiato, e deriſo. Queſti ſono gioueni facceti, per certo, che veduto mi all'albergo in queſto habito da Raguſeo, hanno voluto di me pigliarſi ſcherzo.*

SCENA

SCENA QVARTA.

Tiberio, Alcide, Olindo.

TAnto obligo douemo hauere a quel giouinetto Seruitore del Capitano, quanto hauemo cara la vita d'Olindo.

Alci. *A me però piaceua che andaſſimo coſi bene armati e ſu gli auiſi, acciò venendo per incontrarci troui affronto da ſuo pari, e tu andaſti dalla Sig. Leonida a farti rendere il mio veſtito fregiato d'oro, che ſeruì per quella perſona nell'andata di Roma.*

Oli. *Vi ſono andato e l'ho ribauto.*

Tib. *Adunque ſei pur riſoluto di partire eh? & in vn tempo vuoi far coſi biaſmeuole mutatione di vita, & indurre me et Olindo a far coſi indegna partita da Caſa tua? In diſgratia di tuo padre, & con hauere auentato la ſeruitù noſtra di tãti anni ſenza premio alcuno.*

Alci. *Non andar più toccando la piaga ſenza ſperanza di medicina, non mi accreſcer più affanno, poi che ſpero che con il mutar luoco ſiamo per mutare anco ſorte, e non in ogni ſaſſo, che volgeremo troueraſſi lo ſcorpione. Tu ſai pure come diſſe Teucro, quãdo fuggiua da Salamina e dal padre. Quo*

nos cunque feret melior fortuna parente ibimus o socij, comitesque.

Tib. Deh Alcide signor mio d'honore, d'amor fratello, di studio compagno, di età eguale, muta questo pensiero in meglio che è cosa da sauio, e compatisci i miei disastri, due volte hormai hauerò perduto la patria e'l padre, la prima me la tolse fortuna, e gli inimici, la seconda me la togli tu, Olindo incogniti e vagabondi, erraremo doue il destino vorrà condurci.

Alci. Ahi timido e vigliacco, poco atto a resistere a' colpi di fortuna, non ti mancarà biscotto nò, nel corso di questa amorosa tempesta.

Oli. Che non sia naufragio Sig. Alcide, perche sarebbe finalmente da soffrire l'incommodo di tempesta amorosa.

Tib. Che s'ha da preparare per lungo tempo, se il tempo è per mancarti innanzi al destinato tempo?

Alci. Sì sì, di tempo in tempo, Olindo fa mettere in ordine tre caualli, volendo venir voi dui, altramente vno per me, con quella secreta destrezza che sia possibile, & in cambio di speroni adopraremo i tabari di Mercurio se possibil sia.

Oli. Signore Alcide più tosto che di far questa

sta subita mutatione lasciatemi trattar con il Sig. Ettorre vost o padre, restate in casa, lassate operar à noi non date così graue dolore a i vostri.

Alci. Se io errarò m'andarò consolando, che l'error mio ha per fine vna honesta disperatione.

Tib. O momentanea e breue scusa in error tanto graue.

Alci. Tiberio tu hai così voluto per non consentire all honesto desiderio mio, e sposar nascosamente Corinna.

Tib. Alcide resta che ti domando buona licenza, e perdonami se qualche offesa hai riceuuta da me. Tu Olindo resta con il tuo e mio, Sig. io andarò doue la fortuna mi guiderà.

Alci. Tù senzà me andarai? o insieme andiamo, o insieme voi congiurate nella mia morte.

Oli. Non più, Tiberio andiamo io prouederò i caualli.

Alci. Il cassettino delle gioie è in luoco sicuro?

Oli. Sicurissimo.

Tib. O gioueni infelici e disperati,

Alci. O fortuna infida.

Oli. O tempesta minacciante naufragio.

SCENA QVINTA.

Bettina, Giglio, Florida.

CHi và pel fango, e non s'imbratta, è più destro d'vna gatta, me ne tengo del grosso d'esser cosi bella spioneſſa, ma che nuoua gli porto alla padrona? tic, toc.

Gig. *Chi è chi è, la porta della stufa, chi entra, e chi esce.*

Bett. *Apri che è vna cosa importante e necessaria.*

Gig. *Se è cosa che importi al necessario, vacci da te. State queta è vna persona, Io son più furbo d'vn birro, gli lo dirò in mal'hora: che dici non si può aprire, il catenaccio è rugginito, và alla pizzicaria, e piglia tanto di pezzo di lardo. Dirò che non ci sete, oh non mi rompete. Oltra di questo la padrona non è in casa, e se ci è che sia pregna tu e lei.*

Bett. *Dico che hò fretta aprimi.*

Gig. *Io sono in giupparello come ser vappelletto, e se venissi giù m'infreddarei, infreddato che fussi mi morrei, morto che fussi cacami adosso. Non ho cappello, mantello, nè ceruello.*

Flo. *Bettina, che porti di nuouo?*

Bett. *Pur*

Bett. *Pur che non porti di rotto, che di nuouo non ci è pericolo la maggiore sconfitta padrona vn fragello, vna intricatoria, che messe, e altro che fichi, e paglia.*

Gig. *Se tu hai la coda di paglia, io ho il solfinello;*

Flo. *Che cosa v'è dimmilo a vn tratto.*

Bett. *Si padrona mia, che siate benedetta, che importa la vita, vedete non vi voglio far filostroccola, ve la voglio schiatare ntul bel primo, che non vi voglio tenere a bada non vi è tèpo da perdere voi hauete faccende, & io ho fretta.*

Gig. *Quanto la farai longa la cãzona staresti bene in gabbia, mi vien voglia di buttarti sul capo vn boccalaccio di vino beuuto da hersera in quà.*

Flo. *Dice il vero, perche non spedisci presto.*

Bett. *Voi hauete fatto scernellare quel poueretto d'Olindo, il Capitano è Soffritto e voi misericordia tonnina, e Olindo dapoi che è morto è andato al Giudice & ha dato la qualera, che certi huomini cani muffati e incotognati gli hanno dato tante le spadate, che l'hanno condotto come vn coruello.*

Flo. *Perche strada l'hai saputo?*

Bett. *Dice sapete li a quella barberia, che è a quel cantone che ci è vn vscio, lì a vn murello doue è vna ferrata.*

Gig. *Co-*

Gig. Comincia vn'altra canzona, volto di scrofa.

Bett. Or bè, si raccontaua, & io passaua, e tutti zi, zi,

Gig. Tocca tamburo, chi si può saluar si salui.

Flo. Io vò in casa pur che ben vada, e non s'imbratti.

Flo. Hor eccomi ne trauagli abbandonata da ogn'vno, misera e mal consigliata donna, eccoi tuoi fallaci amori, eccomi all'vltima ruina, come saluarò la robba, come saluarò la vita? Vanne misera và datti morte di tua mano prima che fero colpo t'atterri con perpetua ignominia dell'honor tuo. Così si castigano le donne poco accorte, doue mi saluarò dal potente braccio della giustitia, sia bastante, anima sconsolata, il dolore spezzato questo misero cuor mio scioglierti, misera & infelice da questo corpo maluaggio e rio; che meritata pena, aspetta il fallo commesso, poco ricordeuole della memoria del mio marito, or este che quell'ombra pallida e smorta, andarà gridando vendetta de miei falli. Io pergiura alle sante leggi del matrimonio, io Vedoua, sfacciato, e temeraria aspettarò riposo in questo mondo. Nè così occolti e se-

greti sono stati i miei dishonori, che la giusta voglia di chi gouerna il tutto, non l'habbia fatti vscir publici e palesi; e che puote aspettar di bene vna donna infida, che rompe la fede al suo marito? e poi ingannato il mondo con questi veli negri, indegni di testa così opprobriosa, e vil albergo di disonestissimi pensieri. Questi veli oscuri sono degni di Vedoue caste e pudiche, non d'vna mia pare. Ahi, or este marito mio, quante volte t'accorgesti de miei lacciuoli, e fingeui di non vederli, tanto mi conosceui ceruicosa, & ostinata, e con sospiri accesi di fuoco, faceui passaggio de i miei misfatti, & io non pentita perciò, ma più licētiosa e proterua ho tradito te, che doueui esser la vita del cor mio, macchiato la candida fede, disonorato i miei parenti, e rotto le sante leggi maritali. Così si apparecchian le pene alle donne infami a perpetua lode delle caste e buone. Vanne sfacciata và, senza robba resterai, e senza honore, e senza vita: e quella poca vita che ti auanza serbala a piāgere la mataſſa intricata de gli error tuoi Vedoua sfacciata et impudica, di più veder la luce indegna e temeraria.

Bet. dico lassa star la roba mia caualo fuore.

Gig.

Gig. *Dico che non lo cauarò mai in eterniſſimo, lo tagliarò prima a pezzi minuti minuti; alla ſtrada olà?*

Bett. *Padrona, vedete queſto ladro m'ha robbato il mio camiſotto, e'l mio pãno.*

Gig. *Và al ſeme queſta troia, perche mi ſono meſſo sù queſto camiſotto fa tanta ruina, voglio fuggire a Roma, che non voglio ſtar come i porci attaccato co gl'oncini alla girella.*

Bett. *Dico caualo sù, che ſe ci metto le mani.*

Gig. *Se tu ci metti le mani ce lo trouerai, e per queſto non lo cauarò a dì tuoi.*

Flo. *Laſſarò andare, che così non ſarà conoſciuto, e non correrà riſico d'andar prigione, e noi ritiramoci in caſa a dar ſeſto alle coſe noſtre.*

Gig. *Se queſta ſera l'hoſteſſa veniſſe a dormir con me non ſarebbe bella, horsù ſguazzate ſtentatamẽte, a riuederci.*

Bett. *Vh quanto mi ſa male la partita di Giglio.*

Flo. *Adeſſo te n'accorgi.*

Bett. *Ve n'accorgereſti ancor voi ſe fuſſi vn'aſina che vi mancaſſe la coda al tempo delle moſche.*

Flo. *Vieni in caſa, ſtanga la porta, & attendiamo a ſaluarci, ſe ci haueremo tempo.*

SCE-

SCENA SESTA.

Iſaura. Corinna.

Fatò con tãta preſtezza, che difficilmẽte potrete eſſer veduta, o conoſciuta, e uada come vuole qui biſogna riſolutione, eccomi alla caſa. tic, toc.

Corin. *Chi è la giù.*

Iſau. *Mettete in ordine quello che vi ho detto, e quanto prima, per la porta del vicolo, venite a caſa mia, che ui aſpetto & è meco la mia balia, che ſarà noſtra ſcorta, e ſtaremo oſſeruando il uenir voſtro.*

Corin. *In buon'hora, verrò ſenza fermarmi, hora vengo anima mia.*

SCENA SETTIMA.

Tarocco, Monacchia, Stramazzo, Giglio.

Sono ſtato fin quì a far'accommodar queſta chiaue a queſta ſerratura che è della ſecreta dell'inferno.

Mon. *In che chiaſſo ſarà fitto quel matto da catena del mio padrone?*

Tar. *A Dio Monacchia, che uai facẽdo? tu hai buona cera, & debbi hauer merendato, & io ſtanzo partigiane, e ſe nõ fo*

feſta

festa alle campane per squazzar pedrì na truccarò di zambotto, se non troue incodognato a morfezare.

Mon. O tu sei? che animalaccio và co i zaffi in bruna di lenza, co rammenghi ammartinati, e guadagna qualche pedrina.

Tar. Soffioni, che non s'vsan più di notte fra i birri armi in haste a sua posta, se mi vien fatta, voglio forbire qualche Re di cappadocia.

Mon. O manigoldo, tu hai bocca da capponi? non truccare in carpigiana, perche tu hai buon'arte, stai al fresco, e guadagni.

Tar. Più presto mi caccio in taschiera, e venga il chiaroso, che non per altro io mi affatigo, che per bigordire, e però questi miei panni sono da buon martino.

Mon. Che importa? sempre tu hai qualche baldracca alle mani, e tu che sai fare il piolotto, gli deui cauar di mani.

Tar. Haueuo questi giorni passati certe fantesche più remenate, che l'unguento rosato, & vna fra l'altre, mi raccontò, che haueua la padrona innamorata d'un bel giouanotto, che non lo sapeua. Che fa? gli fa intendere, che non gli tocchi più la porta la sera a tre hore di notte, che l'hauerebbe fatto sapere a i parenti.

parenti. Il buon tordellone fece mille giuramenti, che non vi andaua, ma ripensato meglio i fatti suoi, partitosi, e conferito il tutto ad vna compagnia di veste d'urinali, mascherate alla Tedescha, solo come un cane, vi andò, e toccò la porta, che era serrata a morte con la scopa & entrato, se ne dettero a misura di carbone. La volpe, che era in sentinella, quella serua, chiamato il seruitor in vna camera terrena, gli diede cinquanta pugni, vno più bello dell'altro, e fu vna bella primiera, e durausa, se non sopragiungeua il frusso, perche in causa stantibus ferijs mensirui mandauit supersederi cum termino trium dierum de redeundo ad carceres cũ bullectino cera rubea ante vuluam maiorem, & fideiussione de non ingrauidando.

Mon. Tu mi riesci vn gran criminalista, ne disgratio il Calcinato, & Angelo, che commette i maleficij.

Tar. Sì, sì dico, che hora per matricolarmi in vtriusque iuris, & facti, imparo a legare al canepo, al seruitio di tutti gli amici.

Mon. Ti dono tutta la parte mia.

Tar. E se bene sono nouitio, ho un'apprensiua, che se ti legassi una volta, ti verrebbe

rebbe voglia di ritornarci, sì che spero diuentar della prima classe ligans, ligantis, itis, indus fit ligandus. Horsù, voglio lassarti, perche le porte sono serrate, e certi rondoni andaranno a tartire senza moccolosa.

Stram. Io non voglio morir per altri, farò il ballo del piantone.

Mon. Doue vai? volto di cane.

Stram. A trouarti veniuo, cera di porco, tu sai pur come si dice, nè a torto, nè a ragione non entrar prigione. Io ho fitto i miei arnesi in questa strada, perche la voglio tuccar' alla volta di Roma.

Mon. Le porte sono serrate, questa è l'importanza.

Stram. Hoime, che dici? ecco Bettina, doue và questa bestia?

Gig. Sovi corno, so Bettina, nè la vacca, che la crepò, non ho potuto vscire, e so Giglioso, che ci sono più di trenta gente alle porte.

Mon. Dunque facciamo vn poco di ritirata, sinche si sà che fine hanno questi disturbi, acciò non andiam prigione.

Gig. M'importa più a me di andar a Roma, che d'andar prigione, e per questo m'ero messo sù il camisotto di Bettina.

Mon. Venite di quà, andiamo insieme.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Aristarco, Lucretio, Caridemo, e Tarocco.

IL saturnio Gioue hora sotto falsa imagine, & mentita larua di tauro, o di cigno, & all'hora in pioggia d'oro, come cantano i Poeti coltiuati nell'onde delle Ascree sorelle dello Aonio coro lasciato il sidereo albergo, veniua nel complexo di pulcherrime donZelle. Di quì m'erigo in speranza, che habbia deposta la natiua duritie, disposta apremiarmi de i miei lunghi amori. Tantum foliis, ne carmina mandet. Quindi io darò opera alla procreatione della prole a cõseruare nomen, & genus a perpetui lustri, quali erudirò nelle sette Arti liberali, vnde Versus: lira loquitur, Dia vera refert, Rhe verba colorat, Mus canit, Ar numerat, Geo ponderat, As colit astra, & così preuedendo il futuro, prouederommi il Domicilio, Paruula nam exemplo est magni formica laboris. De his hactenus vrget praesentia Turni. Io entrarò senZa increpitare la ianua, et omnibus arbitris procul amotis

exporrò

exporrò la mia petitione, attingendo il genere demonstratiuo, & deliberatiuo captando attentione, & docilità. Ma ecco vna intercapedine nihil ab omni parte beatum.

Lucr. Con tanta difficoltà ho scampato di non esser conosciuto, che m'era fatta vna sonata di campanacci bestialissimi.

Arist. Ahi proditore infido, perche non hormai monte sub hoc lapidum tegitur balliſta sepultus?

Car. Io non trouo i miei seruitori, che presi dalla vaghezza di questa città si vanno trasportando a i piaceri.

Luc. Deh che ti uengano più frussi, che non ho capelli in capo, uoglio mettermi dietro a questo canto.

Arist. Voglio celarmi a questo angolo, finche nessuno interrompa il mio felice ingresso.

Car. O felici coloro, che nella patria viuendo, attendono a i proprij negotij, e godono gli agi della propria casa.

Lucr. Cu, cu.

Arist. Vorrei saper latrare per far'vna baiata a questo Scita.

Car. Lungo tempo nauigando, e varcando varij lidi, e mari, ho conosciuto, osseruando gli effetti seguiti, che nessuna cosa

sa puote esser più momentanea, e senza profitto che affaticarsi fin all'estremo punto della vita, se quel tempo che viuemo, in somma, rispetto all'eternità de' secoli, è come vna picciola barca, in mezo all'Oceano, vna minuta stella in Cielo, e trita arena nella estremità del margo de mare, e lunghi, torti, & arenosi lidi.

Lucr. Cauo fuora il capo a punto come fa la tartaruca, che il diauolo ti sprofondi, Turco rinegato.

Arist. Imito la testudine, promendo hor fuora, hor eccliſſando la fronte.

Car. Ma che dico io de' trauagli gran prouidenza dell' Altissimo Cielo d'interporre all huomo interno tra le felicità qualche trauaglio, così si viene in cognitione dell'imbecilli à humana.

Arist. Di quì exploro. Specula misimus ab alta.

Car. O speranza fallace, o cupidigia infinita, che tanto cresce più, quanto più uiue & a che non tiri i mortali esecrabile sete dell'oro?

Lucr. O bel ciuettone, o bel cucco da tenere in vn gabbiotto.

Arist. Io voglio lassar andar Florida al postribulo, alle fornici, a luppanari, al foro metrecico, al bordello.

Car. Ma

Car. *Ma se in ogni età l'auaritia è degna di biasmo, nella vecchiaia è vn mostro, una Scilla, una Cariddi, vn cane d'Atheone, che diuora chi lo nudrisce.*

Arist. *A proprio pericolo cautior voglio di quì proficiscere, e per fuggire ogni pericolo intersecarò quel vicolo, per andare a quel cubicolo, doue ho lassato la mia toga virile, e'l mio quotidiano pileo.*

Car. *Hormai non hauendo io più speranza di trouare i miei più cari nodi dell'anima, sarò ritorno a Ragosa, doue passarò i miei giorni, godendomi quel poco, che fortuna mi ha lassato sostegno di mia vita fra varij casi, & inopinati disastri.*

Lucr. *Venere uatti in chiasso, e cupido ti fa la lettera di ben seruito, e và alle foche, e tu Florida vatt'impicca, và.*

Car. *Sarammi grata la memoria di questo viaggio per tutto il tempo di mia vita.*

Tar. *Che diauolo d'arte è questa mia? poiche a tutte l'altre botteghe vanno gli huomini di buona voglia, & alla mia bisogna menarceli per forza. Agli altri artegiani si paga innanzi tratto, & io gli fo credenza fin'all'uscire, e vi stessero pur assai. Non si meraviglino poi, se all'uscire non si troua la chiaue, il*

il prigioniero non ci è, il Notaro ha facende, è alla cassetta, & cetera. Chi è? vengo adesso, pò ò non ho vn'hora di tempo, vengo, vengo. Chiaui, chiaui, vnguento da rogna, ontion da piattole, oleo di sasso. I grisaldi trabuccano alla goletta.

SCENA NONA.

Stramazzo, Salamandra, Ettore, Bettina.

Non ho potuto uscir la porta, e non mi arrisico di tornare allo alloggiamento, dubitando non esser messo in mezzo, e conseruato sotto la chiaue, & ecco a punto questo spirito infernale.

Salam. *Gran mercè a te, che hai hauuto ardire di metter in dubbio il ualor mio, e far'il fagotto per lassarmi.*

Stram. *Signor mio la paura è come la malenconia, che non si troua Medico, che la sappia medicinare, sì che se io morissi, che mi giouarebbe, poiche fussino più bravo di Alessandro mastico.*

Salam. *Alessandro magno Ciurlatore.*

Stram. *Magno, e mastrio tutto è vno; o veramente fussino più ruinoso, e smanio-*

so di Scannabecchi, e del Tamburlano, di Cesare d' Agosto, e di Settembre.

Salam. Ti haueresti meritato ogni male, mètreti allontani dalla mia insegna, che non sai tu, che con gli horribil tuoni ch' escon dal petto mio, so tremar Rodope, e Caucaso?

Stram. Buona notte, se manca il caso, farem guerra con le Cipolle, ò beati i figli, che nasceranno di voi che saranno più valenti di Menghin da valle stoppia, che faceua cascar più di diece noci con vn sasso in vna volta.

Salam. Dico, saranno Dardani, Aiaci, Ettori, Vlissi, & altri tali de' più valorosi Campioni della tauola rotonda, e se ne nasceranno dui a un corpo, nõ prima usciti farà duello per la precedẽza.

Stram. Faremo come quando si castrano i gatti, li farò in vn stiual per vno, e se legarà da capo, fin che si viene alle capitolationi fra loro.

Salam. Farò sì, che faranno dir di loro in tutto il mondo.

Ettore. Di maniera, che voi Capitan Salamand a questi portamenti fate a casa mia? congiurar con macchiauoli per mettermi sottosopra, & vccisso il mio seruitore perseguitate il mio figlio fin' a morte.

Stram. Ci

Stram Ci cacaremo nelle belle brache.

Salam. Serbatemi vn' orecchia.

Stram. E un grugno per far la gelatina.

Salam. La qualità della causa parlarà da se stessa, perche è honesta, e non sondarommi nel parlar troppo.

Stram. Non se ne potrà tenere.

Salam. Se uolete che vi dica il vero.

Stram. Eh non se ne sfornirà nò.

Ettore. Ditelo pure, che di già Florida, come informata del fatto è prigione.

Stram. Questo è altro, che gambari.

Ettore. E voi metteteui in ordine a render conto di mio figliuolo.

Stram Io non ci ho co'pa Signore.

Ettore. Non figlio nò, non parlo di te, sò bene che sei galente, e voi nõ pensate di meterui in fuga, che le porte sono serrate, e vi farò tagliare a pezzi, e uoglio sapere se il mio figlio è uiuo, ò morto, e chi sono quei malandrini.

Salam. Dice bene V. S. & io darò conto a giudici, a diauoli, a foletti, e fin' a Radamanto, e Minosse.

Ettore. Voi m' hauete inteso, e cercate bene i fatti vostri.

Salam. Andiamo pure, che io son huomo da bene

Stram. Et io, per me, non hauendoci che fare, non voglio cercare lappole, nè

Zaccare, che n'ho pur troppe.

Bett. Non ho potuto uscire che tutte le porte, tutti i buchi sono serrati, trista a me.

Stram. A Dio buona mercantia, vai molto sola, che porti sotto?

Bett. Non mi parlar dell'honore, che mi farai saltar come un becco.

Stram. Ti parlarò della vergogna, e saltarai come una capra, questa robba è tutta tua?

Bett. Tuttissima.

Stram. Tuttissima? e questa brachettissima, che stà quì pendolone.

Bett. Vh povera me, son le brache di Giglio, che me son venute prese con le mie bagaglie, sconcerta, horsù a saluamento.

Stram. Saluamo i fagotti, se non potemo saluar noi, e tu non ti sperdere pei mercati, perche faresti incarire il grano.

Bett. Che mi manca?

Stram. Sei tutta bella, ma poi hai vn bocchino tanto gratioso, che pare quel buoco, donde Cupido poi che ha voto il carcasso di frezze và a far la cacca.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Alcide, Tiberio, Olindo.



Iberio, hai tu veduto se costui che porta le nostre robe l'habbia tutte, che ci bisognano?

Tib. *L'ha tutte, vi son tutti gli arnesi, i speroni l'ha Olindo, & ogni cosa è in ordine.*

Olin. *Tutti i uestiti, e gli habiti da caualcare sono accommodati bene, tu uieni con essi noi, e sarai pagato. Così auuiene che l'animo nelle cose dubbie alquanto timido, nelle disperate diuenti fortissimo, ma spedimo, che questi non sono termini di secretezza.*

Alci. *Piano, io vò pensando, che quel uestito che mi son fatto non sia di colo-*

re conueniente al uario stato in che mi trouo.

Tib. O misero, & infelice, uai cercando i colori, mentre sei in manifesto pericolo della uita?

Alci. Se tu hauessi uoluto consentire al mio honesto desiderio, staremmo in tranquilla pace, e con prouidenza haueremmo fuggito il maggior male, sì che la tua ostinatione è causa di tutti i nostri trauagli.

Tib. Con tanti studij, e uigilie, nell'imparar tanti anni da diuersi maestri, non sò come tu non habbia imparato, che si deuono demandar cose honeste, e questa è la prima legge nell'amicitia.

Alcide. Che ti ho domandato se non cose honeste, se uoleuo saluar la uita à tutti dui?

Tib. Deh infermo, ricorri alla uirtù, che quella è medicina dell'animo, discacciatrice del uitio, e uera filosofia, torna, torna a casa, che ui hai tempo, e se non hai compassione di me, d'Olindo, e di te stesso, habbia pietà delle lacrime del tuo amante padre.

Olindo. Deh Signor Alcide, rauuedeteui, che ancora ci hauete tempo, e considerate il disturbo di casa uostra, e che

che i parenti inuitati questa sera alla festa, & al riso, uerranno a i sospiri, & al pianto, durate, durate Signor Alcide, e serbateui a cose megliori.

Alci. Accusate pur troppo la timidezza uostra, che l'ho scoperta a chiari segni; ma restate. ch'andarò solo.

Tib. Ahi ceruello di piuma, andiamo Olindo doue costui ci mena, e la disperatione, e'l caso ci conduce.

Olin. I caualli sono in ordine, andiamo pure.

Alci. Andate in tanto uoi a far metter le selle, ch'io andarò quì al calzolaro a calzarmi i stiuali, & hor hora sarò da uoi.

Tib. Così si faccia.

Olin. Vieni compagno con le robbe.

SCENA SECONDA.

Florida, Alcide.

SIgnore Alcide, alzate quà sù gli occhi.

Alci. Son chiamato, ò pur sogno, chi mi chiama?

Flor. Son'io Alcide, anima mia, che son

prigione poco fa, per le mie folli trascuraggini, alle quali tu solo, puoi dar conueniente rimedio, con pregar tuo padre, che facci liberarmi. Di che ti supplico, con quel più caldo affetto, che puote essere in un cuor pentito del commesso fallo, accompagnato da copiose lacrime, e cocenti sospiri. Non già per amor di me, che tu amar non deui; ma per amor di te, che sei nobile d'animo, come di sangue, per la ricordanza, se alcuna te ne resta dell'amore che è stato fra noi, e ti basti per vendetta d'ogni ingiuria, se pure a questo pensi. Bastiti Alcide esserti potuto vendicare, & hauermelo fatto vedere. Hormai lassa, anima mia, di mettere in proua le tue forze contra vna vil feminella.

Alci. Florida, se i miei prieghi, che non seppi bagnar di lacrime, nè così pietosi adoperare, come tu fai, hauessero appresso di te conseruato il luoco intatto, e lassatomi nella tua gratia, che più che la vita desideraua, non mi haueresti così fieramente, e d'ogni humanità priua, scacciato di casa tua, & hora così facile sarebbe a me d'impetrarti perdono, e farti liberare

rare da cotesta prigione, doue per i tuoi demeriti ti truoui, con pericolo della vita. Ma và prega tu'ui, per cui mostrandoti Zelante dell honore, con finta, e colorata scusa mi desti bando da casa tua. Onde tutti i miei sono in quel trauaglio, che presto intenderà, se prima non ti è colta la vita, della quale sei più indegna, che meriteuole, che io degno di quello stratio, che ti piacque darmi. Io sono stato da te così feramente schernito, che non posso far cosa che ti gioui, e se potessi non voglio, e per non volere, voglio andare in paesi lontani, acciò standoti io appresso, vinto dalle tue simulate lacrime, non facessi buono offitio, per liberarti. Il che se facessi mai, mi darebbe cagione di così amara penitenza, che poi tornato in me stesso, mi toglierei la vita.

Flor. Et con vna che si rende vinta, e ti chiede la vita, sei così inhumano, e crudele?

Alci. In vano ti affatichi, d'acquistar la beneuolenza mia, con il lodarmi, e poco fa, mi chiamasti nobile, e generoso. Ma non ho io imparato tanto nelle scuole, quanto ho imparato da te in poco tempo, che ho tenuto l'ami-

citia tua. oltra che s'io volessi vendicarmi della ingiuria fattami da te, la tua vita non basterebbe, ne mille somiglianti alla tua, che la morte di vna vile, e scelerata feminella, non pagarebbe la millesima parte d'vna ingiuria fatta ad vn giouene nobile, e generoso.

Flor. Poi che t'è venuta Alcide, commoda occasione di vendicarti, e che lo sdegno del cuor tuo, non si può estinguere senza la mia morte, almeno prima alla tua partita, che in me radoppia la pena del morire, procura che questo mio corpo, in ogni altra parte a te dispiaceuole & inimico, solo perche fu ricetto vn tempo della bella imagin tua sia ricoperto di terra, e queste mie mẽbre non più mie nò, ma della giustitia vltrice de tuoi danni habbiano al meglio, che possibil fia honorato sepolcro, tua egregia lode, & a me guiderdone caro, per la memoria de i nostri passati amori.

Alci. Taci? Facciata, eruda vipera, e venenosa ceraste, ch'io dubito, che sarai cosi fortunata, & io tanto infelice, che la tua vita infame, non hauerà quel fine che tu meriti, & io desidero. e se pure auerrà che tu muora, mi duole, che

le, che mi troui in questa necessità del partire, per il che io toglia a quest'occhi il contento, che hauerebbero della tua morte. che dici tu di sepolcro? per esser stato il tuo petto albergo, della imagin mia. Meritaua da me fauori, mentre mi fu Signor cortese, e tenne conto della mia vita, ma hora fatto tiranno, conuiene di mostrarci, che tu non sei stata così scaltra, che habbia fuggito il braccio della giustitia. ne io così sfortunato, che non habbia veduto, che tu sei condotta in luoco onde vscir non potrai, che non habbia meritato castigo.

Flor. Deh ascoltami Alcide, se il Cielo ti contenti, hoime vuoi da vero vedermi distillare in pianto?

Alci. Troppa gratia t'ho fatta in ascoltarti, e maggiore in risponderti, hormai serba coteste lacrime, in memoria, e pentimento de gli error tuoi, e me lascia andare accompagnato dal dolore, che mi tormenta per amor tuo.

Flor. Ahi Alcide Alcide, più duro di duro scoglio, Leone empio, e proteruo.

Alci. Così l'essempio d'vna, giouerà a tante, e qui si specchiaranno tutte le donne, che hauendo prima fatto tradimento a i mariti loro, seguitano ben

troppo ammaestrate ne vitij d'essere crudeli, ingrate, rapaci, superbe, temerarie, inuidiose, bestiali, insatiabili, & arroganti. e tu sopra tutte l'altre astuta nel mal fare, pigra nel bene, albergo di bugie, ritratto di pergiurij, e sentina di vitij, e tradimenti, laberinto di fraudi, e di quanto la natura fece mai contra sua voglia. Così pensi ogni temerario, che nell'offendere altrui, tardi, ò per tempo deue aspettar giusto castigo, e meritata vendetta.

Flor. Va dunque con quel contento, che lascia pentita, ma sfortunata donna.

Alci. E tu resta con quel bene, che desidera, chi stà per morire, e non può morire.

Flor. Satiati fera arpia, della mia morte, beui cruda Pantera, il sangue mio; godi tiranno empio, e scelerato. Và uà. spingerio Cocodrillo, empia Megera.

SCENA TERZA.

Aristarco, Giglio.

IL clauigero del cubicolo, doue ho creditta la mia toga, è andato al foro

foro piscario, & olitorio ad exemere gli oleri, & pisciculi minuti, nuper allati dal Volsineo lago, qui & lacus magnus Italiæ dictus. Dimorarò prestolando il suo redito, perche se io fussi cognito induto di alieno ornato, non sarei existimato, per quello che sono, Integer vitæ scelerisq; purus.

Gigl. Vedo vna brutta impicciatoria, e mi son cauato quel diauolo d'habito puttanesco, che à poco à poco, pareua che mi facessi infemininare.

Arist. Voglio andare circumspetto nell'itinere obseruando l'aduento del mio contubernale.

Gigl. La mia padrona andarà al Cimiterio, Bettina sarà frustata, e fuoruscita. Io? restarò rede versaurinale di tutti i beni, oh spazza quì, netta, laua sù, vien giù, e terrò la bella cassetta da stallare chiusa à chiaue, che non ci cachi nessuno se non io.

Arist. Et ecco il famulo di Florida.

Gigl. La sorte mi vien dietro, come fa lo straccale all'asino, & hora che sarò ricco, voglio comprare vna testa, nata di braura da quel misser Capitanio, e chi mi fa dispiacere vna toffata fratello, e poi a fare lo sbandito, co'l bello scarcabuso, e chi mi vederà lon-

tano

tano vn pezzo dirà arri là, dalla paura che haueranno le brigate, de fatti miei.

Arist. *O inepto insulso, & male exercitato Oratore Crispini, scrinia Lippi compilasse puto, costui è indigente di tre antigeri. Heus ò aduerbium vocandi.*

Gigl. *Vogate pur quanto vi pare.*

Arist. *Quid actum del connubio, della tubera, & il senio confecto Lucretio?*

Gigl. *Io non sò che di primauera, Lucretio habbia seminati confetti, perche sarebbono nati più à quest'hora.*

Arist. *Dico la tua patrona, ha contracto il coniugio con Lucretio? perche re integra vorrei ligarmi seco.*

Gigl. *O ho hora v'intendo, Sabbato lei haurà vna gentilissima impiccatura, & allhora voi vi ligarete seco, perche la traue sarà longa.*

Arist. *Dij omen in ipsum conuertant, tu sei troppo inurbano, & petulante, cioè temerario.*

Gigl. *Io non mi chiamo Vrbano, nè manco tiropsta in altro, e posso star al palangone con voi, e con cento falotichi pari tuoi.*

Arist. *Discordat in numero, tu fai solecismo, non è buona concordanza. Ma vorrei sapere il consilio, opinione, & sentenza di Florida.*

Gigl. *La sentenza non si darà fin' à Sabbato, del consiglio non vene so dir radica, perche diceua corpo cupo, che, che mia madre gli daua ad intendere, che era mio padre, e lui fu figlio di schiena longa, che faceua magazzino di straccali à Dispampano, che fu mio nonno, diceua sapete sacco rotto, non tien miglio, pouer'huomo non và a consiglio.*

Arist. *Grafica discriptione di pannoso, & eumnoso ex tempore.*

Gigl. *Grafficate mo, e stemperate quanto vi pare, cancaro ha fatto ammazzare vno, con le belle spadate.*

Arist. *Homicidio patrato da sicarij? pietas de pectore pulsa? & per il patrato crimine, e intrusa, in carcere, in iunculis, & manicis ferreis.*

Gigl. *Messer si Domine vobis indouinauis, manicche di ferro, collare di canepe. Ma chi sete voi, con tante tappe, e toppe, con cotesta gabbia da gatti mammoni, che parete vn porcogrifo?*

Arist. *Hipogrifo absit, il tuo contumelioso sospetto. Io sono Patica tuscus Getam vero, refero vultu.*

Gigl. *Se hauete il tosco, per gettare nel volto andate altroue, v'ho bene inteso sì.*

Arist. *Io*

Arist. Io facto cautior quid distent ara lupinis, tornarò per il mio sodalitio indumento, perche dico multum & hoc si siphium saxum voluo tu interim, bene vale.

Gigl. Non occorrono più stiuali.

Arist. Io l'admonirò per internuncij, & per exiguos elegos, che ella non crucij examine il suo corculo, & non irrighi senza alterna requie, di liquide perle, il molle auorio delle nitide guance. Onde era nel rossor più bello, il riso Torquato Poeta Tusco referente. Perche l'animo mio, e presagente, che Non semper imbus nubibus, hispidos maneant in agros nec mare caspium inequales vexant procellæ. Hora io vò ad instaurare, gli miei interceiti studij.

SCENA QVARTA.

Salamandra, Stramazzo, Tarocchio, Monacchia.

Alcide, Tiberio, Olindo in habito da cauallcare, taciti, & incogniti.

IO non feci mai tradimento ad alcuno, & il S. Ettore, è degno di grã lodi

lodi che ha capponato su questi homicidi che oltra l'interesse suo v'è l'vltimo, perche si trouarà l'vccisore del Sig. Alcide, e quì si conoscerà tanto maggiormente l'innocenza mia

Str. E possibile che hoggi sia la fiera e l'ecclisse de trauagli?

Mon. Buona sorte fu che vi s'incontrò il Signor Ettore all'vscir che voleuano far della porta.

Tar. Nel dì nel dì di Carneuale, la carne assai costa e poco vale.

Sal. Ecco a punto il prigioniero consignatogli l'armi.

Tar. Aha caccia ne vero, è mancato poco che non ho messa la locanda su la porta, entrate entrate, che hora vi darò vna camera per vno. Hermanos mui lindo es vestra merzè, aesta es vestra magion, por vida del' Emperador.

Sal. Signor Tarocco teneteli sotto buona custodia, che ne procacciarem de gl'altri con guadagno di V.S.

Str. O povere Signorie strapazzate, vi è più diuitia di Signorie ruinate, che di lumachelle nel pian di Corneto.

Tar. Non mancaranno stanze al seruitio di V.S. e di tutti gl'altri amici, vengano pur di pigionanti.

Stra. Meritarebbero costoro, che non gli fusse

fusse letta sentenza solamente perche da questa mattina in quà per amor loro s'è travagliato tanto che non s'è potuto mai parlar di mangiare che nel mio corpo si potrebbe giocare a lippa, e toppola e tergola.

Mon. *Dico si sarebbeno fatte le nozze, & haueremo sguazzato a cappon' a vitel la, antipasti, e galli d'India.*

Str. *Cotesti son troppo lontani. se non vi và il Capitano, & hormai non si faran più banchetti.*

Mon. *Se non si fan di legname, e di scabelli? pensa tu,*

Sal. *A i negotij hormai perche questi son giunti alle mani di Scandarbech, e d'Ottomano.*

Str. *Io dico Scannamontoni, e diace mano, andiamo pure, e s'haessero l'ali non scamparanno mai.*

SCENA QVINTA.

Ettore, Salamandra, Stramazzo, Tarocco, Lucretio, Aristarco, Caridemo taciti.

GRan copia di nemici habbiamo poi che questi traditori supplicanano il portinaro che li lassasse vscire, e gli

e gli offeriuano mancia, Io l'ho fatti smontare da cauallo, e mandateli quà alla corte, e sono prigioni, e renderanno conto di Olindo, & del mio figlio, e se il Capitan Salamandra haverà tenuto mani a tradimento di tal sorte se ne pentirà. Ma eccolo, & ha gente seco, e che habiti sono questi perfidi e traditori.

Sal. *Doppo che quelli trouati da V. S. furono messi prigione, mi diedi in costoro e da V.S. si conosceranno due cose principalissime, vna la mia fede, l'altra il valor mio: e così disingannato del sospetto mi rimetterà nella sua prima gratia.*

Ett. *Pregarò il Cielo, che tutti i sospetti siano vani, habbiate cura di costoro fin che vò a parlare al Giudice per sapere quello che si ha da far di loro.*

Str. *Se voi haessiuo più turchi in corpo che non ha More l'India, e Luglio, il Capitano solo basta a sbestiar voi, e tutti gli Giannizzeri, e Mustafà della Turchia, viui, e depinti.*

Sal. *Che? il Turco? ha vna paura di me che quando mi sente nominare, trema come fa il Leone quando sente cantar il Gallo.*

Tar. *Aha vi è più gente eh? & in che orto o giar-*

o giardino hauete trouato a far danno queste bestie, hora vi aprirò il turlante della tranaglioſa.

Sal. Rinegati inimici noſtri hauete a ſcontare hoggi tutti i tradimenti che hauete fatti e penſati in tutto il tempo di vostra vita: & hauete a dire come ſete capitati quà, e ſe nella Città vi è gente conſapeuole del trattato, perche ſopra di me ſi verſaua la broda con che ſegno ſete venuti, ſe di fumo o di fuoco doue hauete ſpalmato, fatto imboſcata, o maſſa, chi è ſtato ſpia, guida, o condottiero, ſe transfuga o contumace da che preſidio vi partite? in qual lido porto, o ſpiaggia ſiete ſmontati? ſe con galeaſze, fuſte, o burchielli? come ſono i ſtendardi, le bandiere, e le liuree? gl'habiti i colori e le foggie? che armi portano, & il numero delle bocche di fuoco?

Str. E ſe hanno i denti di tizzoni le labbra di carboni, e quante braccia, e gambe hanno per vno?

Tar. Volete che io gli metta i calchi ne ceppi a queſte beſtiacce, e che le rimetta al mandriaccio.

Sal. Aſpetta che torni il Rettore.

Ett. Il Sig. Giudice ſpedirà vn eſamine, e poi darà ordine.

Sal.

Sal. Et io ne vò a procacciar de gl'altri, ſerbate queſti.

SCENA SESTA.

Ettore, Tarocco, Caridemo, Lucretio, Ariſtarco, Alcide, Tiberio, Olindo, Monacchia.

ADunque tanto arditi ſiete voi altri, o Turchi, o rinegati che ſiate? Ma ſe volete dir la coſa come ſtà io vi procurarò perdono, perche quì ſi tratta d'vn manifeſto pericolo concernente l'intereſſe di caſa mia: e non aſpettate interrogatorij, perche non vi giouarà metterui ſu la negatiua.

Tar. Dico alla ſtadera ſi peſano i porci, tortura aquantique.

Ett. Queſta lunga taciturnità noſtra aggraua il ſoſpetto.

Tar. Fuſſero almanco buoni per coppiette queſti manigoldi.

Ett. E volete aſpettar la corda?

Tar. Spoglia ſpoglia camiſola.

Car. Po cha Segnuri boliti cha vi dica chiddu peche ſegnu bonutu da cha, co no ſegnu Turcu, ma ſegnu Sicilianu cha daggio no granni maneggiu in Ragoſcia.

Ett. L'ha-

Ett. L'habito è Ragusco, la patria è Sicilia e quest'altro è Gentil'homo Venetiano.

Luc. Tra le Strofade, e le Sirte, nel porto di Carena, tra il giardin d' Amarilli e Filisbona s'affondò vn mio legno nel l'amorosa tempesta di Cupido.

Ett. Pieno di guardanasi, e di spillette, hor và troualo tu questo paese, che è di là dal Preteianni, e dal Sofi.

Ett. O spiriti infernali, guarda descrittione di paesi, e tu altro che cosa dici?

Ari. Naufrago, & expes guidato da tempesta amorosa a dubbio porto doue è pericolo di Mostri, & statio male fida carinis sacro, la tabella del mio scampo, dal peremptorio disastro, & appendo la Lira al Lauro, poiche circum arida verso; & vt vera loquar, causa mali tanti florida sola fuit.

Ett. Ah ribalda, ella è stata il precipitio di casa mia, ma perche non confessate la cosa come stà, e vi burlate della giustitia, chi è capo di voi.

Luc. Ogn'vno ha il suo capo da se.

Tar. Era meglio esser come il fongo che ha il cappello, e non ha capo.

Ett. Questo pare M. Lucretio, to come si pigliano in cambio le persone.

Tar. E tu altro alza sù questo coperchione, che par la nuuola de Monti Cimini.

Ett. Pa-

Ett. Pare il Maestro d' Alcide, e par tutto esso.

Ari. Res est in cardine.

Tar. A chi diauol si somiglia questo animalaccio.

Ari. Sillogizando in contrariam partem instabo e ti farò vn'argomento in baralicton. Nam quod ego sum tu non es. Io sono huomo adunque tu non sei huomo.

Tar. O barletto a punto viso di fiera.

Mon. In somma chi mal fa male ha, e qualche volta si scoprono le cose mal fatte hor vedi che ci si son dati.

Ett. E voi che con questo cappello occcupate vn Orizonte.

Ari. Est circulus diuidens hemisperium, quasi terminator visus.

Ett. Dite siete Aristarco.

Mon. Hor questa sì, che è materia da staffili.

Ari. Metaphorice, & translatrice Aristarcus ipse sum erret licet corpus animus tamen integer suis sedibus cõquiescit. Ma come nel gallicinio da profondo Litargo la memoria hebetata poi con delucido interuallo l'acie dell'intelletto operante riduce il ragioneuol cauallo in girum rationis, ecco hora experge facto m'accorgo che vane son tutte le

cose

cose non adherenti alla vera filosofia dell'animo. Qui fit, che io da uoi imploro venia humilissima, Signore Ettore nuouo Pericle, Temistocle, Scipione, e Gracco.

Mon. Gracchia pure quanto ti pare, che non la scampi.

Ettore. Facciamo pausa, & assicuramo a poco a poco il varco, che dice quest'altro.

Car. Segnuri pe dizereti la beritate ieu sognuiutu zercannu nu mieu frati chabaue la nome di chisso centelhomo, e se chiama Lucretio Aligero.

Lucr. Lucretio Aligero? hoime.

Ettore. Tenetelo, aiutatelo.

Mon. O padron mio, non morite, se volemo tornare a Venetia.

Lucr. O charissimo fratel mio abbracciami, acciò hauendo in tanta felicità a morire, possa mostrarti questo poco segno dell'amar mio.

Car. O fratello a me più caro de gli occhi miei, e quanto tempo vi sono andato cercando e pur hoggi con il fauor di questo cielo insperatamente vi riuedo.

Ettore. Adunque M. Lucretio in apparato scenico vi trouiamo?

Lucr. Voi vedete Signor mio. Caridemo fratello, Calliope vostra figlia è meco ch'io

fo chiamar Corinna sposata al figlio del Signor Ettore quì presente. Così potessi io saper nuoua del mio Lucido.

Car. Lucido vostro figlio, amato fratello caro, doppo la vostra partita da Palermo nostra patria condotto a Trapani, condussi meco, e volsi tragettare a Napoli, ma poco lontano dal Faro, sopragiunto da grauissima tempesta, fui trasportato a Corsica, doue hauuto auuiso, che oltra il sonaglio per la morte di Rigo Arselio mi bisognaua representarmi alla generale audientia a Palermo, ritornato a Napoli raccomandai il vostro figlio Lucido al Dottor Giouancarlo Bernalli, che poi ho inteso, che è morto in Campagna, città nobile di là da Salerno.

Lucr. Adunque è morto il mio figlio Lucido.

Car. Dico il Dottor Bernalli, e perche s'andauano quietando i rumori, e constaua al Fisco, che la casa nostra nessuna colpa haueua nella morte di Rigo Arselio s'era ordinato, che la Regia Camera ci rendesse le facoltà nostre, e per questo messomi in viaggio sono andato molti mesi cercando di voi.

Ettore. V'dite di gratia venne a Roma il Dottor Bernalli, e pigliò grande amicitia

con Paulo Saliceti mio cognato, & haueua seco vn fanciullo, che diceua essergli stato raccomandato da vn gentilhuomo Palermitano, e mostraua tenerne gran conto, ma sopragiunto l'Inuerno, e non potendo ricondurlo a Napoli gli lo domandai, e lo condussi meco a Viterbo, e nudritolo come figlio, l'ho fatto compagno di studio di Alcide mio figliuolo, che ho fatto sempre chiamar Tiberio.

Lucr. Adunque Lucido è con voi? & è Tiberio Signor mio caro.

Ettore. Hoime che gioua, che vi dia nuoua tale, se il gaudio nostro bisogna conuertire in amarissimo pianto, poi che voi fatti prigioni, temendo, che Alcide, Tiberio, & Olindo non fussero da voi stati vccisi, & ecco ò caso grande, non trouo i cari ligami dell'anima mia, nè sò chi l'habbia tolti.

Arist. Durate, & vosmet rebus seruate secundis.

Car. O nuoua in vn tempo dolce, e ria.

Ettore. Per questo ho fatto ritenere quei tre incogniti ancora, e circa loro si farà il processo, mutatis mutandis quanto a Florida.

Mon. Se si haueranno da processar le donne, che portano le mutãde, bisognarà castigarle

stigarle ancora, se portano le bracha senza il bollettino.

Ettore. Conduci quà quei forastieri, fa che non parlino insieme, che in tanto alleggeriremo la fatica al Signor Giudice.

Tar. Se non intoppamo in lampanti di ciuetta questa volta mai più, e non guadagno vn saltamindosso.

Lucr. Speraua io pure, che con questa facetia, ci conduceßimo a desiato bene.

Arist. Scilicet vltima semper expectãda dies homini est dicią, beatus ante obitum nemo supremą, funera debet.

Car. Beati quelli, che senza trauagli passan la vita loro.

Tar. Quà Signorotti, che s'ho perduto i panni di coloro, non perdero i vostri, & andate piano, se non volete delle sorbe: tutte non vengono forate, e però son care le pissere.

Ettore. Se vn padre lugubre, e mesto amante più della salute del figlio, che della sua, immerso in graui dolori è degno di pietà quando ha morto il figlio innanzi nella bara funebre. Io sono di compassione dignissimo; poiche l'amato mio bene, il ristoro di questa età, quello che era di me la meglior parte, non ho qui innanzi morto, ma morto ci bene, nè sò da chi, nè chi sia l'homicida,

cida, che se presente l'hauessi, sfogarei il dolore, che si è fatto in me tiranno crudo, baciarei le essangui, e smorte labbia, le pallidette guance, toccarei le delicate mani, benche fredde, e senza moto, e senza sangue. e sopra l'amato corpo, suellerei questa canuta barba, stracciarei questa argentata chioma, e lauarei con il mio pianto quel corpo, che al mio corpo daua vita, & abbracciarei l'albergo di quella vita, che partendo ha dato morte alla mia vita. e lauarei la fredda pietra con le amare onde del mio pianto. Ma io piango il mio figlio vccisо, nè sò da chi toltomi, nè sò il proditore, inuolatomi, nè sò il ministro del mio danno. Però ignoti caualieri, se mai di cosa cara amor vi punse in generoso petto; se siete gentili, come vi stimo; ditemi se nuoua sapete d'vn giouenetto sfortunato, & infelice, chiamato Alcide con dui altri cari nodi dell'anima mia; se viue, fatto prigione da voi, da vostri cagnetti, ò seguaci, ò se l'hanno vccisо, insegnatemi il morto corpo, e se pure (il che non credo) siete persone da riscatti, e che habbiate in poter vostro in luogo occolto il mio bene, e con somma di denari

nari possa farne tratto, ch edete pure, che quanto io h sarà vostro, & haueroui oltra a ciò obligo eterno.

Alci. Ecco, Signor padre, a i piedi vostri vn figlio parricida, e crudele, che per tale mi riconoscerete, leuata questa barba aposticcia, ma così indegno di abbracciar queste venerande ginocchia, che appresso di voi non merita perdono. In pena di che, piacendoui in cambio del graue dolore, che v'ho dato, punirmi nella vita, non viterrò per questo crudo, e fero; ma giusto, e pio. Ecco il mio petto, ecco il mio collo, questo troncate, quello trafigete, e castigat questo albergo di così scelerato pensiero, & il mio sangue paghi il prezzo di coteste amare lacrime, e concenti, che per me hauete ingiustamente sparse. Voi giusto, io giustamente punito, e si lassarà historia vtile, e vera al mondo, per essempio di tutti i scelerati figli, e de' troppo teneri, & amanti padri.

Ettore. Ahi figlio, basti il dolore, che fin quì m'ha passato il core.

Alci. Lassate questo nome, perche di esso più non mi conosco degno, che non ho potuto fuggire il vostro potente braccio,

& il valore, che in voi non è estinto per l'età; ma via più cresciuto, e fatto maggiore, e se come pio, e tenero padre vi palpita il core, vi trema la mano, se vi par atto fiero a metter le mani vltrici in questo sangue, che voi generaste; hora sono in mani della giustitia, operate con vendetta honesta, e di voi degna, e conueniente al mio fallo giusta pena, con perdita della mia vita, acciò non più si glorij di così empij misfatti, a prouocar lacrime di tanto valore da coteşti occhi, che tanto hanno veghiato per la salute mia.

Ettore. *E dalla tua dolce bocca puote vscir tanta scelerata domanda?*

Arist. *Tenero tantum nephas excidit ore?*

Ettore. *Ti abbraccio ò figlio, e stringo questo amato collo, che tante volte mi fu dolce, & amato peso, e Tiberio, & Olindo nostri sono viui?*

Alci. *Questi così incogniti sono ambidui, scopriteui, leuateui le barbe, che non è più tempo da star celati.*

Tib. *S'io sono mutato d'habito, io son pur quello, perdonatemi il fallo, Signor mio, che oltra alle dette ragioni ve ne sono anco infinite altre da dire.*

Olin. *Et io misero, che sarò? essendo giusto, ch'io*

ch'io porti tutta la pena del commesso fallo.

Ettore. *Leuateui in piede, che troppo ci ha fauorito il Cielo, Tiberio mio, non più Tiberio sei, ma Lucido, e questo è tuo padre, che è M. Lucretio, Corinna è tua sorella consobrina, figlia del Signor Caridemo qui presente.*

Tib. *Vi conserui lungamente il Cielo, caro & amato padre, e voi diletto, e venerando Zio.*

Lucr. *O cari, & amati pegni, non posso contenermi dalle lacrime, hoime in che habito mi ritrouo, ò poco ingegno.*

Ettore. *Anzi felice inganno, onde tanta felicità ci deriua.*

Car. *O Caridemo felice, e beato, ò nepote mio caro, e gentile.*

Arist. *Amoris ineuitabile telum.*

Mon. *I pedanti ancora attendano alla generatione, e vanno al seme, non suole essere vsanza loro, se non per disgratia.*

Alci. *Signor padre Florida è prigione.*

Ettore. *Tarocco si scarceri.*

Tar. *Senza mandato de fustigando?*

Ettore. *Dico de excarcerando, non occorre altro, perche il Signor Giudice, in questo caso il tutto ha rimesso in petto mio.*

Ariſt. Carmina pierides celebrate o plena liquoris
Caſtalij valis qui noua plectra mouet.

Ettore. Horsù in caſa di M. Lucretio ſi farà maſſa, doue ſi ha da ſtare allegramente. Tu Monacchia và a caſa mia, e dirai ad Iſaura mia figliuola, che ſi metta in ordine, che hor'hora mandarò due donne ad accompagnarla, che venga quà a caſa di M. Lucretio, & ordinatamente cedete il luoco l'uno all'altro, & in caſa diſpenſaremo gli officij, e daremo ordine alle nozze.

Mon. Io vò.

Lucr. Io entro.

Tar. Io vò a liberar Florida.

SCENA VLTIMA.

Monacchia, Giglio, Salamandra, Stramazzo, Olindo, Ettore, Iſaura, Corinna, Alcide, Lucretio, Caridemo, & Ariſtarco.

O Che bel fine ha hauuto queſto negotio, ò che lieta, e dolce Tempeſta amoroſa è ſtata queſta, e fine inſperato, e felice, e chi vorrà mai diſperarſi della bontà del Cielo, che a gli

gli afflitti prouede, e dà ſoccorſo, e quanti diſaſtri in breue tempo ſono auuenuti, e con felice eſito riuſciti a buon porto, sì che più toſto amoroſo porto, che che Tempeſta amoroſa dir potremmo queſta feliciſsima riuſcita. Là onde, perche il tutto è fornito, potrà hormai ciaſcuno attendere con pronto animo a' negotij ſuoi, e ſi può far imaginatiua delle nozze fra queſti feliciſsimi giouani. Ma che dalla allegrezza traſportato m'ero ſcordato del negotio, tic, toc.

Gig. Chi è, chi è là giù, che vuoi, che vai ſpiando?

Mon. Giglio perdonami, ho errato la caſa, perche andauo ſopra penſiero, douendo entrare in caſa di M. Lucretio, & ho buſſato quì alla tua.

Gig. E la mia, sì che è la mia, ſo il lamentario, perche la mia padrona haurà quella mpiccatura, & mi ſquaquaro quì in caſa, come vn Prencepo, e ſtommi paggeuolmente, e ſcriuo caſſe, e caſſette, robbe, e robbiccie, conche, caldari, padelle, candelieri da acconciare

Mon. Sì, sì, attendi alle facende, io entro.

Gig. Fra queſto mezzo, io farò il boia, e tirarò il collo, a vn cappone, e dirò che gli è caſcata la ſtanga sù la creſta..

Salam. L'horribil tuono, & il ribombar della mia voce ha fatto concentrar questi inimici nelle più oscure grotte, e densi boschi del toscano lido, e vorrebbono con perpetuo sonno, ritrouar le cime e grotte, doue è perpetua notte, & ho fatto a guisa, che Aquilone suol fare, quando sgombra le nubbi, e lascia chiaro il Cielo. Tanto puote il lampo de gli occhi miei, che fa tremare, e palpitare il core a più forti petti d'Europa tutta, e via più, quando vi accompagno il lampo, & il fulgurar di questa spada, vera, & inuitta recuperatrice dell'honore, del nome Italiano. Per il che tanti Principi, Duchi, e Marchesi mi supplicano a fermar Lega seco. E non senza cagione, essendo io nudrito trà il fuoco delle artigliarie, mi sono acquistato nel campo, questo honorato titolò di Salamandra, Salamandron nuouo terror dell'inimico stuolo.

Stram. Simile al mio, vedete Signore.

Salam. Tu ne menti per la gola, vuoi tu agguagliarti meco, & all'honor mio, farti secondo?

Stram. Signor nò, manco terzo, io dico per certa similitudine, che questo magnifico nome di Stramazzo, me l'ho acquistato

quistato ancor io, con gran fatica, e l'ho alleuato à pane, e cipolla, per mãtenerlo su, che certi faceuano à pugni la nel piano, & vno che haueua paura, che non era come son io, ben sapete, vedendo che io ero disteso a pie d'vn pagliaio forte, grida ò Stramazzo, io lassai chiamare, e fornij il sonno, e dal l'hora in quà, non sono mai stato inteso per altro, nè conosciuto, che per vostro paggio, in tutti i chiassi, e tauerne, doue andiamo.

Olin. Eccolo à punto, ò Signor Capitanio, qua sù, qua sù.

Salam. Doue è il Signor Ettore, doue son quei malandrini.

Olin. A ha amici amici.

Salam. E tempo questo da ridere.

Stram. Ha il ceruello, come è il mio, che è come quello del ragno, che per pigliar de vna mosca, caca le budella.

Olin. Son ritrouati tutti amici, nozze in copia, i garbugli si risoluono in parentadi, venite sù, che sono a bettato.

Salam E sai che non ero aspettato dal Conte a cena

Stram. Come il tamburo a nozze. Signor, io vo in vn seruitio.

Salam. Doue vai?

Stram. A dare vna arrotatura a i denti, che

questa sera hauaran da fare.

Sal. Ci hauarai tempo andiamo.

Stram. Andiamo di gratia.

Olin. Va costì al Vicolo, e vedi se fichetta ha lettere del Signor Ettore, portale, che io gli darò denari del porto.

Stram. Non posso mancarui, se non à bisogni, io vo.

Salam. Io entro.

Olin. E quando tu hauerai spedito, fa sapere à questi Signori, che la Comedia è finita, e ringratiali tutti da parte nostra.

Stram. Non mi far di gratia, far il ceremonioso, perche vi ho quella gratia, che ha la sella nel Somaro.

Olin. Horsu, ecco Monacchia lo farà lui, torna presto.

Mon. O infelici, ò miserandi padri, ò strano, ò infelice successo, ò nõ pensato male, ò scelerate fanciulle, ò misero, chi crede nel rider di fortuna, ò allegrezze temprate d'amaro assenzio; poi che quelli che erano tanto lontani, sono venuti a veder tanta ruina, ò infelici, ò miseri, ò afflitti padri. O nuntio nefando, ò scelerata lingua, potrai referir tanta ruina? potranno queste mie labra aprirsi à nuntiare vn fatto cosi opprobrioso, e rio? mi batte il core, mi

mi trema la voce, mi vacillano gli occhi, resto insensato, immobile, dinento vn sasso.

Dentro. Triin trin.

Mon. Sonate eh? sonate gli instrumenti accommodateui il petto à sospiri, e gli occhi al pianto, al primo suono della voce mia. che tanti scherzi, tante bur le condotte a fine, per buon fine hanno così amaro fine, eccomi alla casa chiamarò io? Io chiamo hoime, non posso, tic toc, ò Signor Ettore, ò Signor Ettore.

Ettore. Chi è, ò Monacchia digli pur, che vengano Corinna, & Isaura, venite anime mie.

Mon. Eh Signore.

Ettore. Tu piangi, che ci è di nuouo?

Mon. Isaura, e Corinna Signore, tutte due prese molte gioie, in habito di maschio, sono fuggite via.

Ettore. Via? hoime armi armi.

Tutti: Armi armi, fuora alle porte.

Ettore. Cingete la piazza, state sugli auisi.

Salam. Cacciate mani all'armi, ecco gente con le spade ignude, a dietro traditori.

Isau. Benche molte siano le cagioni, che dir potrei in difesa mia, non di meno per esser la casa nostra, non solo senza macchia

macchia di disonore, ma nè di sospitione, fin quì conseruata sempre, non bastano i colori, e le cagioni a saluarmi appresso di voi, che non ardisco più di chiamar padre. Però pigliate questa spada, & ecco il mio petto, ecco il mio collo. Io vi ho con questa macchia della mia fuga, pregiudicato all'honore, e voi fate quella vendetta, che conuiene di scelerata figlia.

Corin. Perche alle ragioni d'Isaura, io non so, nè posso giungere altro Signor Padre mio, se di tal nome degna sono, eccoui questa spada, ed'ambedue quì a vostri piedi prostrate, prenda l'vno, e l'altro vendetta di questo fallo, tinga il nostro sangue, il pietoso ferro, immerso ne' nostri scelerati petti.

Alci. Signori, se dalle mani della giustitia si puote con la fede del matrimonio liberare vna fanciulla. Via più sia lecito a noi dalle armate dest e liberare il sostegno de' nostri cuori. Tiberio, ò Lucido tu mio caro, & amato bene, vedi Isaura mia, fatta tua sposa in pericolo di morte, in graue, & amorosa tempesta quasi sommersa, tu mio fido Achate, meco stringi gli amati colli, a fine, che se così crudeli saranno i nostri genitori di ferire i petti loro, trafiggano

figgano i nostri cuori, più famosa historia più lugubre Tragedia di Piramo, e di Tisbe.

Tiber. E' ben ragione, che con la morte nostra si purghi ogni altra in voi commessa offesa, e si salui l'innocente sangue, che mercè del nostro poco ingegno, è condotto a tal periglio.

Ettore. Ah figli, dolci nodi del cor mio, non mi togliete in queste allegrezze la vita, se il dolore in tanti miei disastri, è stato cortese a liberarla.

Lucr. Non s'intenda mai, che così crudi padri si trouano, e così feri, che a gentilissime figlie, toglian la vita.

Car. Ahi Calliope anima mia, ben riconosco gli accenti della tua dolce bocca, sorgi anima mia, abbraccia il caro, & affaticato padre.

Arist. Parcere subiectis, & debellare superbas, perdonate alle humili preghiere, delle fanciulle, poi che vicit iter durum pietas.

Corin. O padre mio, da me desiderato tanto, e tante volte con lacrime, e sospiri pianto; hora lodato sia il Cielo.

Salam. Bene è stato a risoluerla così.

Olin. Deh Signori, hormai al riposo, che gli è tempo.

Mon. Brodetto brodetto.

Ettore. Lu-

Ettore. Lucido adunque Isaura mia, sarà tua sposa, e tu mio ben degno, e meritato Genero, questa mia figlia è tua. e la tua sorella Corinna, ò Calliope, è del mio Alcide, però prendete l'vno, dell'altro l'amata destra, e fateci la guida.

Isau. Non siamo state così impudiche nel vestirci, che non habbiamo serbato il decoro delle fanciulle, che leuateci questi cappelli non restiamo in habito degno dell'esser nostro, & eccoci in uestir da donzella.

Corin. Così come nel vestire torniamone' nostri habiti, ritorniamo in gratia de nostri padri.

Lucr. Di questo non vi è dubbio, andiamo entrate, entri ogn'uno

Ettore. Entrate Signor Capitano, che ben degna cosa è, che con le fatighe si accompagnino i reposi.

Salam. Farem cantar le muse al suon dell'armi.

Arist. Con lieto auspitio, attenderò a farvi'epitala, mio celeberrimo in queste nozze.

Salam. Hauete campo largo, à farui conoscere l'hauessi cosi, Io Marte poltrone.

Arist. Non bene. conueniunt eadem, nec in sede

sede mirantur maiestas, & amor.

Ettore. Entrate pure, entrate allegramente, Monacchia va à far incontro à quello che porta le mie lettere,

Mon. Eccolo à punto, ò n'ha vn gran fascio.

Sram. Alhora ve le portaua, eccole. Io entro.

Olin. Son lettere del Signor Offredo, & eccone vna mia, ò Signore vi è vn Madrigale vditelo di gratia.

Ettore. Leggilo pure, che t'ascolto.

Olin.

Qui si legge, vn Madregale.

Ettore. Monacchia uedi chi manca, è chiama tutti, che si trouino con essi noi alle allegrezze, Olindo andiamo, ò noi felici, che hauemo nuoua del S. Offredo, e forse l'haueremo à queste nozze.

Olin. Però ne' casi auersi, non bisogna affligerti tanto, andiamo.

Stram. Monacchia spedisci, perche quì si comincia a trattar di dare à tutti qual che offitio, il Capitano si stera che sarà Castellano, io bombardiere, e tu ambasciadore, e postiglione, à portar le lettere al molto Illustre Signor il S. Mangia da Siena, al Magnifico M. Ciuffa,

che

che batte l'Orologio di Monte Fiascone, mi trinchere gotuain.

Mon. *Mi piace, che s'habbia riguardo à i meriti delle persone. Il Capitano è venuto in casa?*

Stram *O ho senza lui, era come l'ouo senza sale.*

Mon. *Horsu s'ha da cercare vna bestia manco. e Florida l'ho incontrata, che andaua a casa.*

Stram. *Gli hanno fatto torto, pur quello che non va à vna fornata, và all'altra. Vien sù, che si da la rotta al gallinaio è messa la taglia à capponi, à paperi, & all'ocche, e i presutti, coltellate alla Tedesca, e ricordate di quello, che auiene alle cicale per dir troppo, Io intanto accommodo le ganasse, hoime hoime.*

Mon. *Mal' augurio, ti lamenti.*

Stram *M'è stato tirato questo pezzo di salcicciotto nella schiena, vieni fiello, che voglio vendicarme, con vn fiasco di vino.*

Mon. *Io adunque son restato nuntio, delle cose dette, e fatte, e d'vn negotio fornito, e sigillato, che se non fussero dette, e fatte, io ue le direi; ma perche le sapete, non ue le dico. Resta che io ui dica quello, che non sapete, & è, che questa*

sta Comedia, non è stata rapresentata per altri, che per uoi, che siete stati quì presenti. Perche quelli, che non ci sono stati, non hanno inteso noi, e noi non hauemo ueduti loro. Voi che ci hauete ueduti, & inteśi, fate che udiamo, & intendiamo, che essendoui piacciuta la Tempesta amorosa, ne facciate segno d'allegrezza. E se ui pare di non esser troppi, si che il numero faccia confusione, per il che i storni sono magri, uenite alle nostre nozze, e non uolendoui uenire, andate felici, e teneteci in gratia uostra, e uiuete allegri e giocondi. à Dio.

IL FINE.

COPIA.

GLi Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Conseglio di X. infrascritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relation delli dui à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, & del Circ. Secretario del Senato Zuane Marauegia, con giuramento, che nella Comedia intitolata Tempesta Amorosa di Alessandro Donzellini, non vi è cosa alcuna contra le leggi, & è degna di stampa, concedeno licentia, che possa esser stampata in questa Città.

Dat. die 10. Februarij 1604.

D. Lunardo Mocenigo.
D. Iac. da Cà da Pesaro.
D. Lorenzo Capello.
} *Capi dell'Illustriss. Conseglio di X.*

Illustrissimi Cons. X. Secretarius
Leonardus Ottobonus.

1604. à 12. Febraro.
Registrato nell'Officio contra la Biastemia à carte 118.

Gio. Francesco Pinardo Secretario.